

CASA EDITRICE CESCHINA
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

PUBBLICAZIONI ANCORA DISPONIBILI
della sezione lombarda dell'Istituto di Studi Romani

LOMBARDIA ROMANA, I — Scritti di A. CALDERINI, A. VISCONTI, A. DE
CAPITANI D'ARZAGO, A. MONTEVERDI, P. PASCHINI, G. LOCA-
TELLI, F. LECHI, F. FRIGERIO, E. NASALLI ROCCA, 1938.

L. 300. —

A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La Chiesa Maggiore di Milano (Santa Tecla)*
Vol. in-8° di 250 pagine con tavole f. l.

L. 2500. —

A. CALDERINI, *Virtù Romana*, 1936 L. 100. —

STUDI

in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni
con la raccolta di monografie e memorie di 150 studiosi
di tutto il mondo

I Volume - STUDI DI STORIA E ANTICHITÀ GRECHE E ROMANE
in-8° di XCII-484 pagine con 17 illustrazioni

II Volume - STUDI DI PAPIROLOGIA E ANTICHITÀ ORIENTALE
in-8° di XII-560 pagine e 55 illustrazioni

III Volume - STUDI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE ANTICA
in-8° di XII-890 pagine con 356 illustrazioni

I tre volumi rilegati in tutta tela L. 18000.—

Atti dell'8° Congresso di Studi Alto-Medioevali

1° Stucchi e mosaici alto-medioevali

Volume in 8° di 390 pagine con oltre 200 illustrazioni,
disegni e piante, indici analitico e generale, in broccura
con sovracoperta a tre colori, plasticata L. 8000.—

*Raccoglie 25 relazioni di studiosi di 8 nazioni, su
argomenti di alto interesse storico e scientifico*

2° La chiesa di S. Salvatore in Brescia

Volume in 8° di 334 pagine, con oltre 200 illustrazioni
e 16 grafici di grande formato, indici analitico e generale,
in broccura con sovracoperta a tre colori, plasticata L. 8000.—

*Due relazioni che analizzano e fanno il punto sulla
famosa chiesa bresciana, cardine alla datazione di
tutti i monumenti altomedioevali dell'Italia Setten-
trionale*

ANNO XXIV - FASC. 1-4

GENNAIO - DICEMBRE 1962
pubblicato nel 1963

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA



EPIGRAPHICA - Rivista italiana di Epigrafia - Anno XXIV fasc. 1-4 (1962)

DIPART. DI STORIA UNIVERSITÀ - SASSARI
EP
204
1

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano

Amministr. presso la Casa Ed. Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO: Italia Lire 2500.-; Estero Lire 3500.-
(Annate arretrate Lire 2500)

SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

BURZACHECHI M., <i>Oggetti parlanti nelle epigrafi greche</i>	pag. 3
TORELLI M., <i>Laberia Crispina e un praefectus castrorum in due epigrafi inedite di Trebula Mutuesca</i>	„ 55
PANCIERA S., <i>Miscellanea storico-epigrafica II</i>	„ 78
FERRUA A., <i>Iscrizioni pagane nelle catacombe di Roma, via Nomentana</i>	„ 106

Recensioni e cenni bibliografici

CATALANO P., <i>Contributi allo studio del diritto augurale I (A. C.)</i>	„ 140
<i>Verona e il suo territorio (A. C.)</i>	„ 141
<i>Quaderni di Archeologia della Libia (A. C.)</i>	„ 143
SOTOIU G., <i>Studi sull'epigrafia di Aureliano (A. C.)</i>	„ 144
RUGGINI L., <i>L'Epitoma rerum gestarum Alexandri Magni e il liber de morte testamentoque eius (A. C.)</i>	„ 144

(Segue a pag. III della copertina)

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA
DI EPIGRAFIA

ANNO VENTESIMOQUARTO — GENN. — DIC. 1962



UNIVERSITA' DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA

dono di _____
Prof. G. Ferrai

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15
Pubblicazione trimestrale Spedizione in abbonamento postale

Nell'epigrafia greca, fin dall'età più arcaica, sono numerosi gli esempi di iscrizioni, incise o dipinte sugli oggetti più diversi, espresse in prima persona.

Statue divine e umane, figure di animali, oggetti di uso comune, stele sepolcrali, blocchi informi di pietra che servirono a qualche atleta dell'antichità per dimostrare la sua forza, misure di capacità, monete, pesi, e perfino le lettere stesse di qualche iscrizione, *parlano*.

Io mi propongo di studiare quest'uso nel mondo greco, di cercarne le origini, di seguirne l'evoluzione, di fissarne — per quanto mi sarà possibile — i limiti cronologici.

Credo che l'uso di far parlare oggetti inanimati abbia avuto origine da un motivo psicologico, come dimostrerò meglio in seguito, dopo aver preso in esame un certo numero di documenti epigrafici nei quali compare il motivo degli oggetti parlanti. Si fanno parlare le statue, perchè esse in fondo rappresentano le divinità o le persone raffigurate, esseri, cioè, che hanno il dono della parola. E considerando, fra i simulacri parlanti, la maggiore antichità delle statue divine, rispetto a quelle umane, si può presumere che, in origine, quest'uso sia stato adottato solo per i simulacri degli dei, e che, poi, si sia esteso alle immagini umane e alle figure di animali, che hanno anch'essi la voce, e, successivamente, ad altri oggetti di vario genere.

In Asia l'uso di far parlare gli oggetti è antichissimo. Nel mondo greco esso si riscontra tra l'VIII secolo av. Cr. e il IV-V d. Cr.; ma i secoli di maggiore diffusione sono il VI e il V av. Cr. Nei secoli successivi, questo motivo diminuisce sensibilmente e si restringe, in buona parte, ai monumenti sepolcrali.

È probabile che l'uso di far parlare gli oggetti continui anche nel Medio Evo, ma io non ho esteso — almeno per ora — le mie ricerche fino a quest'epoca.

Fra i documenti epigrafici che prenderò in esame, cercherò, dunque, di citare possibilmente tutti gli esempi di questo genere di iscrizioni dell'VIII e del VII secolo. Per il VI e il V secolo limiterò la mia attenzione soltanto a qualcuno dei documenti più significativi. Ricorderò, infine, iscrizioni dei secoli più tardi, nelle quali compaiono espressioni che rendono parlanti gli oggetti.

Nell'ordine di citazione, darò il primo posto alle epigrafi che si riferiscono a simulacri di divinità, poi a quelle che riguardano statue e immagini umane, figure di animali e, infine, oggetti di ogni altro genere.

La più antica statua di divinità, sulla quale compare una iscrizione in prima persona sembra provenire da Tebe in Beozia. È una statuetta di Apollo guerriero (1), probabilmente dedicata nell'Ismenio, il più famoso santuario del dio a Tebe. Lo stile assai arcaico della statua la fa datare circa al 700 av. Cr. o poco più tardi (2). Sulle gambe della statua, verticalmente e in direzione bustrofedica, è incisa la seguente iscrizione metrica (3), i cui caratteri arcaicissimi concordano pienamente con la datazione della scultura:

Μάντικλός μ' ἀνέθηκεν ἑκαβόλοι ἀργυροτόχοι
τᾶς [[δ]]δεκάτας· τὸ δέ, Φοῖβε, δίδοι χαρίφετταν ἀμοιβ[άν].

AVVERTENZA: Nelle note seguenti non è riportata tutta la bibliografia sui documenti epigrafici citati nel testo, ma soltanto quella essenziale: le sillogi di iscrizioni e le opere più recenti sugli argomenti trattati.

(1) Cfr. la riproduzione fotografica della statuetta e un apografo dell'iscrizione in L. H. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, tav. 7, 1.

(2) Le opinioni degli studiosi variano di poco e sono tutte, comunque, limitate alla prima metà del VII secolo av. Cr. Cfr. la bibliografia sulla statua in L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 90 sgg., nota 5.

(3) Per l'iscrizione, cfr. anche P. FRIEDLÄNDER, *Epigrammata*, Berkeley-Los Angeles 1948, n. 35.

Questa è anche la più antica iscrizione beotica che si conosca.

Seguono cronologicamente a questa statua tre *ex-voto* nassii a Delo, tutti del VII secolo av. Cr.: la dedica di Nikandre, quella di Euthykartides e quella della colossale statua di Apollo offerta da tutto il popolo di Nasso al dio.

Alla metà circa del VII secolo av. Cr. è databile la celebre statua femminile dedicata ad Artemide da Nikandre, una nobildonna nassia.

L'iscrizione, bustrofedica, corre verticalmente sul fianco sinistro della statua, di tipo arcaicissimo, e si compone di tre esametri (1):

Νικάνδρη μ' ἀνέθηκεν ἑκαβόλοι (2) λοχαίρηι
γόρη Δεινοδίκηο τὸ Νασίο, ἔησοχος ἀλήον,
Δεινομένεος δὲ κασιγνέτη, | Φηράησο δ' ἄλοχος ν[ῶν] (3).

Il Gallet de Santerre ritiene — e con ragione, io credo — che la statua rappresenti non la dedicante o una generica figura femminile, ma Artemide stessa nella forma di *πότνια θηρῶν*, come farebbero pensare i fori nelle mani, che dovevano servire per i guinzagli delle fiere che le stanno abitualmente accanto (4).

Questa ipotesi, che a me sembra assai ragionevole, come ho detto, rende logica l'inclusione dell'*ex-voto* di Nikandre fra le statue *parlanti* di divinità.

(1) *I G.*, XII 5, p. XXIV; E. SCHWYZER, *DGEPP*, Lipsia 1923, n. 758; *ID.*, 2; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 291, tav. 55, 2.

(2) All'inizio della parola *ἑκαβόλοι* vi è soltanto un *cheth* senza l'*epsilon*. Si può pensare che il lapicida l'abbia dimenticato, ma è più probabile che il *cheth* abbia qui il valore di *aspirata + epsilon*, come in altre iscrizioni non nassie.

(3) L'integrazione ν[ῶν], che io accetto, è del Peek, il quale ha rivisto la pietra dopo la pubblicazione delle *ID* da parte del Plassart, e assicura che l'ultima lettera che si legge nell'iscrizione è un *ny*, non un *my*, com'era stato letto prima (μ[ύν]). Cfr. W. PEEK, *Delische Gedichte (Wiss. z. Univ. Halle, Ges. Sprachw.* VI 1956-57), p. 570, 16.

(4) H. GALLET DE SANTERRE, *Délos primitive et archaïque*, Parigi 1958, p. 256.

All'ultimo quarto del VII secolo av. Cr. è databile, invece, la dedica del nassio Euthykartides ad Apollo. A noi è rimasta la base triangolare di marmo, ornata agli angoli da tre rilievi: una testa di montone e due di gorgoni (1). Nella base è incastrato un plinto che mostra i resti dei piedi di una statua votiva, che accennava un leggero movimento con il piede sinistro in avanti: motivo arcaico nelle statue greche.

La statua rappresentava probabilmente Apollo.

L'iscrizione, incisa sulla base in caratteri tipici dell'alfabeto nassio, come quelli della Nikandre, è anch'essa bistrofedica (2):

Εὐθυκαρτίδης | μ' ἀνέθηκε ἡο | Νάησιος ποιέσας.

Ultima, in ordine di tempo, delle tre dediche nassie a Delo ricordate sopra, è l'iscrizione incisa su uno dei lati della grande base rettangolare di marmo, che sorreggeva la colossale statua nuda di Apollo, il famoso «colosso dei Nassii», i resti del quale sono stati rinvenuti non lontano dalla base stessa, presso l'οἶκος di Nasso a Delo. L'iscrizione (3), con la formula che a noi interessa, è incisa in direzione progressiva sul lato occidentale dell'enorme base, che oggi è rotta in tre pezzi, ma che un tempo era un monolito, e dice:

[τ]ὸ αὐτὸ λίθον ἐπι ἀνδριάς καὶ τὸ σφέλας.

Sul lato orientale della base vi è, invece, l'iscrizione dedicataria Νάησιοι Ἀπόλλωνι, di età notevolmente posteriore.

In base ai caratteri epigrafici dell'iscrizione arcaica e al giudizio stilistico della statua, il monumento è databile alla

(1) Cfr. la riproduzione fot. della base iscritta in *BCH*, XII (1888), tav. 13 (prima pubblicazione del documento da parte di T. Homolle; cfr. *ibid.*, pp. 463 sgg.); e nell'opera di J. MARCADÉ, *Recueil des signatures de sculpteurs grecs*, II, Parigi 1957, n. 45.

(2) *I G*, XII 5, p. XXIV; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 757; *I D*, 1; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 291, tav. 55, 3. La Jeffery ritiene la statua un *kouros*.

(3) *I G*, XII 5, p. XXV; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 760; *I D*, 4; L. H. JEFFERY *op. cit.*, p. 292.

fine del VII o, al massimo, all'inizio del VI secolo av. Cr. (1).

I pareri sul significato della nostra iscrizione sono molti e discordi fra loro; e non è il caso di riportarli tutti (2). Ma in un recente articolo Margherita Guarducci sostiene ragionevolmente che l'iscrizione deve essere riferita alla statua (3). Anche in questo caso, dunque, parla la statua del dio.

Un altro importante gruppo di simulacri *parlanti*, che sono probabilmente statue di divinità, è costituito da tre dediche di Cheramyas nello Heraion di Samo, databili tutte tra il 575 e il 550 av. Cr. La più antica è la statua acefala della famosa Era di Samo che si trova ora al Museo del Louvre a Parigi. La statua è ancora del tipo rigido arcaico, che ricorda gli *xoana*. Sull'orlo del velo che ricade dalla figura è incisa accuratamente l'iscrizione (4):

Χηραμύης μ' ἀνέθηκεν τήρηι ἄγαλμα.

Il giudizio archeologico sulla statua e l'esame dei caratteri dell'epigrafe rendono accettabile la datazione intorno al 560 av. Cr. proposta dal Buschor.

Si discute se si tratti di una statua della dea o di una generica statua femminile, ma il fatto che il dedicante sia un uomo mi fa propendere per un simulacro divino, anche se abbiamo numerosi esempi di figure femminili dedicate da uomini (5).

(1) La direzione progressiva della scrittura non è un ostacolo a questa datazione, perchè vi sono iscrizioni in direzione progressiva anche più antiche di questa. Cfr. altri esempi di epigrafi arcaicissime in direzione progressiva, citate sotto (pp. 28; 31; 32), e quelli ricordati da M. GUARDUCCI, in *A S A*, XXXVII-XXXVIII (1959-60), p. 251, nota 3.

(2) Per le opinioni degli studiosi che si sono interessati dell'iscrizione, cfr. l'articolo della Guarducci citato nella nota seguente.

(3) M. GUARDUCCI, *L'epigrafe arcaica dell'Apollo dei Nassii a Delo*, in *A S A*, XXXVII-XXXVIII (1959-60), pp. 243 sgg. Sull'ipotesi che parli la statua, cfr. p. 247.

(4) *S G D I*, 5710; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 715, 3; E. BUSCHOR, *Alt-samische Standbilder*, II (1934), pp. 25 sgg., figg. 86-89, 107; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 328 sgg., tav. 63, 4.

(5) Si ricordino, ad es., le *korai* dedicate sull'acropoli ateniese ad Atena, fra le quali è famosa quella di Antenore.

Di poco posteriore alla precedente (560-550 av. Cr. - Buschor) è una statua maschile (1), che il Buschor ritiene rappresenti Ermet (2), del quale si conosce un culto a Samo nel VI secolo. Ciò è confermato anche dai resti di un tempio di Ermet che si trovava nello Heraion stesso. L'ipotesi del Buschor è, quindi, possibile. Sulla statua è incisa la dedica:

[Χερα]μύης μ' [ἀ]νέθη[κε].

Il terzo *ex-voto* di Cheramyas è un'altra statua femminile (3), somigliantissima alla Era del Louvre, ma con una lepre in mano. Anche in questo caso si potrebbe trattare di una generica statua femminile offerta da Cheramyas o di un simulacro raffigurante una dea. E, anche in questo caso, il Buschor propende per la seconda ipotesi e sostiene che la statua rappresenti Afrodite, che aveva come attributo la lepre o il coniglio.

Lungo l'orlo del chitone corre la seguente iscrizione metrica, i cui caratteri sono anch'essi straordinariamente simili a quelli incisi sulla Era del Louvre:

Χεραμύης μ' ἀνέθηκε θεῆι (4) περικαλλῆς ἀγαλμα.

Come ho detto, si può anche ammettere che alcune delle statue sopra ricordate siano figure umane.

Non esistono dubbi, invece, che la formula che a noi interessa fosse riferita proprio alla divinità in una dedica che ci viene dallo Ptoion di Apollo in Beozia. Si tratta di un capitello dorico, che sosteneva certamente una statua di

(1) E. BUSCHOR, *op. cit.*, IV (1960), p. 67, figg. 262-263.

(2) Cfr. E. BUSCHOR, *op. cit.*, V (1961), p. 84.

(3) E. BUSCHOR, *op. cit.*, V (1961), pp. 83-84, figg. 341-344.

(4) L'apografo del Buschor non ha l'*epsilon* che io ho aggiunto nel nome θεῆι e che è richiesto anche dal metro. Ma, poiché questo del Buschor è l'unico apografo dell'iscrizione che abbiamo finora, è impossibile stabilire se l'*epsilon* manchi veramente nell'iscrizione o se è stato dimenticato dal Buschor stesso nel suo disegno.

Apollo Ptoios, come ci testimonia l'iscrizione metrica incisa su tre lati dell'abaco (1):

[Φοί]βο μὲν εἰμ' ἀγαλ[μα Λ]ατ[οί]δα καλ[όν]·
[ho δ' Ἀ]λκμέονος ἠῶις Ἀλκμεονίδης
[h]ίπ(π)οισι νικ[έσας] ἔθηκεν [ἀκείαις?]
ἠὰς Κνοπ[ίδα]ς ἔλαυν' ἠο [- - -]
ἠότ' ἐν Ἀθάναις Παλ(λ)άδος πανέ[γυρις].

L'iscrizione, databile intorno al 550 av. Cr., è un documento degno di nota per il tipo dell'espressione riferita alla statua del dio: «Io sono il bel simulacro di Apollo, figlio di Latona». Iscrizioni con il verbo in prima persona compaiono, infatti, fin dall'età più arcaica, su oggetti e su stele o monumenti funerari, ma questa è l'unica — per quanto io so — riferita ad un simulacro divino, poiché nel caso dell'Apollo dei Nassii non da tutti è ammesso che sia la statua a parlare. Espressioni di questo genere si trovano attribuite con estrema rarità anche a immagini umane e a figure di animali, come dimostrerò appresso, dopo aver citato tutti gli esempi di iscrizioni di questo tipo che finora si conoscano (2).

L'iscrizione dell'Apollo Ptoios m'induce a ricordarne immediatamente un'altra, che proviene anch'essa dallo Ptoion e che con molta probabilità riguardava un'altra statua del dio. L'epigrafe è incisa bustrofedicamente su una base di bronzo, che conserva le impronte dei piedi del simulacro che essa sorreggeva (3):

Τιμασίφιλος μ' ἀνέθηκε τῷ πόλ(λ)ονι
τῷ Πτοῖῃ ἠο Παρόλλειος.

(1) *I G*, I², 472; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 167; L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, n. 5. Cfr. anche L. BIZARD, *Inscriptions du Ptoion*, in *B C H*, 44 (1920), pp. 227 sgg., n. 1, con riprod. fot. a p. 228, figg. 1-3.

(2) Cfr. appresso le iscrizioni di Chares, di Timos, di Pompjos, di Daochos I, di Aineta, dello statere di Efeso e delle gemme di Egina.

(3) *I G*, VII 2731; *ibid.*, p. 750; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 539, 3.

Questa iscrizione, come la precedente, è databile al VI secolo av. Cr. e i caratteri epigrafici ancora abbastanza arcaici l'assegnano, secondo me, più alla prima che alla seconda metà del secolo.

Nasso, oltre le arcaiche dediche nassie a Delo, ci ha conservato ancora un esempio di statua parlante, che alcuni studiosi (1) considerano un simulacro di Apollo.

Si tratta di una statuetta bronzea, rappresentante un nudo maschile, che regge nella mano destra un piccolo ariballo. L'oggetto, in verità, non è uno degli attributi abituali del dio, ma non per questo l'ipotesi che si tratti di un simulacro divino è da scartare (2).

L'epigrafe, databile alla seconda metà del VI secolo av. Cr., è incisa sull'orlo della parte superiore del plinto (3):

Δειναγόρης μ' ἀνέθηκεν ἐκηβόλοι Ἀπόλλωνι δεκάτην].

Nel santuario di Atena a Camiro si è trovata una mutila statuette femminile seduta, che probabilmente rappresentava la dea. Il « tipo » di statua di Atena seduta è ben noto, infatti, da esemplari rinvenuti sull'acropoli ateniese; e ciò avvalorava la mia ipotesi. L'iscrizione (seconda metà del VI secolo av. Cr.) è incisa verticalmente sulla veste (4):

[- -]δης με ἀνέθηκε.

Anche molte delle basi che si sono trovate sull'acropoli ateniese sorreggevano sicuramente simulacri di Atena, benchè

(1) E. SCHWYZER, *op. cit.*, p. 366, n. 759 (« in basi statuae aeneae Apollinis nudi »); P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, p. 21, n. 14^b (« Bronze statuette of Apollo or Kouros »).

(2) Cfr. appresso (p. 25) la dedica ad Apollo di una lepre di bronzo, animale che non ha alcun rapporto con questa divinità.

(3) *I G*, XII 5, 42; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 759; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 14^b; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 292, tav. 55, 11.

(4) G. JACOPI, *Clara Rhodos*, VI-VII (1932-33), p. 288, fig. 11; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 348, tav. 67, 10.

oggi sia difficile in molti casi poter stabilire quali recassero simulacri della dea e quali, invece, sostenessero statue umane (1).

Due dediche sicure di statue di Atena sull'acropoli sono quella di Euangelos e quella di Angelitos, opera di Euenor.

La prima era una statua della dea seduta, del tipo noto, già ricordato sopra.

L'iscrizione (c. 500 av. Cr.) della base dice (2):

[E]ὐάγγελός με ἀνέθεκεν τῆι Ἀθηναίᾳ.

La seconda iscrizione dedicatoria (c. 480 av. Cr.) è incisa su una colonna scanalata, che doveva sorreggere una statua di Atena in piedi (3):

Ἀγγελίτος μ' ἀνέθεκεν - - -].

[Πότνι] Ἀθηναία, χεχ[αρίσθο σοι τόδε ὄδρον].

Εὐένωρ ἐποίησεν (4).

Fra gli esempi di iscrizioni greche con formula in prima persona, riguardanti statue di divinità, mi piace ricordare tre dediche trovate in Egitto, riferite a divinità locali.

La più antica delle tre (550-525 c.) è una dedica allo

(1) Cfr. A. E. RAUBITSCHER, *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge (USA) 1949. Dediche con la nostra formula, incise su basi di statue (o di rilievi) non identificabili come divine o umane, sono i nn. 35; 54; 58; 89; 178; 202; 217; 220; 233; 234; 253; 258; 261; 283; 298. La dedica di Iphidike (n. 3), opera forse del famoso scultore Archemos di Chio, secondo alcuni studiosi (cfr. *ibid.*, p. 8) avrebbe rappresentato una Nike, ma non ci sono motivi per sostenere tale ipotesi.

Cfr. *ibid.*, n. 6, e qui appresso, p. 22 e nota 3, la dedica di una statua sicuramente umana.

(2) *I G*, I², 583; A. E. RAUBITSCHER, *op. cit.*, 71.

(3) *I G*, I², 495; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 38^a; A. E. RAUBITSCHER, *op. cit.*, 22.

(4) La firma di Euenor compare anche in altre dediche non del nostro tipo. Cfr. A. E. RAUBITSCHER, *op. cit.*, 14; 23.

Zeus di Tebe d'Egitto, incisa su una base di bronzo che doveva sorreggere una statuetta di tipo egizio (1):

Μελάνθιος με ἀνέθηκε τῶι Ζηνι Θεβαίωι ἀγάλμα.

L'iscrizione è in alfabeto ionico e la base sembra provenire da Menfis. Il fatto che le altre due dediche siano sicuramente riferite a divinità egizie, mi fa presumere che anche questa base sostenesse un simulacro di divinità locale.

Una dedica di un greco di ambiente ionico, forse di un abitante di Naucrati o di uno dei Greci che risiedevano a Menfis, è anche una statuetta bronzea di Iside seduta su un trono, in atto di allattare Orus. Si ignora in che località sia stata rinvenuta la statua. L'iscrizione (che probabilmente voleva essere metrica, ma non lo è), databile tra la fine del VI e l'inizio del V secolo av. Cr., è incisa sui quattro lati del plinto (2):

Πύθερμός με ὁ Νέλωνος ἐλύσατο τῆς Ἐπίστος ἀγάλμα.

Anche dell'ultima di queste tre dediche di Greci d'Egitto si ignora la località di provenienza. Si tratta di una statuetta bronzea del dio Api rappresentato in figura di toro. L'iscrizione incisa sopra (prima metà del V secolo av. Cr.) è in dialetto dorico (3):

τῶι Πάνεπι μ' ἀνέστασε | Σοϋ|θί?|θης.

La dedica probabilmente fu fatta da un soldato greco mercenario o da un mercante. Comunque, questi tre docu-

(1) C. SMITH - F. LL. GRIFFITH, *An Early Graeco-Egyptian Bilingual Dedication*, in *Classical Review*, V (1891), pp. 77 sgg.; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 355, tav. 70, 49.

(2) C. C. EDGAR, *An Ionian Dedication to Isis*, in *JHS*, 24 (1904), p. 337; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 749; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 355, tav. 70, 50.

(3) H. B. WALTERS, *Brit. Mus. Catalogue of Bronzes*, Londra 1899, n. 3208; W. H. ROSCHER, *Lexicon der griech und röm. Mythol.*, III 1, col. 1532, s. v. *Panepi*; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 355. Della Jeffery è l'integrazione riportata da me nel testo.

menti sono interessanti, perchè testimoniano che già nel VI secolo i Greci d'Egitto avevano cominciato ad adottare le divinità egizie, ma conservarono a lungo l'arcaica usanza patria di far parlare le statue.

Fra le iscrizioni del nostro genere riferite a simulacri divini è anche opportuno ricordarne alcune, incise su pietre di forma particolare, che rappresentavano, però, una divinità, secondo una credenza che forse affonda le sue radici nella preistoria e che, per me, è all'origine dell'uso di far parlare poi le statue, in età storica. Ma anche di questo dirò più particolarmente in seguito, quando avrò terminato l'esame di un certo numero di documenti fra i moltissimi, sui quali compaiono iscrizioni in prima persona.

La più antica iscrizione di questo tipo che finora si conosca (fine del VII - inizio del VI secolo av. Cr.), relativa al culto aniconico di divinità, è una dedica incisa bustrofedicamente in senso verticale su una pietra calcarea a forma di cono, trovata a Corcira (1) e che sembra rappresenti un simulacro di Apollo Agyeus (2):

Μῦς με ἤσφατο.

Altre due iscrizioni del medesimo genere, con la nostra formula, riguardano Zeus Meilichios e furono rinvenute nel santuario della dea Malophoros a Selinunte. Le stele trovate nel recinto di Zeus Meilichios in questo santuario sono numerosissime e di forma varia: cippi di tufo rozzamente quadrati (come quelli sui quali sono incise le iscrizioni riportate appresso); semplici sassi oblungi o scheggioni di roccia; stele a forma piramidale sormontate da una testa maschile, spesso unita anche ad una femminile, scolpite in forma rudimentale. Ma pochissime sono le stele iscritte.

(1) *I G*, IX 1, 704; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 132.

(2) Per questa ipotesi, cfr. J. SIX, *Der Agyeus des Mys*, in *A M*, 19 (1894), pp. 340 sgg.

Fra queste, come ho detto, due — della prima metà del VI secolo av. Cr. — parlano in prima persona (1):

- 1) Τὸ Διὸς τὸ Μελιχίῳ ἐμὶ, πρὸ τᾶ(ν) Εὐμειν(ἰδο(ν)) τὸ Πεδιάρχο (2)
2) Λυκίσσο ἐμὶ Μελιχίος.

Le opinioni degli studiosi riguardo a queste stele sono contrastanti (3): alcuni le ritengono stele sepolcrali; altri, invece, pensano che esse siano la rappresentazione di Zeus Meilichios, venerato originariamente in forma aniconica. Quest'ultima opinione mi sembra più vicina al vero, perchè si sa che anche a Sicione Zeus Meilichios era venerato sotto forma di piramide (4).

Come ultimo esempio di questo tipo voglio ricordare un grosso ciottolo di pietra dura non lavorato, un ἀργὸς λίθος di forma oblunga, trovato ad Antipolis (Antibes) nella Francia meridionale. Sul ciottolo sono incise quattro linee di scrittura, che tutte insieme formano due esametri (5):

Τέρπων εἰμὶ, θεᾶς θεράπων σεμνῆς Ἀφροδίτης·
τοῖς δὲ καταστήσασι Κύπρις χάριν ἀνταποδοίη.

I caratteri epigrafici assegnano l'iscrizione alla seconda metà del V secolo av. Cr.

Terpon sembra qui essere venerato come una divinità del seguito di Afrodite (6). Ed è degno di nota che questa

(1) E. GABRICI, *Mon. Ant.* XXXII (1927), coll. 381 sgg., nn. 3-4, tavv. 7-9; *SEG*, XVII (1960), 441^a, 1-2.

(2) Il testo dell'iscrizione è quello proposto dal Wilamowitz, che è il più ragionevole (cfr. in *Hermes*, LXV 1930, p. 258).

(3) Per queste opinioni, e per la bibliografia relativa, cfr. K. FORBES, *Some Cyrenean Dedications*, in *Philologus*, C (1956), pp. 242-245.

(4) PAUSANIA, II 9, 6.

(5) *I G*, XIV 2424; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 40; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 287, tav. 54, 3. Illustr. in H. ROEHL, *I G A*, n. 551; *Id.*, *Imagines*³, p. 31, n. 52.

(6) Cfr. la vasta bibliografia sull'argomento in P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, p. 44, nota 5.

stessa divinità fosse venerata in simile forma anche a Tespie in Beozia, come ci ricorda Pausania (1).

Passando alle statue e figure umane che parlano, si può rilevare che la Jonia asiatica anche in questo campo ci offre esempi antichi e significativi, come già si è visto con le dediche divine di Cheramyas e come si potrà osservare appresso con le figure di animali.

Le più antiche statue parlanti sicuramente umane ci sono pervenute da Samo e da Mileto.

Nello Heraion di Samo era collocato il magnifico donario di un gruppo di statue, opera dello scultore Geneleos. Il gruppo era composto da sei statue sorrette da un'unica base: una figura femminile sdraiata, forse una sacerdotessa, che è la figura principale, e una seduta erano collocate ai lati estremi della base; nel mezzo, ritte in piedi fra queste, vi erano altre quattro statue, tre maschili e una femminile.

Sotto ciascuna statua si leggeva il nome della persona raffigurata in forma stilizzata senza alcuna pretesa ritrattistica (2). Sul materasso sotto la figura sdraiata è incisa, in direzione retrograda, la dedica, ora molto corrosa:

[. . .]νάρχη ἡμέας ἀνέθηκε τῆι Ἑρῆι (3).

Sul velo della statua seduta si legge la firma dell'artefice (4):

ἡμὰς ἐποίησε Γενέλεως.

(1) PAUSANIA, IX 27, 1: « Θεῶν δὲ οἱ Θεσπιεῖς τιμῶσιν Ἐρωτα μάλιστα ἐξ ἀρχῆς, καὶ σφισιν ἄγαλμα παλαιότατόν ἐστιν ἀργὸς λίθος ».

(2) E. BUSCHOR, *op. cit.*, II (1934), pp. 26 sgg., figg. 90-101 (la fig. 101 è la riprod. fot. dell'iscrizione principale); G. M. A. RICHTER, *Archaic Greek Art*, Oxford 1949, pp. 104 sg., figg. 165-169.

(3) Così legge la Jeffery (*op. cit.*, p. 329, nota 3), dopo aver controllato l'iscrizione sulla pietra. Il Buschor, invece (*op. cit.*, II 1934, p. 28), aveva letto precedentemente [...]όχη εἰμὶ [ἢ] κ' ἀνέθηκε τῆι Ἑρῆι.

(4) E. BUSCHOR, *op. cit.*, II (1934), p. 26.

La Richter (1) data il gruppo di Geneleos circa al 560 av. Cr. e, generalmente, la metà circa del VI secolo è la data alla quale gli archeologi assegnano quest'opera di Geneleos.

Il donario scolpito da Geneleos è importante nella nostra ricerca anche per un altro motivo: è uno dei tre soli esempi, per quanto io so, di persone che dedichino la propria immagine ad una divinità. Gli altri sono la dedica di Hermesianax e la statua di Chares, di cui parlerò appresso.

Di un gruppo di statue ora perduto, dedicato a Mileto da Hermesianax, faceva parte una statua seduta, che recava incisa su un lato della sedia la seguente iscrizione bustrofedica, conservataci da apografi di studiosi del secolo scorso che la videro e la trascrissero (2):

[Ερ]μησιάνναξ ἡμῶας ἀνέθηκεν | ὁ Αἰνίδεω τῶπ'όλλωνι.

In base a questi apografi l'iscrizione sembrerebbe databile al primo quarto del VI secolo av. Cr.

Della prima metà del VI secolo av. Cr. (560-550 c.) è anche la più antica statua umana parlante fra quelle trovate a Mileto e a noi pervenute. Anche questa rappresenta un uomo seduto. L'iscrizione, incisa in direzione progressiva sul bracciolo sinistro della sedia, ci ricorda il nome dell'artefice (3):

E[3]δημός με ἐποίησεν.

(1) G. M. A. RICHTER, *op. cit.*, p. 104.

(2) Gli apografi dell'iscrizione sono tutti riprodotti da H. ROEHL, *I G A*, 486 (dov'è citata anche la bibliografia preced.). Cfr., inoltre, H. WOODWARD, in *A B S A*, 28 (1926-27), pp. 108; 119; A. REHM - R. HARDER, *Didyma*³, Berlino 1958, n. 9; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 332, n. 24.

(3) H. ROEHL, *I G A*, 485; *Syll.*³, 3^e; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 723, 2; F. N. PRYCE, *Brit. Mus. Catalogue of Sculpture*, I, Londra 1928, pp. 107 sg., tav. 8; *Didyma*³, 5, figg. 5-6; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 332 sg., tav. 64, 27.

Ma la più interessante di queste statue umane per la formula di cui ci occupiamo è, secondo me, quella di Chares, della metà circa del VI secolo av. Cr. Si tratta anche in questo caso di una statua seduta, e doveva anch'essa far parte di un gruppo (1), del quale, però, ci è pervenuta solo questa (2).

L'iscrizione, incisa bustrofedicamente, su due linee verticali sul lato sinistro della sedia, dice (3):

Χαρήσ ειμι ὁ Κλέσιος Τειχιόσης ἀρχός
ἄγαλμα τὸ Ἀπόλλωνος.

La statua di Chares, quelle dedicate da Hermesianax e quelle del gruppo scolpito da Geneleos sono, come ho detto, i soli esempi pervenutici di persone che dedichino la propria immagine ad una divinità, per mettersi sotto la sua protezione. Ma l'iscrizione di Chares è unica nel suo genere per la formula della dedica, a differenza delle altre due, che sono, invece, assai più comuni. Inoltre, mentre per il gruppo di Geneleos l'unico indizio che le statue siano dei ritratti è il nome che le contrassegnava, nel caso di Chares il senso stesso dell'iscrizione indica chiaramente che la statua voleva essere un ritratto, non importa se somigliante o meno all'originale.

E ritratti erano certamente la statua di Timos a Creta, del tessalo Daochos I a Delfi, forse anche una di Pompios a Samo e il volto di Aineta dipinto su un vaso corinzio.

Proveniente da Chersoneso, sulla costa settentrionale di Creta, si trova, in una collezione privata di Kutuluphari, una base iscritta che sicuramente sorreggeva la statua della defunta.

(1) Questo indica chiaramente una legge sacra milesia del V secolo av. Cr., la quale prescriveva che i *Molpoi*, durante la loro processione lungo la via sacra che dal santuario di Apollo Didimeo conduceva al mare, dovessero fermarsi a intonare il loro peana *παρὰ Χαρέω ἀνδριόσιν* (cfr. A. REHM, *Milet*, I 3, n. 133, linn. 25 sgg.).

(2) Illustr. in F. N. PRYCE, *op. cit.*, I, tav. 13 (cfr. anche pp. 110 sgg.); G. M. A. RICHTER, *The Sculpture and Sculptors of the Greeks*³, New Haven 1950, p. 432, fig. 264.

(3) *Syll.*³, 3^a; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 723, 3; *Dydima*³, 6, figg. 7-9; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, tav. 64, 29.

Sulla base, inciso in direzione retrograda, si legge il seguente epitafio (1), databile al VI secolo av. Cr.:

Τίμος ἡμῖ. Εὐάγρος μ' ἔστασε.

Non è improbabile che anche la seguente iscrizione sepolcrale di Samo (V secolo av. Cr., direzione progressiva) (2):

[Π]όμπιος ἐμὶ | τὸ Δημοκρίνης.

fosse riferita ad una statua che raffigurava il defunto (3).

Noi non abbiamo elementi sufficienti per potere affermare che il monumento sepolcrale di Pompios fosse sormontato da una statua del defunto, ma c'è un motivo, secondo me, che rende valida tale ipotesi: in quest'epoca non vige ancora l'uso di far parlare i defunti, uso che, invece, è abbastanza comune nei monumenti sepolcrali di età più recente. Nel caso di Pompios, quindi, se non si ammette l'esistenza di un'immagine alla quale fosse attribuita la frase iscritta, ci troveremmo di fronte ad un'espressione difficilmente conciliabile, a parer mio, con la mentalità più che con l'abituale formulario dell'epigrafia funeraria di quest'epoca.

Un ritratto doveva essere, invece, senza dubbio — come ho detto — quello del tessalo Daochos I.

Anche in questo caso a noi è pervenuta soltanto l'epigrafe che a lui si riferiva nel monumento dedicato nel santuario di Apollo a Delfi da Daochos II circa il 335-330, e che era un secondo esemplare di quello fatto da Lisippo a Farsalo.

L'epigramma è inciso a cavallo di due blocchi della lunga base che sosteneva i ritratti di tutta la famiglia (4):

(1) CHR. N. PETROU - MESOGÉITES, in *Ἑλληνικά*, X (1937-38), pp. 204 sgg., fig. 7; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 314, tav. 60, 20.

(2) H. ROEHL, *I G A*, 387; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 713, 2.

(3) Questa ipotesi è valida, naturalmente, se si intende Πόμπιος come un nominativo — la qual cosa è possibile — e non come un genitivo di Πόμπιος, come crede il Roehl (*loc. cit.*), chè in tal caso la frase sarebbe riferita al sepolcro, non ad una statua.

(4) T. HOMOLLE, in *B-C H*, 21 (1897), p. 593, n. 5; F. HILLER v. GAER-

Δάοχος ἄγλα εἰμὶ, πατὴρ Φάρσαλος, ἀπάσης
Θεσσαλίας ἀρχῆς, οὐ βίαι ἀλλὰ νόμῳ,
ἑπτὰ καὶ εἴκοσι ἔτη· πολλῆ δὲ καὶ ἀγλαοκάρπῳ
εἰρήνῃ πλούτῳ τε ἔβρου Θεσσαλία.

Per quanto riguarda immagini divine e umane, l'espressione del tipo ὁ δεινὰ εἰμι compare, dunque, come si è visto dagli esempi citati sopra, soltanto nell'iscrizione della statua divina di Apollo Ptoios, e in quelle riferite alle figure umane di Chares, di Timos, di Pompios e di Daochos I.

Ma c'è un vaso corinzio sul quale io ritengo che si debba riconoscere, accanto ad una testa femminile, questo medesimo tipo di formula ὁ δεινὰ εἰμι e non l'altro, più comune, τοῦ δεινὰ εἰμι.

Il vaso in questione è un ariballo sul quale è dipinta, in alto a cominciare quasi dall'orlo, una testa umana dai lunghi capelli, che sembra una figura femminile. Accanto alla testa si legge:

Αἰνέτα εἰμὶ.

E sotto, sulla parte larga dell'ariballo, ci sono diversi altri nomi maschili (1).

Riguardo alla datazione, il Payne assegna l'ariballo all'ultimo quarto del VII secolo av. Cr., ma ritiene che possa essere anche più antico (2).

Il nome Αἰνέτα offre diverse possibilità d'interpretazione: potrebbe essere un nominativo maschile (3) o femminile, o un genitivo dorico maschile. E così è variamente inteso dagli studiosi.

TRINGEN, *Historische griech. Epigramme*, Bonn 1926, n. 76, IV; J. POUILLOUX, *Choix d'inscriptions grecques*, Parigi 1960, pp. 158 sg., n. 47.

(1) *I G*, IV 348; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 121, 2; H. PAYNE, *Necrocorinthia*, Oxford 1931, p. 162, n. 5, fig. 70; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 126, tav. 19, 9.

(2) H. PAYNE, *op. cit.*, pp. 162; 287.

(3) Sui nomi maschili con il nominativo in -α e il genitivo in -ας, cfr. A. MORPURGO, *Il genitivo maschile in -ας*, in *Glotta*, 39 (1960), pp. 93 sgg.

Il Rhusopulos (1) lo considera un genitivo sull'esempio di numerose iscrizioni vascolari del tipo τοῦ δεινά εἰμι. Il Payne (2) propende per un nominativo maschile, perchè pensa che solo questo può dare una ragionevole spiegazione degli altri nomi: sopra, il ritratto del popolare Aineta; sotto, i nomi dei suoi ammiratori. Il Blass (3), invece, ritiene che sia preferibile considerare Αἰνέτα come un nominativo femminile, mettendo a confronto questo ariballo con un altro vaso corinzio (4), che reca dipinte sul fondo due teste di donna, accanto a ciascuna delle quali si leggono rispettivamente i nomi Νεβρίς e Κλύκα (= Γλύκα). Quest'ultimo nome e la figura femminile, alla quale è riferito, sembrano al Blass un utile termine di confronto per considerare anche Αἰνέτα come un nome di donna. Il Fraenkel (5) accetta l'opinione del Blass.

Ed io pure credo che questa sia l'ipotesi più logica, anche perchè, oltre a quello ricordato dal Blass e dal Fraenkel, esiste un altro vaso corinzio, della metà circa del VI secolo av. Cr., nel quale si notano tre testine femminili a rilievo, una su ognuna delle tre anse del vaso, e sotto a ciascuna è dipinto un nome: Φίωπα, Ἰμερόι, Χαρίτα (6). Il vaso, decorato graziosamente, era destinato a contenere profumi; quindi, era un oggetto essenzialmente femminile.

In base a questi esempi, penso anch'io che Αἰνέτα (ovv. Αἰνήτα) sia un nominativo femminile riferito alla figura dipinta sull'ariballo, e che gli altri nomi maschili, pure in nomi-

(1) A. S. RHUSOPULOS, *Sopra un vasetto corinzio con iscrizioni d'un carattere antichissimo*, in *Annali dell'Istit. di Corr. Archeol.*, 1862, p. 49.

(2) H. PAYNE, *op. cit.*, p. 162.

(3) F. BLASS, presso COLLITZ-BECHTEL, *S G D I*, 3121. Cfr. anche F. KRETSCHMER, *Die griech. Vasenschriften ihrer Sprache nach untersucht*, Gütersloh 1894, p. 18, n. 8.

(4) *S G D I*, 3125; *I G*, IV 347.

(5) *I G*, IV 348.

(6) M. J. MILNE, *Three Names on a Corinthian Jar*, in *A J A*, 46 (1942), pp. 217 sgg., figg. 1-2.

nativo, siano quelli dei donatori del grazioso oggetto (1), amici o ammiratori della donna.

In ogni modo, sia Αἰνέτα un nome femminile o un nome maschile, la maggior parte degli studiosi lo considera un nominativo, come ho detto. E ciò avvalorava la mia ipotesi che l'iscrizione di Aineta sia un altro dei rarissimi esempi di immagini umane, alle quali è riferita l'espressione ὁ δεινά εἰμι.

Voglio citare infine rapidamente, fra gli esempi di immagini umane, alle quali sono attribuite espressioni in prima persona, anche alcune dediche di *kouros*, figure umane idealizzate offerte alla divinità.

Un'iscrizione metrica di Cnido (c. 590-570), incisa sulla parte superiore del plinto di una statuetta, ricorda la dedica di un *kouros* ai Dioscuri (2):

Ἐδραχός με ἀνέδ'ηκε(ν) τοῖσι Διοσκόροισιν.

Una base iscritta, trovata sull'acropoli di Ale nella Locride Opunzia, ci ha tramandato la dedica di un *kouros* o di una *kore* ad Atena da parte di un tale Euandros (prima metà del VI secolo av. Cr.) (3):

Ἐὐφρανδρός μ' ἀνέθηκε [τύπ?]ον περι[κ]αλ(λ)έα πο[ι]σ[τ]ήν
χερσὶ φίλαισιν, ἔδο[κέ] τ' Ἀθ[η]ναίαι [π]ολιόχ[οι] (4).

Da Camiro ci è pervenuto un frammento marmoreo di statua di *kouros*, sul fianco del quale è incisa la seguente iscrizione (c. metà del VI secolo av. Cr.) (5):

[- -]χος μ' ἀνέδ'ηκε.

(1) L'ariballo sembrerebbe essere stato fabbricato per uso sepolcrale (cfr. *I G*, IV 348).

(2) P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 18; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 351, tav. 68, 31. Illustr. in F. N. PRYCE, *op. cit.*, I, p. 151, fig. 190.

(3) P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 45; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 107. Illustr. in *A J A*, 19 (1915), pp. 438 sgg., figg. 1-4.

(4) La trascrizione riportata è, con qualche lieve variante, quella della Jeffery, perchè dal confronto con la fotografia dell'iscrizione mi sembra assai più accettabile di quella proposta dal Friedländer.

(5) G. JACOPI, *op. cit.*, VI-VII, p. 282, fig. 3; I. D. KONTES, in *A S A*, XXVII-

Un piccolo *kouros* bronzeo sembra fosse anche la dedica di Pantares di Gela nel santuario di Zeus ad Olimpia. L'iscrizione, metrica, è incisa bustrofedicamente sul mutilo plinto di bronzo che ci è rimasto (1):

Παντάρης μ' ἀνέθηκε Μενεκράτιος Διὸς ἄθλον
[ἄρματι νικάσας πέδο ἐκ κλε]τὸ Γελοαίο.

Sull'acropoli ateniese, fra le numerose statue dedicate ad Atena con iscrizioni del nostro tipo, molte erano senza dubbio *kouroi* o *korai* (2). Ma, come ho già detto, soltanto in pochi casi, è possibile determinare la natura divina o umana della statua dalle tracce del simulacro rimaste sulla base o dal senso dell'iscrizione.

Riferita sicuramente ad una figura umana (3) è un'iscrizione incisa in direzione retrograda fra le scanalature di una colonna che sorreggeva la statua (c. 520-510) (4):

Ἀλκίμαχος μ' ἀνέ[[σ]]θηκε Διὸς κόρει τὸδ' ἄγαλμα
εὐχολέν, ἐσθλὸ δὲ πατὴρ ἧς Χαιρίονος ἐπέυχεται (ἐ)να[ι].

Notevole in questa epigrafe è la formula dedicatoria, che risulta dall'unione di due espressioni più comuni: ὁ δεῖνά μ' ἀνέθηκε e ὁ δεῖνα ἀνέθηκε τὸδ' ἄγαλμα. Ma di questa formula e del suo significato mi occuperò più particolarmente appresso (pp. 53-54).

Prima di citare gli esempi noti di animali *parlanti*, è opportuno ricordare che le figure ferine che parlano in prima persona, a noi pervenute, sono pochissime.

XXIX (1949-51), pp. 348 sg., fig. 2; *SEG*, XII (1955), 365; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 349.

(1) *Inschriften von Olympia*, 142; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 304; *SEG*, XI (1954), 1215; L. MORETTI, *Olympionikai*, Roma 1957, n. 151; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 273 (dove è proposta un'integrazione della seconda linea dell'iscrizione, diversa da quella accettata finora che io ho riportato).

(2) Cfr. la nota 1 della p. 11.

(3) Il Raubitschek (*op. cit.*, p. 12) ritiene che la statua rappresentasse un *tamias*.

(4) *IG*, I², 548 e 663; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 48; A. E. RAUBITSCHKEK, *op. cit.*, 6.

Si può, però, supporre che anch'esse fossero numerose nell'antichità dall'uso di dedicare nei santuari di alcune divinità immagini di animali, ad esse cari secondo la tradizione religiosa (1).

La più arcaica iscrizione in prima persona riferita ad una figura di animale è quella che si legge su uno statere di elettro di Efeso, accanto all'immagine di un cervo (2):

Φάνος ἐμὶ σῆμα.

Il nome Φάνος è un genitivo contratto da Φάνης (3), com'è dimostrato da un'altra moneta più piccola, trovata di recente

(1) A Sparta, ad es., nel santuario di Artemis' Orthia sono state trovate numerose figure di animali dedicati alla dea, alcune delle quali conservano il nome del dedicante o dell'artefice (cfr. R. M. DAWKINS, *The Sanctuary of Artemis Orthia*, Londra 1929, tavv. 41-42; 64-70; 76-79). In una di queste iscrizioni, anzi, l'integrazione del Woodward (che ha curato nell'opera citata la parte che riguarda le iscrizioni) fa *parlare* il cavallo raffigurato nel rilievo, sul quale l'iscrizione è incisa: Ἐπανίδας τῆς Παρ[ισ]ένοι (?) μ' ἀνέθηκε (ε)κε πορπά[ιαι] (p. 367, n. 19; riprod. fot. alla tav. 67, fig. 28. Cfr. anche *ABSA*, XXIV 1919-21, p. 89, n. 1, dove l'iscrizione era stata già inclusa fra le epigrafi della Laconia raccolte dallo Hondius e dal Woodward. Cfr., inoltre, *IG*, V 1, 252, dove l'epigrafe è diversamente trascritta; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 4, che segue le *IG*; e *SEG*, II 1924, 64). L'integrazione della formula che ci interessa, non essendo sicura, ma solo possibile, non mi consente di includere anche questo cavallo fra le figure di animali parlanti che citerò appresso.

Anche alcune basi con epigrafi del nostro tipo, trovate sull'acropoli ateniese, sembra che sostenessero statue di cavalli dedicate ad Atena. Secondo il Raubitschek, statuette equine dovevano essere le dediche ad Atena di Gylos e Chremes (*IG*, I², 670; A. E. RAUBITSCHKEK, *op. cit.*, 227), e di Timarchos (*IG*, I², 503; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 129; A. E. RAUBITSCHKEK, *op. cit.*, 236). Ma anche queste epigrafi non possono essere da me accolte fra gli esempi di animali parlanti, perchè non sono esempi sicuri.

(2) E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II 1, Parigi 1907, coll. 57-66, n. 64; B. V. HEAD, *Historia Numorum*, 2^a ed., Oxford 1911, pp. 571 sg., fig. 294; *Brit. Mus. Coins*, Ionia, tav. 3, n. 8; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 706.

La moneta è stata trovata ad Alicarnasso, ma la figura del cervo, che compare nella medesima forma sulle monete di Efeso, ha fatto attribuire a questa città lo statere.

(3) Finora è stato sempre letto Φανός a causa di una rasura sulla moneta fra le due prime lettere della parola. Ma il confronto con l'altra mo-

nei magazzini del *British Museum*, sulla quale compare la medesima figura di cervo e il genitivo di questo stesso nome nella forma Φάνεος (1). La parola σήμα nelle monete ha il significato abituale di « emblema », « marca » (2). La leggenda della moneta è, dunque, riferita al cervo, il quale dice: « Io sono l'emblema di Phanes ».

Quanto alla datazione, la direzione retrograda ed i caratteri notevolmente arcaici della scrittura confermano pienamente quella del 625-600 assegnata dai numismatici alle due monete, che sono forse le più antiche monete greche a noi pervenute. Il Robinson, infatti, studiando gli strati archeologici del tempio di Artemide in Efeso, ha potuto stabilire che la prima monetazione greca è del 650-625 (3).

Un'iscrizione identica, nella prima parte, a quella dello statere di Efeso compare anche su una gemma di Egina (4). È una gemma intagliata a forma di scarabeo e reca sulla parte piatta della pietra, accanto ad un piccolissimo delfino, la seguente iscrizione in direzione progressiva:

Θέρσιος | ἐμὶ σᾶμα· | μέ με ἀνοιγε.

Anche qui bisogna attribuire la frase al delfino, che era il « sigillo » di Thersis.

Il Babelon dice che questa è la più antica gemma che abbia una iscrizione greca, insieme con un'altra, pure di Egina, che rappresenta uno scarabeo di agata con le ali spie-

neta di Efeso citata, nella quale compare la forma di genitivo Φάνεος, rende ormai certa la lettura Φάνος. La Jeffery, però, preferisce ancora la vecchia lettura (*op. cit.*, p. 353).

(1) E. S. G. ROBINSON, *Amer. Numism. Soc. Centenary Vol.*, New York 1958, pp. 586 sgg., tav. 39, 3; B. V. HEAD, *Brit. Mus. Guide to the Principal Coins of the Greeks*, 2ª ed., Londra 1959, p. 98, tav. 51, 3.

(2) Cfr. E. BABELON, *op. cit.*, I 1, Parigi 1901, col. 381.

(3) Cfr. E. S. G. ROBINSON, in *JHS*, LXXI (1951), pp. 156 sgg.

(4) E. BABELON, in DAREMBERG - SAGLIO, *Dictionn.*, II 2, p. 1472, figg. 3501-3502 (s. v. *Gemmae*); A. FURTWAENGLER, *Antiken Gemmen*, Lipsia-Berlino 1900, I, tav. VII 66; II, p. 36, VII 66; *I G*, IV 179; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 118.

gate, recante in basso, in direzione retrograda, la leggenda: Κρεοντίδα ἐμὶ (1). E le data al VII-VI secolo (2).

Dall'esame dei caratteri epigrafici io escludo senz'altro il VII secolo: le due iscrizioni, secondo me, sono databili al massimo nella prima metà del VI secolo (c. 575-550).

Databile almeno alla prima metà del VI secolo, se non ad età più arcaica, è anche un'iscrizione rupestre, incisa in direzione retrograda al disopra della figura di un delfino, nelle vicinanze del santuario di Atena Samonia presso Itanos, nella parte orientale di Creta (3).

L'epigrafe e la figura del pesce furono presumibilmente incise sulla roccia da qualche visitatore del vicino santuario. Il senso dell'iscrizione non lascia alcun dubbio che sia l'animale a parlare (4):

[- -] μὸν ἔγραφέ με.

Circa alla fine del VI secolo av. Cr. si può datare, invece, una piccola lepre di bronzo, acquistata a Samo dal Museo Britannico, dove ora si trova (5), ma proveniente da Priene, città non lontana da Samo. L'iscrizione (6) che corre sul collo, sul ventre e su uno dei fianchi della lepre, ci dice che si tratta della dedica di un tale Hephaisstion ad Apollo (7):

τῶι Ἀπόλλωνι τῶι Πριην(ν)ῆϊ μ' ἀνέθηκεν Ἡφαιστίων.

(1) Prime notizie della gemma in *Bull. dell'Istit. di Corr. Archeol.* 1840 (lettera del proprietario della gemma, G. Finlay, al dott. E. Braun, in data 11 agosto 1840); E. BABELON, in DAREMBERG - SAGLIO, *Dictionn.*, loc. cit.; A. FURTWAENGLER, *op. cit.*, I, tav. VII 64; II, p. 36, VII 64.

(2) E. BABELON, *Traité des monnaies gr. et rom.*, II 1, col. 65.

(3) La pietra ora non è più sul posto ma si trova a Cambridge, in Inghilterra.

(4) H. ROEHL, *I G A*, 474; ID., *Imagines*³, p. 13, n. 7; *I C*, III, VII 2.

(5) H. B. WALTERS, *B. M. Catalogue of Bronzes*, n. 237.

(6) H. ROEHL, *I G A*, 385; ID., *Imagines*³, p. 26, n. 25; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 715, 2. Cfr. anche L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 330.

(7) La lepre, in verità, non ha alcun rapporto con Apollo, ma forse questa dedica si può spiegare con un riferimento alla sorella cacciatrice Artemide o con l'uso di offrire talvolta alle divinità rappresentazioni degli animali che servivano per i sacrifici. Così pure, non abbiamo altre testimonianze su un culto di Apollo a Priene, dove invece si conosce un notevole culto di Atena.

Dopo l'enumerazione di iscrizioni in prima persona riferite a simulacri divini — o presunti tali —, a immagini umane e a figure di animali, passo ora ad esempi di iscrizioni del medesimo tipo, incise o dipinte su oggetti di vario genere. In questa seconda parte dell'enumerazione di documenti epigrafici, citerò per prime le più arcaiche iscrizioni lapidarie; quindi iscrizioni su vasi o *pinakes*, su monumenti sepolcrali, su pesi, monete, ecc.

Fra i primi esempi di iscrizioni lapidarie, se non addirittura i primi (1), sono tre epigrafi rinvenute nel tempio di Era Limenia a *Perachora*, presso Corinto. Esse sono incise su blocchi di marmo riadoperati per formare un' *ἔσχαρα* verso la metà circa del VII secolo av. Cr. Tale datazione costituisce, quindi, un *terminus ante quem* per le epigrafi che sono — quasi concordemente (2) — datate tra il 750 e il 650.

Delle tre epigrafi, almeno una è certamente del nostro tipo:

ἄραχμὰ ἐγὼ, ἠέρα λευ[ό]λενε, κέμαι ἐν αὐ[τῷ] λαί (3).

(1) Così sembra dalla datazione (VIII-VII secolo) che assegnano alle tre iscrizioni il Payne (*Perachora*, Oxford 1940, p. 112); il Wade-Gery (*ibid.*, pp. 256 sgg.); la Milne (*Class. Review*, LXIII 1944, pp. 18 sg.); il Friedländer (*op. cit.*, 10); la Richter (*Archaic Greek Art*, p. 17); lo Hondius (*SEG*, XI 1954, 223). La Jeffery, invece (*op. cit.*, pp. 122 sgg.), abbassa notevolmente tale datazione con argomentazioni non molto convincenti, in base a considerazioni esclusivamente paleografiche, senza tener conto dei fattori archeologici, che in questo caso — come in tanti altri — sono indiscutibili dalla valutazione dei caratteri epigrafici per datare le iscrizioni.

(2) Come ho già accennato, solo la Jeffery abbassa la datazione 750-650 proposta dal Wade-Gery sulla base degli studi del Payne sui risultati degli scavi del tempio di Era Limenia, ed accettala ormai da tutti. La Jeffery, invece, data le tre iscrizioni rispettivamente al 650 c. (quella che io cito a p. 27 nota 1), al 625-575 (quella che io non ho riportato qui, perchè non è del nostro genere), e al 600-550 (l'iscrizione della dramma).

(3) H. T. WADE-GERY, presso H. PAYNE, *Perachora*, pp. 258 sgg., tavv. 36; 132. Per altre integrazioni, cfr. la bibliografia citata nella nota precedente. Per quella della Jeffery, cfr. p. 404, trascrizione della tav. 20, n. 17.

L'iscrizione, che probabilmente era metrica, è incisa in direzione retrograda, su due linee.

È possibile che anche la più arcaica e più mutila delle tre iscrizioni recasse una formula in prima persona (1), ma le lettere rimaste sulla pietra non permettono di affermarlo con certezza.

Due altri esempi di iscrizioni lapidarie arcaicissime, databili alla seconda metà del VII secolo av. Cr., sono la stele di Polynoe e il *μνήμα* di Glauco.

La prima era una stele sepolcrale trovata a Corcira nel 1819 ed ora perduta. Sulla stele era inciso, in direzione bustrofedica, un epigramma (2), che, in base ai caratteri epigrafici, è databile alla seconda metà del VII secolo av. Cr., se la copia a noi pervenuta è esatta:

[στάλα Σίμου ματρὸς ἐγὼ ἠέστακ' | ἐπὶ τύμοι
Πολυνόφας· σίτοναχὰ δ' ἠυιδὶ κατελεί]πετο ματρ[ός].

L'epitafio di Glauco è inciso, anch'esso in direzione bustrofedica, su un blocco di marmo trovato nell'*agora* di Taso. Il blocco faceva parte di una base che sembra sorreggesse diverse stele. I caratteri dell'iscrizione, che è metrica, sono quelli tipici dell'alfabeto di Paro e di Taso (3):

Γλαύρο εἰμι μνήμα τὸ Λεπτινέω.
ἔθεσαν δέ με οἱ Βρέντιεω παῖδες.

(1) Cfr. H. T. WADE-GERY, presso H. PAYNE, *Perachora*, p. 262, tavv. 36 d-e; 132, 1; *SEG*, XI (1954), 224; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 124. Sia la trascrizione suggerita dal Wade-Gery, sia quella proposta per ipotesi dalla Jeffery, benchè assai diverse fra loro, contengono tuttavia entrambe una formula in prima persona.

(2) *I G.* IX 1, 870; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 134; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 24; W. PEEK, *op. cit.*, I, 67; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, tav. 46, 8.

(3) J. POUILLOUX, *Glaucos, fils de Leptine, Parien*, in *BCH*, 79 (1955), pp. 75 sgg., fig. 1, tav. III; W. PEEK, *op. cit.*, I, 51 a; *SEG*, XIV (1957), 565; C. DUNANT - J. POUILLOUX, *Recherches sur l'hist. et les cultes de Thasos*, II, Parigi 1958, p. 228, n. 403; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 300 sg., tav. 58, 61.

Oltre a queste citate sopra, non esistono — che io sappia — altre iscrizioni lapidarie del nostro tipo databili nell'VIII e nel VII secolo, a parte, s'intende, quelle già ricordate fra gli esempi riguardanti simulacri di divinità (cfr. le dediche nassie a Delo, pp. 5 sg.).

Numerose iscrizioni arcaiche del nostro tipo si trovano, invece, incise, graffite o dipinte su vasi e su *pinakes*.

La più antica di tutte queste è un'iscrizione dell'VIII secolo av. Cr., graffita in direzione retrograda su una *kylix* nera, trovata a Rodi (1):

ῥοράρο ἡμι φύλιξ τ[- - -] (2).

Segue cronologicamente all'iscrizione di Korakos un graffito su uno dei cocci dell'Imetto, che — com'è noto — sono databili alla fine dell'VIII o all'inizio del VII secolo:

[- -]ος εἰμί.

(1) CHR. BLINKENBERG, *Lindos*, II 2, Berlino-Copenaghen 1941, coll. 1003 sgg. n. 710; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 347, tav. 67, 1.

(2) La Jeffery (*op. cit.*, *loc. cit.*) trascrive l'epigrafe di Korakos nel modo seguente: ῥοράρο ἡμι φύλιξ; leggendo come un *sigma* l'ultima lettera superstite dell'iscrizione e intendendo, quindi, il ζ espresso con i due segni χς. Ma nelle più antiche iscrizioni di Rodi l'aspirata gutturale è espressa con il segno √ (cfr. nella stessa Jeffery, tav. 67, nn. 3^a, 8 e 9, iscrizioni rodie arcaiche, nelle quali il segno √ ha valore di *chi*). Sembra, quindi, assai improbabile che nella nostra iscrizione il *chi* sia, invece, espresso con il segno X. Anche il Klaffenbach (*Griechische Epigraphik*, Göttinga 1957, p. 39) sostiene che è impossibile intendere in questa iscrizione il segno X come un ζ. Inoltre, leggere come *sigma* la lettera che segue il *chi* mi sembra assai sforzato, da quel che si vede nella fotografia della *kylix* riprodotta dal Blinkenberg.

In conclusione, ritengo assai più probabile che il segno X indichi da solo il ζ, com'è normale negli alfabeti di tipo occidentale, e che la lettera successiva sia — come l'intende il Blinkenberg — un *tau* con il tratto verticale che sopravanza quello orizzontale. Il *tau*, poi, secondo me, può essere o l'inizio del genitivo dell'articolo del patronimico di Korakos (τ[ε]), o la consonante iniziale di un nome che cominciava per T e, quindi, di un patronimico senza articolo, come si trova in qualche iscrizione (cfr. *IG*, IV 245; *IG*, I^a, 671; *Inschriften von Olympia*, n. 142; e l'iscrizione di Pirro, figlio di Agasileos, da me riportata sotto, alla p. 31.

Le lettere ος sono probabilmente quelle finali del genitivo del nome del proprietario del vaso. Ma, tenendo conto che sull'Imetto è attestato, fra gli altri, un culto particolare di Zeus Ombrios, è allettante l'ipotesi che le lettere ος possano costituire la fine del genitivo Διός (1).

La direzione di scrittura del graffito è progressiva, ma ho già detto che non poche iscrizioni arcaiche vanno da sinistra a destra (2). Anche l'iscrizione di Tharios, quelle su frammenti di lebeti ad Atene e un graffito su un coccio di Ialiso, che citerò tutte appresso, (cfr. pp. 31-32), sono progressive, pur essendo del VII secolo av. Cr.

Dell'inizio del VII secolo av. Cr., al più tardi, è anche un'epigrafe dipinta su un frammento di vaso rinvenuto nel santuario di Artemide a Delo (3). L'iscrizione corre bustrofedicamente su due righe, la prima in direzione progressiva, la seconda in direzione retrograda:

[- -]ῥονι | [- -]λη μ' ἔδοκεν.

Il Plassart ammette con riserva la possibilità che le lettere rimaste nella prima linea siano la fine del dativo [Ἀπόλ]-λωνι. Ma il segno verticale che si vede all'inizio della prima riga non può essere il tratto verticale di un *lambda*. È più probabile che sia, invece, uno *iota*, come lo legge la Jeffery, della quale condivido anche l'opinione che l'epigrafe ricordi il dono fatto da una donna ad un uomo. Questi, a sua volta, avrebbe, più tardi, dedicato l'oggetto ad Artemide.

Ad accettare questa ipotesi m'induce anche il confronto della nostra iscrizione con una epigrafe vascolare beotica (4), più tarda (V secolo av. Cr.), ma che le somiglia moltissimo:

Χαρῆς ἔδοκε Εὐπλοτόνι με.

(1) R. S. YOUNG, *Excavations on Mount Hymettos*, 1939, in *AJA* 44 (1940), pp. 3; 6; fig. 10.

(2) Su altri esempi di iscrizioni arcaicissime in direzione progressiva, cfr. sopra, p. 7, nota 1.

(3) *ID*, 32^b; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 291 sg., tav. 55, 4. Cfr. altre iscrizioni arcaiche di Delo con la nostra formula nelle *ID*, nn. 17; 31; 33 I, IV, XIV; 36.

(4) *IG*, VII 3468; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 442.

Ai primi anni del VII secolo av. Cr. è databile un'epigrafe graffita in direzione retrograda su un piccolo vaso, un $\chi\omicron\upsilon\varsigma$, trovato nell'area dello Heraion argivo, ma attribuito a Tirinto o a Cleone (1):

$\chi\omicron\varsigma \eta\epsilon\mu\acute{\iota}$.

Della prima metà del VII secolo av. Cr. (c. 675-650) è la celebre iscrizione cumana di Tataia (2).

L'iscrizione è incisa in direzione retrograda sulla parte larga di una *lekythos*, la cui forma è assai vicina a quella di un ariballo:

$\tau\alpha\tau\alpha\iota\epsilon\varsigma \epsilon\mu\acute{\iota} \lambda\acute{\epsilon}\kappa\upsilon\theta\omicron\varsigma \cdot \eta\delta\varsigma \delta' \acute{\alpha}\nu \mu\epsilon \kappa\lambda\acute{\epsilon}\phi\sigma\iota\epsilon\iota, \theta\upsilon\phi\lambda\delta\varsigma \xi\sigma\tau\alpha\iota$.

Un'iscrizione del nostro tipo è il più antico documento epigrafico di Smirne. L'iscrizione è incisa in direzione retrograda sul fondo di un piccolo vaso rinvenuto fra le rovine di un tempio dell'antica Smirne. L'esame del materiale archeologico, che porta al VII secolo av. Cr. e forse all'inizio del secolo, e i caratteri assai arcaici dell'iscrizione rendono ragionevole la datazione del vasetto alla prima metà del VII secolo (3):

$\Delta\omicron\lambda\acute{\iota}\omega\nu\omicron\varsigma \epsilon\mu\acute{\iota} \kappa\upsilon\lambda\acute{\iota}\chi\eta\eta$.

(1) C. W. BLEGEN, *Prosymna: remains of post-mycenaean date*, in *A J A*, 43 (1939), p. 425, fig. 13 (il Blegen legge [-] $\chi\omega\sigma\eta \epsilon\mu\acute{\iota}$); *S E G*, XI (1954), 306 ($\chi\omicron\varsigma\epsilon\epsilon\mu\acute{\iota}$). Si tratta, invece, indubbiamente di un $\chi\omicron\upsilon\varsigma$, anche se il vasetto sembra troppo piccolo per corrispondere alla medesima misura attica.

Molto ragionevolmente il Dunbabin dice che le piccole dimensioni del vaso possono essere spiegate in due modi egualmente possibili: alcune misure peloponnesiache locali erano più piccole di quelle attiche corrispondenti; inoltre, talvolta il nome non indica proprio la misura, ma semplicemente la forma del vaso (cfr. presso L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 149, nota 1; riprod. fot. del $\chi\omicron\upsilon\varsigma$ *ibid.*, tav. 25, 11).

(2) *I G*, XIV 865; E. GABRICI, *Mon. Ant.*, XXII (1913), pp. 307 sgg., tav. 51, 1; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 786; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 238, tav. 47, 3.

(3) J. M. COOK, *Archaeology in Greece 1949-50*, in *JHS*, LXXI (1951), pp. 249 sg., fig. 9; J. M. COOK - A. G. WOODWARD, *Painted Inscriptions on Chiot Pottery*, in *A B S A*, XLVII (1952), p. 164, nota 36; *S E G*, XII (1955), 480; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 341, tav. 66, 69.

Anche nella prima metà del VII secolo av. Cr., e non oltre, secondo me (1), si deve datare un'iscrizione attica incisa prima della cottura su un vaso venuto alla luce negli scavi dell'*agora* di Atene. L'iscrizione, che corre in direzione progressiva — come ho già ricordato sopra — dice:

$\theta\alpha\rho\iota\omicron \epsilon\mu\acute{\iota} \pi\omicron\tau\acute{\epsilon}\rho\iota\omicron\nu$.

Fra le iscrizioni vascolari del nostro tipo, una molto interessante si trova dipinta, in direzione retrograda, su un piccolissimo ariballo alto appena 5 cm., del quale si ignora la provenienza. L'ariballo, del più antico stile protocorinzio, è databile circa alla metà del VII secolo av. Cr.; e tale datazione è pienamente confermata dall'iscrizione dipinta sul vasetto. L'iscrizione, in alfabeto calcidese, ci ha anche conservato una delle più antiche firme di ceramisti a noi pervenute, quella di Pirro figlio di Agasileos, la cui patria — da quel che indicano i caratteri dell'epigrafe — fu, con ogni probabilità, Calcide od Eretria (2):

$\Pi\acute{\upsilon}(\rho)\rho\omicron\varsigma \mu' \epsilon\pi\omicron\tau\epsilon\sigma\epsilon\nu \text{ } \acute{\alpha}\gamma\alpha\sigma\iota\lambda\acute{\epsilon}\phi\omicron$.

A Ialiso, da un'area di cremazione, nella quale fu trovato del materiale databile, al più tardi, alla seconda metà del VII secolo av. Cr., è venuto alla luce un coccio che reca graffita,

(1) L. H. SHEAR, editore dell'iscrizione (*Hesperia*, V 1936, pp. 33 sgg., fig. 34), la datò circa alla fine dell'VIII secolo in base all'ambiente archeologico nel quale il vaso fu trovato. Lo Young, che si occupò del vaso dopo lo Shear, abbassò la datazione alla metà del VII secolo (*Hesperia*, Suppl. II 1939, pp. 124 sgg.). Anche la Jeffery accetta questa datazione (*op. cit.*, p. 69, tav. 1, 4).

(2) F. B. TARBELL, *A signed Proto-Corinthian Lekythus, in the Boston Museum of F. A.*, in *Revue archéol.*, XL (1902), I, pp. 41 sgg.; F. RIBBEZZO, *Le iscrizioni greco-archeiche di Cuma*, in *Riv. I. G. I.*, III (1919), pp. 78 sg., n. 3; J. C. HOPPIN, *A Handbook of Greek Black-figured Vases*, Parigi 1924, p. 3; C. D. BUCK, *The Greek Dialects*, Chicago 1955, p. 192, n. 9; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 83 sg., tav. 6, 22; M. BURZACHECHI, *Un ariballo protocorinzio con iscrizione in alfabeto calcidese*, in «*Archeologia classica*», XIII (1961), pp. 113 sgg., tav. LVI (con riprod. fot. dell'ariballo e un apografo dell'iscrizione).

da sinistra a destra, la seguente iscrizione (c. 650-600) (1):

[- -]νος ἡμί.

Sull'acropoli ateniese furono rinvenuti frammenti di cinque lebeti beotici di bronzo, premi di gare in onore di defunti. Tra i frammenti iscritti, due hanno conservato tracce di epigrafi del nostro tipo, databili all'ultimo quarto del VII secolo av. Cr. (2). La direzione della scrittura è progressiva:

1) τὸν ἐπὶ Γελάν[ορι? - - -]οπίδες || εἰμί.

2) [ὁ δεῖνα ἐπὶ - - -]α ἀιδλόν με [ἔδοκε].

Probabilmente anche le iscrizioni degli altri lebeti avevano formule dello stesso genere.

Non più giù del VII secolo av. Cr. è databile un frammento di *dinos* proveniente dallo Heraion argivo. Sul vaso era dipinta, in direzione progressiva, un'iscrizione dedicatoria (3):

[- -]γδρος με ἀν[έθεκε].

Alla fine del VII o, al più tardi, all'inizio del VI secolo av. Cr. è attribuibile un'altra iscrizione dedicatoria sicuramente argiva, incisa in direzione retrograda su un piccolo ariballo di bronzo trovato a Sparta (4). L'epigrafe è metrica:

Χαλροδάμανς με ἀνέθεκε θυοῖν περικαλλῆς ἀγαλμα.

Sul bordo inferiore della base di una larga coppa rinvenuta a Corinto, ma di un tipo particolarmente comune a Rodi, è graffita, in direzione progressiva, un'iscrizione, il cui alfabeto può essere rodio o ionico (5):

[- -]ομενος ἐμί.

(1) G. IACOPI, *op. cit.*, III (1929), pp. 66 sg., fig. 56; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 348, tav. 67, 2.

(2) *IG*, I, 402-3; 404; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 91, tav. 7, 3 c-d.

(3) C. WALDSTEIN, *The Argive Heraeum*, II, Boston-New York 1905, p. 185, n. 2, fig. 102; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 156.

(4) *IG*, V 1, 251, tav. 1; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 77; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 16; *SEG*, XI (1954), 678; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 156, tav. 26, 3.

(5) *Corinth*, VII 1 (1943), n. 307, tav. 37; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 348, nota 1.

La coppa è databile all'ultimo quarto del VII secolo av. Cr., ma i caratteri epigrafici sembrano di epoca più recente, al massimo del principio del VI secolo.

Lo stesso può dirsi per un'iscrizione di Camiro, graffita in direzione progressiva su un ariballo corinzio, databile anch'esso all'ultimo quarto del VII secolo av. Cr. (1). All'esame dei caratteri epigrafici, l'iscrizione non sembra anteriore all'inizio del VI secolo:

Ἀστυοχίδα ἡμί.

In un'età compresa tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo, si data un'iscrizione vascolare rinvenuta in una tomba della necropoli di Caere. I due frammenti, sui quali l'epigrafe è incisa in direzione retrograda, sembrano appartenere ad un vaso etrusco locale, ma l'iscrizione è attica, come ha chiaramente dimostrato Margherita Guarducci (2):

Κόραρός εἰμ[ι].

Nel VI e nella prima metà del V secolo le iscrizioni vascolari del nostro tipo sono numerosissime. È, quindi, assai imbarazzante la scelta di qualche esempio di questi due secoli, da aggiungere a quelli arcaicissimi già citati sopra, perchè la notevole quantità di materiale pregevolissimo non consente di preferire senza esitazione un documento ad un altro. Non bisogna, dunque, considerare i pochi esempi che seguono come «i più significativi» del loro genere, ma semplicemente come documenti che offrono qualche motivo di interesse.

(1) *IG*, XII 1, 720; M. SEGRE - G. PUOLIESE CARRATELLI, *Tituli Camirenses*, in *AS A*, XXVII-XXIX (1949-51), p. 271, n. 180; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 349, tav. 67, 8. Cfr. altre iscrizioni vascolari del nostro genere da Camiro fra i *Tituli Camirenses* citati, nn. 171; 174; 178 (= *IG*, XII 1, 718); 179 (= *IG*, XII 1, 719); 181 (= *IG* XII 1, 721); 184 (= *IG*, XII 1, 724).

(2) M. GUARDUCCI, *Iscrizioni greche su vasi locali di Caere*, in *Archeologia Classica*, IV (1952), p. 241 sg. Cfr. anche L. H. JEFFERY, *Farther Comments on archaic Greek Inscriptions*, in *ABSA*, L (1955), p. 69, n. 11 e fig. 1, n. 7; *Id.*, *Local Scripts*, p. 70.

Un bellissimo vaso attico, sul quale è raffigurato il mito di Achille e Troilo, oltre ai nomi dipinti accanto ai personaggi rappresentati, reca anche la firma dell'artefice (1):

Τιμονίδας μ' ἔγραφε.

Questo medesimo ceramista ci è noto anche da uno dei *pinakes* dipinti di Πέντε Σκούφι, sul quale si legge (2):

Τιμονίδας ἔγραψε Βλα.

Vaso e *pinax* sono databili entrambi al primo quarto del VI secolo av. Cr.

È interessante notare che il medesimo artefice usa per una sua opera un'espressione che fa parlare l'oggetto, per altri no: segno evidente che in quest'epoca la personalità dell'artista comincia già a prevalere sulla sua opera, come dimostrerò meglio appresso.

Un ariballo di bronzo a forma di elmo reca incisa in direzione retrograda la seguente iscrizione (3):

ῥοιός μ' ἀπόσε(ε)ν.

L'ariballo fu acquistato a Pirgo, ma si ignora la sua provenienza. Per lo stile e la forma esso è datato alla seconda

(1) O. JAHN, *Achilleus und Troilos, Vasenbild aus Kleonai*, in *Archäol. Zeitung*, 21 (1863), pp. 57 sgg., tav. 175; *SGDI*, 3160; G. WEICKER, *Timonidas*, in *AM*, 30 (1905), pp. 199 sgg., tav. 8; H. PAYNE, *Perachora*, p. 163, n. 14.

(2) *IG*, IV 245; *SGDI*, 3119 e; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 123; E. PFUHL, *Tausend Jahre griechischer Malerei*, Monaco 1940, p. 43, n. 182; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, tav. 19, 15 b.

(3) W. GREENWELL, *Votive armour and arms*, in *JHS*, II (1881), pp. 69 sgg.; *Inschriften von Olympia*, 629; *SGDI*, 1176; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 219, tav. 42, 1.

La penultima lettera della parola ἀπόσε(ε)ν è un *cheth* chiuso ed il *ny* finale è inciso su un *omikron* precedente. Si può, quindi, ammettere per ipotesi che l'artefice avesse cominciato ad incidere prima la formula ῥοιός μ' ἀπόσει no ---, a cui doveva seguire il genitivo del patronimico; ma poi, probabilmente per ragioni di spazio o per qualche altro motivo che è difficile determinare, abbia corretto l'espressione nella forma che ora si legge.

metà del VI secolo (1), ma la direzione della scrittura e i caratteri epigrafici, che conservano tracce di notevole arcaismo, indurrebbero a datarlo ad epoca anteriore.

Fra le iscrizioni vascolari di questo genere trovate a Cuma (2), ve n'è una incisa sull'orlo di un lebete di bronzo proveniente da un sepolcro (3). Questa iscrizione, della seconda metà del VI secolo av. Cr., ci ha conservato integra un'espressione assai simile a quelle mutile già riscontrate su alcuni dei frammenti dei lebeti di bronzo venuti alla luce sull'acropoli di Atene; e ci dice chiaramente che anche questo lebete, come quelli, fu un premio di gare in onore di un defunto:

ἐπὶ τοῖς Ὀνομαστῶ τῷ Φειδίλεω ἀθλοῖς ἐθήθεν.

Ancora una firma di artefice, che fa parlare l'oggetto, troviamo su un vaso corinzio, sul quale sono dipinti cavalli ed eroi omerici (4):

Χαρῆς μ' ἔγραψε.

Il nome Chares compare anche in un'altra iscrizione vascolare citata sopra: Χαρῆς ἔδοκε Εὐπλοῦτονί με (5). Poichè di entrambi i vasi s'ignora la provenienza esatta e tutti e due sono databili alla stessa epoca (V secolo av. Cr.), non è del tutto improbabile che essi siano opera del medesimo artefice, che, in un caso, fu anche il donatore.

Non voglio finire queste citazioni di iscrizioni vascolari del nostro tipo senza aver prima ricordato la più interessante e, sentimentalmente, la più importante di tutte. Intendo parlare di una iscrizione incisa sul fondo di una coppa, tro-

(1) Cfr. L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 219, nota 5; 220, n. 1.

(2) Oltre all'iscrizione di Tataia, già citata, e a questa di Onomastos, cfr. altre iscrizioni vascolari cumane del nostro tipo, in *IG*, XIV 866 (= F. RIBETTO, *art. cit.*, *loc. cit.*, n. 10; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 790); *IG*, XIV 867 (= L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 238); L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 239 (= F. RIBETTO, *art. cit.*, *loc. cit.*, n. 9).

(3) *IG*, XIV 862; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 788; F. RIBETTO, *art. cit.*, *loc. cit.*, pp. 80 sg., n. 5; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 238, tav. 47, 8.

(4) *SGDI*, 3136; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 122, 6.

(5) Cfr. sopra, p. 29.

vata di recente ad Olimpia nell'area del laboratorio di Fidìa (1). L'epigrafe ci dice che la coppa apparteneva al sommo artista:

Φειδίω εἰμί.

La datazione della coppa e, quindi, dell'iscrizione, è legata a quella dello Zeus Olimpico di Fidìa, che secondo alcuni è anteriore, secondo altri posteriore alla statua di Atena. In base a quest'ultima opinione che per motivi di logica sembra più verosimile dell'altra, la coppa di Fidìa dovrebbe essere, dunque, datata tra il 438 e il 430.

Ma, anche se questa non dovesse essere la data esatta da attribuire all'oggetto, a noi interessa notare che neppure il grande Fidìa si sottrasse alla moda di far parlare gli oggetti e, con l'iscrizione che vi incise, animò la coppa con la quale si dissetava mentre creava uno dei più grandi capolavori dell'arte di ogni tempo e di ogni popolo.

Prima di passare ad altri oggetti comuni parlanti, devo ricordare i *pinakes* dipinti trovati in notevole quantità in uno scarico di materiale a Πέντε Σκοῦφι, presso Corinto. Questi *pinakes*, databili al VII-VI secolo, sono per la maggior parte dedicati a Posidone e ad Anfitrite. Si è, però, cercato invano il santuario di queste divinità, che doveva essere certamente nelle immediate vicinanze dello scarico di materiali, da cui i *pinakes* sono venuti alla luce.

Su un discreto numero di *pinakes* si leggono dediche in prima persona del tipo ὁ δεῖνά μ' ἀνέθηκε. Per tutte queste iscrizioni rimando alle *Inscriptiones Graecae* (2).

Anche su una tegola di terracotta rossa con la faccia anteriore dipinta di nero, rinvenuta nel tempio di Apollo Ptoios in Beozia, si trova una dedica metrica del nostro tipo (3):

(1) *BCH*, 83 (1959), p. 653, tav. 33.

(2) *IG*, IV 210; 211; 212; 219; 225-244; 269; 296; 297; 306; 307.

(3) E. SCHWYZER, *op. cit.*, 538; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 37.

καλὸν ἄγαλμα φάνακτι φ[εκαβόλοι Ἀπό(λ)λονι]
[- -]ορίδας ποίησε μ' Ἐχέστροτος. αὐτὰρ ἔπεμψαν
[- - - - -]ον Πτοιῆφι.
τὸς τῷ, φάνακτι, φεφύλαξο, δίδοι δ' ἀρ(ε)τάν [τε καὶ ὄλβον].

L'iscrizione è databile all'inizio del VI secolo av. Cr. e ricorda quella di Mantiklos (p. 4) nella preghiera finale al dio.

Insieme con i vasi, gli oggetti parlanti più numerosi sono le pietre tombali. Anche per questa categoria di iscrizioni, quindi, come per quelle vascolari, è difficile scegliere qualche esempio dei più significativi fra la grande quantità di materiale che ci è pervenuto.

Mi limiterò, dunque, a citare rapidamente poche iscrizioni: alcune notevoli per il loro arcaismo, altre a solo titolo di esempio delle formule usate in questa categoria di epigrafi.

Ho già ricordato due iscrizioni sepolcrali del VII secolo av. Cr., quella di Polynoe e quella di Glauco (p. 27).

Nel VI secolo l'Attica ci offre una messe abbondante in questo campo. Una delle più antiche iscrizioni sepolcrali ateniesi (inizio del VI secolo) è incisa sulla base di una sfinge (1):

[··]λνο μνῆμά εἰμι.

Del secondo quarto del VI secolo è un'iscrizione ateniese metrica, incisa sulla base di una statua (2):

[σῆμα τόδ' - - -] | με Φίλις παιδὸς | κατέθεκεν
καλὸν ἰδῆν | ἀφ' αὐτὰρ Φαίδιμος ἐργάσατο.

(1) *SEG*, X (1949), 450; M. GUARDUCCI, presso A. M. G. RICHTER, *The Archaic Gravestones of Attica*, Londra 1961, p. 155, n. 1, fig. 191.

(2) *IG*, I², 1012; E. SCHWYZER, *op. cit.*, App. 1, 2; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 68; W. PEEK, *op. cit.*, I, 155; M. GUARDUCCI, *op. cit.*, loc. cit., p. 157, fig. 200.

Una stele del demo attico di Cefala ricorda con un epigramma la triste fine di una donna (seconda metà del VI secolo) (1):

[λοι]μοῖ θανάσες εἰμι | [σε]μα Μυ(ρ)ρίνες.

In un altro epigramma, inciso sulla base di una stele rinvenuta nella pianura di Maratona (2), si trova una formula interessante:

σεμα τόδ' εἰμι Κριτο Τελέφο Ἀφι[δναλο].

L'iscrizione, databile alla fine del VI o forse anche al principio del V secolo, è un'altro esempio di *contaminatio* tra le formule in prima persona, del tipo σήμα εἰμι τοῦ δεῖνα e quelle in terza persona, del tipo σήμα τόδ' ἐστὶν τοῦ δεῖνα (3).

In un'iscrizione sepolcrale di Camiro (seconda metà del VI secolo) (4) si trova un vocabolo del tutto insolito, in epigrafi del genere, per indicare la tomba:

Εὐθυ[τί]δα | ἡμὶ λέσχα | τοῦ Πραξιόδο | τοῦφάγο | τοῦφυλίδα.

Corcira, oltre alla stele di Polynoe già citata, ci ha conservato un altro esempio arcaico di stele parlante, quella di Xenares (inizio del VI secolo) (5). L'epigramma è inciso in direzione retrograda sull'abaco di un capitello dorico di una colonna funeraria:

στάλα Ξενφάρεος τοῦ Μελξιδός εἰμ' ἐπὶ τύμοι.

(1) *IG*, I², 1009; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 170; W. PEEK, *op. cit.*, I, 65.

(2) J. H. OLIVER, in *Hesperia* V (1936), p. 230; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 159; W. PEEK, *op. cit.*, I, 64.

(3) Cfr. sopra, p. 22 e appresso p. 53 e nota 2.

(4) *IG*, XII 1, 709 e p. 207; *SGDI*, 4127; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 273; M. SEGRE - G. PUGLIESE CARRATELLI, *op. cit.*, *loc. cit.*, p. 266, n. 160; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 349, n. 15.

(5) *IG*, IX 1, 869; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 133, 3; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 1; W. PEEK, *op. cit.*, I, 52; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 234, tav. 46, 13.

Dell'inizio del VI secolo sono anche altri due noti epigrammi corcirese che non hanno, però, la nostra formula: quello di *Arniadas* (*IG*, IX 1, 868, che può essere datato forse anche alla fine del VII secolo) e quello di *Menekrates*, figlio di *Tlasias* (*IG*, IX 1, 867).

Una formula, nella quale parla la pietra tombale, pur senza essere nominata, è anche quella delle seguenti iscrizioni beotiche:

- 1) ἐπ[ε]π[ε] Προκλέτ' ἐμι (Lebadea) (1).
- 2) ἐπὶ Φηκαδάμοε ἐμι (Tanagra) (2).
- 3) ἐπὶ Πολυαράτοε ἐμι (Tanagra) (3).
- 4) ἐπὶ Φαενίδι ἐμι he[- - -] (Tanagra) (4).

Di altre formule epigrafiche sepolcrali abbastanza frequenti cito qui un esempio di Metana e uno di Tespie.

Un blocco quadrato di trachite, trovato a Metana, reca inciso in direzione bustrofedica il seguente epigramma (VI secolo) (5):

Εὐμάρες με πατὲρ Ἀνδροκλέος ἐντάδε σάμα
ποιφέσανς κατάθεκε φιλο μνάμα υιέος ἔμεν.

Su una stele di Tespie (fine del VI - inizio del V secolo) si legge (6):

μνάμ' ἐπ' Ὀλιγέδαι μ' ὁ πατὲρ ἐπέθεκε θανόντι
ἽΟσθίλος, ὄ(ι) | πένθος θεκεν | ἀποφθίμενος.

Le citazioni di pietre tombali parlanti potrebbero continuare ancora per molto, ma gli esempi fin qui ricordati possono bastare, anche perchè le arcaiche formule epigrafiche sepolcrali non presentano una grande varietà di espressioni.

Iscrizioni in prima persona sono riferite anche a pesi e monete.

(1) *IG*, VII 3113; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 505, 2.

(2) *IG*, VII 593; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 452, 5.

(3) *IG*, VII 599; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 452, 7.

(4) *IG*, VII 605; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 452, 10.

(5) E. SCHWYZER, *op. cit.*, 105; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 27; W. PEEK, *op. cit.*, I, 158.

(6) *IG*, VII 1880; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 61^a; W. PEEK, *op. cit.*, I, 152.

Un peso da telaio di Siri, in un'iscrizione dipinta su di esso da sinistra a destra (prima metà del VI secolo av. Cr.), ricorda il nome della sua proprietaria (1):

Ἰσοδίκης ἐμί.

La stessa espressione di appartenenza si trova su un peso di bronzo a forma di astragalo, da Gela (prima metà del V secolo av. Cr.) (2):

τὸν Γελόιον ἐμί.

Anche su una moneta di Segesta, della prima metà del V secolo, sembra che si possa riscontrare una formula del tipo τοῦ δεῖνά εἰμι:

Σεγεστα(ιον?) ἐμί.

L'intera iscrizione, che si legge sulla moneta in direzione retrograda, è, in verità, ΣΕΓΕΣΤΑΖΙΒΕΜΙ (3), ma non è ancora chiaro che cosa significhino le lettere ZIB, che in altre monete di Segesta compaiono con varianti come Σεγεσταζιε, Σεγεσταζια, Σεγεσταζιον, ecc.

Sembra, tuttavia, che queste terminazioni siano da attribuirsi al dialetto locale degli Elimi.

Oltre a quella di Segesta, abbiamo finora un'altra sola moneta parlante, un nummo aureo di Taranto (4), sul quale si legge l'iscrizione:

Ταραντίνων ἡμί.

Il nummo di Taranto è datato fra il 450 e il 430: è, quindi, anche l'esempio più tardo di moneta parlante che si conosca, almeno per ora.

(1) P. ORSI, «Not. Scavi», 1912, suppl., p. 61, fig. 63; M. GUARDUCCI, *Iscrizione arcaica della regione di Siri*, in *Atti e Memorie della Società Magna Grecia*, 1958, pp. 58 e 61; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 286, tav. 54, 1.

(2) *I G*, XIV 593; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 305; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 273, tav. 53, 51.

(3) E. BABELON, *op. cit.*, II 1, coll. 1555 sgg.; B. V. HEAD, *Historia Numorum*², pp. 165 sgg.; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 272.

(4) B. V. HEAD, *Historia Numorum*², p. 59; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 59.

La tendenza degli antichi Greci ad animare non solo le immagini divine, umane e ferine, ma anche gli oggetti comuni delle specie più diverse, si rivolge persino a massi informi. È, questo, il caso di due grosse pietre iscritte, che ci hanno tramandato il ricordo delle straordinarie prove di forza, rispettivamente di Bybon e di Eumastas.

L'iscrizione che riguarda Bybon, databile circa alla metà del VI secolo av. Cr., è incisa σπειρηδόν su una grande pietra di forma ovale, trovata ad Olimpia (1):

Βύβον τέτερεῖ χερὶ ὑπερκεφαλὰ μ' ὑπερεβάλετο ὁ Φοκίλο[ν]ο[ς].

L'epigrafe di Eumastas, metrica, (c. fine del VI secolo av. Cr.), è incisa anch'essa σπειρηδόν su un blocco ovoidale di pietra nera vulcanica, rinvenuto a Tera (2):

Εὐμάστας με ἄηρεν ἀπὸ χθονὸς ἢο Κριτοβόλο.

Insieme con le epigrafi di Bybon e di Eumastas, voglio ricordarne altre due, che possono essere considerate dello stesso genere: una incisa su una rupe presso Egiale (3), perchè anche la rupe può ritenersi un masso parlante:

Ἐρασίς με ἐγρότε | ἐπ' ἄμεινον.

Ed un'altra (c. 490 av. Cr.) che si trova su un blocco delle mura di Tašo e ricorda, molto probabilmente, il nome dell'operaio che squadrò il masso (4):

Παρμένωv μ' ἐπο[ι]ησεν].

(1) *Inschriften von Olympia*, 717; H. ROEHL, *Imagines*³, p. 121, n. 2; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 420; S. ACCAME, *L'epigrafe di Bybon*, in «Riv. di Filologia», LXVI (1938), pp. 167 sgg.; L. MORETTI, *Iscriz. agon. gr.*, 2.

(2) *I G*, XII 3, 449; H. ROEHL, *Imagines*³, p. 5, n. 26; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 217; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 56; L. MORETTI, *Iscriz. agon. gr.*, p. 5.

(3) *I G*, XII 7, 414; H. ROEHL, *Imagines*³, p. 28, n. 34a; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 752.

(4) *I G*, XII 8, 390; H. ROEHL, *I G A*, 378. Riproduz. fot. in J. POUILLOUX *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, I, Parigi 1954, tav. V 1; cfr., anche, *ibid.*, p. 439.

Oltre che alle statue, agli oggetti comuni, alle pietre che ho ricordato or ora, la parola viene talvolta attribuita anche alle stesse iscrizioni. Tale attribuzione è, del resto, pienamente logica, perchè le lettere che compongono le iscrizioni sono le più dirette intermediarie della parola.

Esempi di iscrizioni parlanti si hanno, però, soltanto ad Abu Simbel, città della Nubia sulla riva sinistra del Nilo.

Ad Abu Simbel, su due colossali statue del faraone Ramesse II, si trovano incise iscrizioni greche, carie e fenicie, lasciate da soldati mercenari. Delle iscrizioni greche alcune sono arcaiche (1), altre di età ellenistica (2). La data delle iscrizioni arcaiche si ricava dalla più lunga di esse, che ricorda una spedizione del faraone Psammetico II contro gli Etiopi (591 av. Cr.). Alla fine di questa iscrizione c'è la frase che a noi interessa:

ἔγραφε δ' ἀμὲ Ἄρχον Ἀμοιβίχο καὶ Πέλερος οὐδάμο.

Anche altre due delle iscrizioni arcaiche di Abu Simbel sono parlanti:

1) Τήλεφος μ' ἔγραφε ἡ Ἰαλύσιος.

2) [- - -] καὶ Χ[- - -] | Κρίδης ἔγρα(ψ)αν ἐμ[έ].

Ho citato finora statue, oggetti comuni, pietre informi e iscrizioni parlanti, databili nei secoli che vanno dall'VIII al V. Ed ho anche detto già che, dopo il V secolo, l'uso di far parlare le statue (3) ed altri oggetti di vario genere non soltanto diminuisce sensibilmente in Grecia, ma tende

(1) Syll.³, 1; E. SCHWYZER, *op. cit.*, 301; M. N. TOD, *op. cit.*, I^o, 4; A. BERNAND - O. MASSON, *Les inscriptions grecques d'Abou-Simbel*, in *REG*, LII (1957), pp. 3 sgg., nn. 1-6 bis; L. H. JEFFERY, *op. cit.*, tavv. 67, 4 a; 69, 48.

(2) A. BERNAND - O. MASSON, *op. cit.*, *loc. cit.*, pp. 21 sgg., nn. 7-32.

(3) Per quanto io so, dopo il V secolo av. Cr. l'unica statua parlante che non faccia parte di un monumento sepolcrale è quella del tessalo Daochos I (seconda metà del IV secolo av. Cr. — Cfr. pp. 18 sg.).

sempre più a restringersi ai soli monumenti sepolcrali. Quanto, poi, all'uso di dar la parola alle tombe, si nota che, con il passare del tempo, si espande fuori della Grecia fino a località lontanissime del mondo ellenizzato.

In Grecia gli ultimi esempi di formule epigrafiche in prima persona attribuite a sepolcri sono, finora, del III secolo dell'era nostra (1): due epigrammi di Atene ed uno di Smirne.

Una delle due iscrizioni di Atene si trova non sul sepolcro di un ateniese, ma di un trace (2):

τεῦ σ' ἐνέπειν χορὴν τύμβον; ἀγακλειτοῖο Νέπ[ωτος].
καὶ τίς Κεκροπιδῶν γέλνατο τόνδε; φράσον.
οὐκ ἦν ἐκ γαίης Κεκροπηίδος, ἀλλ' ἀπὸ Θρηκή[ης].

La seconda iscrizione ateniese è incisa su una stele e comincia con queste parole (3):

σμεικρὸς οὐ σμικρὸν καλύπτω | τύμβος ἄνδρα, ἐπεὶ σοφῶν |
δῶρα Μουσέων μέγιστα: κτέ.

Anche l'iscrizione di Smirne è su una stele (4):

τῶι κενῶι τύμβωι παρεστῶσα, υἱὸν Εὐβούλου | φράζω·
Λυσίνου | θανόντος ὅστ' ἄ Τρωῖλος εὐδῶδης κρύπτει.

Fuori della Grecia, l'Egitto (5), la Siria (6), la Bitinia (7), la Frigia (8), la Licia (9), la Misia (10), la Ca-

(1) Del II secolo d. Cr. sono a me note, in Grecia, due sole iscrizioni sepolcrali in prima persona: una a Sparta (*IG*, V 1, 726) e una ad Atene della fine del II secolo (*IG*, II/III², 12794).

(2) *IG*, II/III², 8918; W. PEEK, *op. cit.*, I, 1847.

(3) *IG*, II/III², 10826; W. PEEK, *op. cit.*, I, 588.

(4) W. PEEK, *op. cit.*, I, 1175.

(5) W. PEEK, *op. cit.*, I, 112, 1176 e 1846 (III sec. d. Cr.); 1635 (IV/V sec.).

(6) W. PEEK, *op. cit.*, I, 266 (II/III sec.).

(7) W. PEEK, *op. cit.*, I, 1321 (II sec.); 251 (II/III sec.); 659 (V sec.).

(8) W. PEEK, *op. cit.*, I, 1182 (II sec.); 245 (II/III sec.).

(9) W. PEEK, *op. cit.*, I, 241 (I/II sec.).

(10) W. PEEK, *op. cit.*, I, 1177 (c. 200 d. Cr.).

ria (1), l'Illiria (2), la Tracia (3), la Paflagonia (4) ed altre lontane regioni (5) ci offrono esempi di iscrizioni sepolcrali in prima persona di età molto recente (6). Neppure in Italia mancano iscrizioni greche di tal genere assai tarde (7).

In Italia si trovano, anzi, due fra gli esempi più recenti di epigrafi sepolcrali in prima persona, trovate entrambe in città della Sicilia: una a Siracusa (III/IV sec.) (8):

[- - - ο] υ τάφος εἰμί· | κτέ.

E l'altra a Catania (IV sec. d. Cr.) (9):

βαίον ἐμὲ Νύμφαις ἔργον κάμ[ε - - - -]
οὐ γάρ μοι σθεναρὴν χεῖρ' ἔπε[- - - -],
ἀλλ' ἐν ἐμοὶ καμάτων εὕρεν τέλ[ος, εὔρε δὲ τύμβον]
κτέ.

Non mi resta ormai che ricordare due iscrizioni sepolcrali, che — almeno fino ad oggi, e per quanto mi è noto — sono gli ultimi esempi di epigrafi di questo tipo fino al V secolo d. Cr.

Su una stele trovata in Egitto, databile al IV/V secolo, è inciso un bell'epigramma cristiano (10):

(1) W. PEEK, *op. cit.*, I, 1183 (172 d. Cr.).

(2) W. PEEK, *op. cit.*, I, 277 (II/III sec.).

(3) W. PEEK, *op. cit.*, I, 1192 (II/III sec.).

(4) W. PEEK, *op. cit.*, I, 90 (II sec. d. Cr.); 252 (II/III sec.).

(5) Cfr. W. PEEK, *op. cit.*, I, nn. 119; 226; 264; 271; 1181; 1835; 1837; 1843; 1994^a.

(6) Cfr. ancora altre iscrizioni sepolcrali in prima persona di epoca cristiana in W. PEEK, *op. cit.*, I, nn. 115; 128; 268; 641; 645; 710; 767; 1178; 1180; 1190; 1355; 1955; 1978.

(7) Cfr. *IG*, XIV, nn. 1603 (Roma, II sec. d. Cr.); 1618 e 1835 (Roma, II/III sec.); 2317 (Padova, II/III sec.); e le iscrizioni di Siracusa e di Catania, che citerò subito.

(8) P. ORSI, in «Not. Scavi» 1893, pp. 281 sg., n. 15; W. PEEK, *op. cit.*, I, 1309.

(9) *IG*, XIV 453; W. PEEK, *op. cit.*, I, 883.

(10) W. PEEK, *op. cit.*, I, 1635.

πρὶν σε λέγειν, ὦ τύμβε, τίς ἢ τίνος ἐνθάδε κεῖται,
ἢ στήλη βοάα πᾶσι πάρερχομένοις·
σῶμα μὲν ἐνθάδε κεῖται ἀειμνήστου Μακαρίης,
ὡς ἔθος εὐσεβέων γευσάμενον θανάτου.
αὐτὴ δ' οὐρανίην ἀγίων πόλιν ἀμφιπολεῦει,
μισθὸν ἔχουσα πόνων οὐρανίους στεφάνους.

E un epigramma, composto anch'esso di tre distici, si trova su un sarcofago del V secolo d. Cr., rinvenuto a Calcedone, in Bitinia (1):

Εὐτροπίου τάφος εἰμί περιφρονος κτέ.

L'uso di far parlare i sepolcri continua anche dopo il V secolo della nostra era (2); ma, come ho precisato all'inizio, non ho esteso le mie ricerche anche all'epoca medievale.

Da ultimo, non voglio passare sotto silenzio alcuni esempi dell'uso di far parlare gli oggetti anche nel mondo latino.

A Roma il più antico oggetto parlante è la *fibula Prenestina*, sulla quale è incisa un'iscrizione in caratteri greci, databile al VII secolo av. Cr. (3):

Manios med fhefhaked Numasioi.

In prima persona parla anche il vaso di Dueno (4), che Attilio Degrassi sostiene debba essere datato anch'esso al VII secolo av. Cr., come la *fibula Prenestina*, non già al VI, o addirittura al V, come ritengono altri studiosi:

Iovesat deivos qoi med mitat nei ted endo cosmis uirco

(1) W. PEEK, *op. cit.*, I, 659.

(2) Cfr. nell' *Antologia Palatina*, VII 591 e 609, due epigrammi del VI secolo d. Cr., nei quali parlano le tombe.

(3) *CIL*, I, 3; V. PISANI, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino 1950, A 3; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae liberae Rei publicae*, Firenze 1957, n. 1.

(4) *CIL*, I, 4; V. PISANI, *op. cit.*, A 4; A. DEGRASSI, *op. cit.*, 2.

sied | asted noisi ope toftesial pakari vois. | Duenos med fecet en manom einom dzenoine med malo statod.

Più recente dei due oggetti precedenti (fine del IV - inizio del III sec.) è la cosiddetta *cista Ficoroni* di bronzo (1), proveniente anch'essa da Preneste, come la *fibula aurea*. Sulla *cista* si legge:

*Dindia Macolnia fileai dedit.
Novios Plautios med Romai fecid.*

Formule epigrafiche in prima persona si trovano anche su lucerne fittili nere, venute alla luce negli scavi dell'Esquilino, dove — com'è noto — esisteva anticamente una necropoli. Sono tutte formule che indicano l'appartenenza delle lucerne ai defunti, dei quali è ricordato il nome. Alcune iscrizioni contengono anche la preghiera di non asportare la lucerna dal luogo dove si trovava:

- 1) *Claudio* (scil. *posita sum*); *non sum tua* (2).
- 2) *Ne a(t)figas; non sum tua, M(arci) sum* (3).
- 3) *N(e) a(t)figa(s) me; Gemuci sum* (4).
- 4) *Sotae sum; noli me tangere* (5).
- 5) *Speri sum* (6).
- 6) *Sum Valeri* (7).

Queste lucerne sono abbastanza antiche e non superano, comunque, il III secolo av. Cr.

Dagli esempi latini di oggetti parlanti si può constatare che a Roma l'uso di dare anima e parola a comuni oggetti (8) si riscontra soltanto in epoca arcaica. Da ciò si

- (1) *CIL*, I, 561.
- (2) *CIL*, I, 498.
- (3) *CIL*, I, 499.
- (4) *CIL*, I, 500.
- (5) *CIL*, I, 501.
- (6) *CIL*, I, 502.
- (7) *CIL*, I, 503.

(8) Un altro esempio del genere — oltre a quelli citati — è una pic-

può forse desumere che lo spirito pratico dei Romani fece loro abbandonare presto l'uso di far parlare gli oggetti, uso che con ogni probabilità essi appresero dai Greci. Cuma, che trasmise l'alfabeto ai Romani e agli Etruschi, può aver trasmesso, agli uni e agli altri (1) anche la consuetudine di far parlare gli oggetti. A Cuma, infatti, tale consuetudine è attestata da numerose iscrizioni, oltre a quelle da me citate sopra (pp. 30; 35) (2). Ma non bisogna dimenticare che l'uso è documentato anche in altre colonie greche dell'Italia e della Sicilia: Posidonia (3), Metaponto (4), Taranto (5), Selinunte (6), Gela (7), alcune delle quali potrebbero non essere estranee alla trasmissione a Roma dell'uso greco di far parlare gli oggetti.

Basandomi sul materiale raccolto e tenendo conto delle osservazioni da me fatte via via nell'esaminare i singoli documenti, cercherò ora di stabilire quali possano essere stati, nel mondo greco, i motivi che determinarono l'uso di far parlare gli oggetti mediante le rispettive iscrizioni, e mi studierò di tracciare, per compendio, l'evoluzione di questo uso indicandone i momenti e gli aspetti principali.

Nelle civiltà orientali compare molto anticamente l'uso di far parlare le statue. Parlano in prima persona alcune statue del sumero Gudea, *ensi* di Lagaš (XXI sec. av. Cr.) (8);

cola piramide di terracotta, sulla quale si legge: *Antioçus fi(n)xi te* (*CIL*, I, 2371).

(1) L'uso di far parlare gli oggetti sembra, infatti, sia documentato anche in Etruria, come dimostrerebbero numerose iscrizioni etrusche che pare contengano formule in prima persona. Cfr. M. PALLOTTINO, *Monumenta linguae etruscae*, Firenze 1954, *passim*.

(2) Cfr. sopra, p. 35, nota 2.

(3) *IG*, XIV 665.

(4) *IG*, XIV 652.

(5) Cfr. sopra, p. 40; e L. H. JEFFERY, *op. cit.*, p. 280.

(6) Cfr. sopra, p. 14; e M. GUARDUCCI, in *ASA*, XXXVII-XXXVIII (1959-60), pp. 272 sgg.

(7) Cfr. sopra, p. 40; e M. GUARDUCCI, in *ASA*, XXXVII-XXXVIII (1959-60), p. 270.

(8) G. CONTENAU, *Manuel d'archéologie orientale*, II, Parigi 1931.

quella della regina Napir-Asu (1), moglie del re elamita Untaş-Huban (XIII secolo av. Cr.); e una statua del re assiro Salmanassar III (2), che regnò dall'858 all'824. Codesti esempi, distanti fra loro alcuni secoli, inducono a supporre che l'uso di far parlare le statue, e forse anche gli oggetti in generale, sia continuato in Asia, e forse altrove (3), fino all'epoca più recente di queste civiltà.

Ma, per quanto fino ad oggi sappiamo, sarebbe imprudente affermare che ci sia stato un diretto legame fra quegli esempi e gli esempi greci. Esistono, è vero, forti influssi orientali nell'arte ionica arcaica, come dimostrano le serie di grandi e massicce statue rinvenute a Mileto e a Samo, lo stile delle quali non trova riscontro in altre località del mondo greco; ma non sembra, questo, un motivo sufficiente per ammettere un influsso orientale anche nelle formule epigrafiche.

Inoltre, pur essendo numerosi gli esempi arcaici di statue parlanti nella Ionia asiatica, si conoscono statue parlanti ancora più antiche nel continente greco e nelle Cicladi: la dedica di Mantiklos in Beozia (p. 4) e le dediche nassie a Delo (pp. 5; 6).

È pertanto difficile ritenere che l'uso di far parlare le statue e, in generale, gli oggetti sia passato dalla Ionia asiatica alla Grecia vera e propria, anche se gli Ioni mantennero sempre strettissimi rapporti con la madre patria; nè ci sono, come ho detto or ora, argomenti abbastanza validi per affermare che gli Ioni lo abbiano appreso dalle popolazioni asiatiche.

È probabile, invece, che — in epoca assai antica — l'uso si sia manifestato quasi contemporaneamente in molte par-

pp. 726 sgg. — Belle riproduzioni fot. delle statue di Gudea in A. PARROT, *Sumer* (Parigi 1960), ed. ital. Milano 1960, pp. 204 sgg., figg. 251 sgg.

(1) G. CONTENAU, *op. cit.*, II, pp. 915 sg.; A. PARROT, *op. cit.*, pp. 322 sgg., figg. 398-399.

(2) J. B. PRITCHARD, *Ancient Near Eastern Texts, relating to the Old Testament*, 2ª ed., Princeton 1955, p. 280 (2ª col.).

(3) L'uso di statue parlanti è documentato anche nell'antico Egitto. Cfr. J. B. PRITCHARD, *op. cit.*, pp. 228 sgg.

ti del mondo greco. Sembrano attestarlo arcaicissimi oggetti parlanti trovati in tante località diverse e lontane l'una dall'altra: Samo, Mileto, Rodi, Nasso, Delo, l'Eubea, la Beozia, Atene, Corinto, l'Argolide, Cuma italica.

Quanto poi all'origine di quest'uso caratteristico, esso fu determinato, a mio avviso, da un motivo psicologico tipico delle civiltà primitive: si ritiene che nelle statue alberghi lo spirito dell'entità raffigurata, e perciò si dà ad esse la parola.

E tutto lascia credere che il medesimo motivo si debba presupporre anche per le statue parlanti nelle civiltà orientali.

Alla base di questo concetto si intuisce una credenza religiosa che affonda le sue radici nell'epoca lontana della preistoria, quando gli uomini adoravano pietre di forma particolare, nella persuasione che in esse fosse racchiuso lo spirito di una divinità, che esse fossero, quindi, una specie di tramite fra il mondo invisibile e quello reale.

Anche nella civiltà preellenica esiste, come in altre civiltà, una fase di culto aniconico, culto che, in alcune località del mondo greco, riaffiora in età storica avanzatissima. Ho accennato al culto aniconico di Apollo Agyeus a Corcira e a quello di Zeus Meilichios a Sicione e a Selinunte. In quest'ultima città, gli scavi hanno portato alla luce, nel santuario della dea Malophoros, interessante materiale dal piccolo recinto ivi riservato a Zeus Meilichios. Delle numerosissime pietre votive che qui furono rinvenute molte sono, infatti, semplici cippi rozzamente squadrati o addirittura scheggioni di roccia. Ma, accanto a queste pietre informi, vi sono anche vere e proprie stele, più rifinite, sormontate da una testa maschile o da due teste, una maschile e una femminile, che sembra rappresentino Zeus Meilichios e la sua divina consorte: interessante prova della tenacia con cui il culto aniconico sopravvive in piena epoca storica e, insieme, esempio del primo affiorare di elementi del culto iconico in una fase di culto tuttora aniconico.

Tale oscillazione nel rappresentare la divinità ora in forma aniconica ora in forma iconica può, forse, dare un'idea del

processo che dovette verificarsi in età molto più antica, quando si passò gradualmente dal culto aniconico alla rappresentazione dell'immagine della divinità.

Per quanto riguarda il culto aniconico in generale, non sarà inopportuno aggiungere che una delle cause di tale culto fu, forse, la credenza che la divinità non deve, nè può essere vista da occhio mortale; che, quindi, essa non deve neppure essere raffigurata, perchè, in fondo, l'immagine è una rappresentazione reale della divinità, e il guardare questa immagine può offendere la divinità stessa e può essere pericoloso per i mortali. Da siffatta credenza debbono, anzi, aver avuto origine molti miti greci antichissimi, secondo cui uomini che videro la divinità persero la ragione o la vista. Ma quando, col passare del tempo, il senso della pericolosità dell'immagine tende a scomparire, allora si comincia a rappresentare la divinità e si crede che in questa rappresentazione sia insito lo spirito stesso del dio.

Dalla credenza che nel simulacro alberghi lo spirito della divinità al far parlare il simulacro stesso, il passo è breve. Se l'immagine rappresenta la divinità, questa può parlare, e ciò spiega le formule epigrafiche in prima persona.

Ho accennato finora soltanto a simulacri di divinità, evitando intenzionalmente di alludere a statue umane. Credo infatti che, in origine, l'uso di far parlare gli oggetti sia stato adottato nel mondo greco soltanto per le statue di numi. Mentre infatti esistono in Grecia simulacri parlanti di divinità databili al VII secolo av. Cr., e si può presumere che ne esistessero anche nell'VIII, non si conoscono invece, almeno fino ad oggi, statue umane parlanti più antiche del VI secolo.

Le formule epigrafiche in prima persona, applicate dapprima alle immagini di divinità, furono, poi, attribuite anche alle immagini umane, perchè anche queste ultime raffiguravano esseri che hanno il dono divino della parola. Del resto, le più antiche statue umane, parlanti o no, vengono, di regola, concepite in forma di dedica alla divinità. Dedicando ad un dio l'immagine di un individuo, si pone quest'individuo sotto la protezione del dio. Ciò vale per la dedica samia

del donario scolpito da Geneleos (p. 15) e per quelle mlesie di Hermesianax e di Chares (pp. 16; 17).

Non si deve pensare, però, che la consacrazione della statua di un mortale alla divinità abbia avuto, per i Greci dell'età arcaica, scopo esclusivamente pratico. È noto, infatti, che i Greci di quell'epoca concepivano di regola la creazione delle opere di scultura sotto un aspetto religioso.

Dalla statua umana si passò, poi, alle figure di animali, come ad esseri che hanno anch'essi una voce e, quindi, possono parlare.

Parlano, così, in prima persona il cervo dello statere di Efeso (p. 23), il delfino e lo scarabeo delle gemme di Egina (pp. 24; 25), il delfino di Itanos (p. 25), la iepre di Priene (p. 25).

Assai presto l'uso di far parlare, nelle epigrafi, in prima persona dovette estendersi dalle figure di esseri animali (divinità, uomini, animali) ad oggetti di ogni genere (vasi, stele, pesi, monete, ecc.).

La più antica iscrizione che si conosca in cui un comune oggetto parla in prima persona, si legge sul vaso rodio di Korakos (p. 28), databile con certezza all'VIII secolo; e questa iscrizione è più antica del più antico esempio a noi pervenuto di statua parlante: la dedica di Mantiklos ad Apollo (p. 4), che si aggira, come ho detto, intorno al 700 av. Cr. e che da alcuni studiosi viene, anzi, attribuita decisamente all'inizio del VII secolo. Questa priorità cronologica del vaso di Rodi non ci autorizza peraltro ad affermare, generalizzando, che l'uso di far parlare gli oggetti comuni abbia preceduto, in Grecia, quello di far parlare le statue o, comunque, le immagini riprodotte esseri animati. Si può infatti ragionevolmente presumere che anche nell'VIII secolo esistessero, in Grecia, statue parlanti, poichè in quegli antichissimi tempi si doveva credere ancora più fermamente, secondo il concetto magico cui ho accennato, che nella statua fosse racchiusa l'entità stessa, di cui la statua riproduceva le sembianze. È bensì vero che nessuna delle statue parlanti pervenute fino a noi sembra anteriore al VII secolo av. Cr. Ma è anche vero che nell'epoca primitiva del-

l'arte greca le statue venivano eseguite non già in pietra o in metallo, ma in legno, ed è risaputo che la massima parte di questi *xoana* è andata distrutta.

Inoltre, l'uso di far parlare oggetti comuni non doveva essere, nell'VIII secolo av. Cr., molto diffuso. L'unico esempio sicuro è il suddetto vaso di Korakos. Si potrebbero anche ricordare le iscrizioni del santuario di Era Limenia a *Perachora* presso Corinto, ma la loro appartenenza all'VIII secolo non è del tutto sicura. Esse vengono infatti datate, in base ai reperti archeologici, fra il 750 e il 650 circa. Ad ogni modo, vicino all'unico esempio sicuro dell'VIII secolo che finora si conosca (il vaso di Korakos), esistono, nello stesso VIII secolo, altri oggetti che non parlano: l'*oinochoe* del Dipylon ad Atene (1) e la cosiddetta coppa di Nestore (2) trovata qualche anno fa a Ischia, l'antica Pithecusa. E ciò conferma la diffusione relativamente scarsa del motivo che c'interessa su oggetti comuni.

Nel VII secolo, invece, gli esempi di comuni oggetti parlanti sono già abbastanza numerosi. Nel VI secolo, poi, e nella prima metà del V, l'uso dilaga: gli esempi sono innumerevoli. Parlano vasi di ogni tipo, *pinakes*, stele e monumenti sepolcrali; parlano misure di capacità (si ricordi il *χῶδος*, p. 30) e pesi (quello da telaio di Isodike e quello a forma di astragalo dei Geloi, p. 40); parlano monete (quelle di Segesta e di Taranto, p. 40); parlano massi informi per ricordare la forza straordinaria di uomini che riuscirono a sollevarli (Bybon, Eumastās, p. 41) (3).

(1) *IG*, I, 919. In base a studi recenti, sembra che l'*oinochoe* debba essere datata nella seconda metà dell'VIII secolo av. Cr. — Cfr. in proposito, J. M. DAVISON, in *Yale Class. Studies*, XVI, New Haven 1961, p. 129.

(2) La lettura della prima linea dell'iscrizione suggerita da M. GUARDUCCI, in *Rend. Lincei* 1961, pp. 3-7, esclude la coppa di Nestore dagli oggetti parlanti. Per altre letture proposte, cfr. G. BUCHNER - C. F. RUSSO, in *Rend. Lincei* 1955, pp. 215 sgg. (riprod. alle tavv. 1-4); L. H. JEFFERY, *op. cit.*, pp. 235 sgg.

(3) Per l'interpretazione delle epigrafi incise su questi enormi massi, cfr. R. HERZOG, *Die Wunderheilungen von Epidauros*, Lipsia 1931, pp. 101 sgg. — Ved. anche *ἄρρα* parlanti rinvenuti nell'*agora* ateniese, in «*Hesperia*» VIII (1939), p. 205; *ibid.*, IX (1940), p. 266; *SEG*, X (1949), p. 134, n. 368.

Oltre che alle statue e agli oggetti comuni, la parola viene talvolta attribuita perfino alle lettere stesse delle iscrizioni: si ricordino gli esempi di Abu Simbel (p. 42).

Il senso di «vitalismo», che induce a dare anima e parola ai manufatti dell'arte, perdura nel mondo greco almeno fino a tutto il V secolo per quanto riguarda gli oggetti comuni (1).

Per quanto, invece, riguarda le statue, cioè le immagini di esseri animati, esso tende a scomparire abbastanza presto. Già nella seconda metà del VI secolo av. Cr. si comincia a notare una certa razionalizzazione della statua. Essa perde l'antico alone di magia e viene ad essere considerata soltanto come un prodotto dell'arte umana, un prodotto sul quale l'artefice appone a volte la sua firma, orgoglioso di avere creato un'opera degna di ammirazione. Non si pensa ormai più che la statua racchiuda in sé lo spirito della divinità o dell'uomo che essa raffigura.

Tale mutamento di concetto risulta anche dall'evoluzione delle formule dedicatorie e di quelle con le quali gli artefici firmano le loro opere. Accanto ad espressioni quali *ὁ θεῖνά μ' ἀνέδηκεν* e *ὁ θεῖνά μ' ἐποίησεν*, ne compaiono e sempre più si affermano altre, in cui non si fa più parlare la statua, ma si ricordano semplicemente il dedicante che ha offerto o l'artefice che ha scolpito quell'opera bella, insieme con la divinità che la statua raffigura o alla quale la statua viene offerta: *ὁ θεῖνα ἀνέδηκε τὸδ' ἄγαλμα*. — *ὁ θεῖνα ἐποίησε τὸδ' ἄγαλμα*.

Degna di nota è, in alcune iscrizioni, la formula *ὁ θεῖνά μ' ἀνέδηκε τὸδ' ἄγαλμα* (2), che può essere considerata una *contaminatio* fra le due formule già note *ὁ θεῖνά μ' ἀνέδηκεν* e *ὁ θεῖνα ἀνέδηκε τὸδ' ἄγαλμα*.

Questa *contaminatio* indica che il primitivo concetto della statua racchiudente in sé qualcosa dell'entità raffigurata

(1) Cfr. in E. SCHWYZER, *op. cit.*, 737, due iscrizioni vascolari in prima persona della fine del V o forse anche del IV secolo, ad Olbia.

(2) Cfr. A. E. RAUBITSCHER, *op. cit.*, 6; 148; P. FRIEDLÄNDER, *op. cit.*, 130. Cfr. anche sopra, pp. 22; 38.

perdura ancora mentre ha già avuto inizio la tendenza verso il concetto più maturo della statua come oggetto inanimato quale in realtà essa è.

Il mutamento delle formule epigrafiche rispecchia indubbiamente una graduale evoluzione del concetto che riguarda la personalità dell'individuo. E, poichè ad Atene la conquista del senso della personalità umana avviene più rapidamente che non nel resto del mondo greco, ad Atene scompare prima che altrove l'uso di far parlare le statue. (1).

Per quanto riguarda in generale le statue e gli oggetti comuni, si può affermare che l'uso di farli parlare mediante le iscrizioni comincia a decrescere dalla metà del V secolo in poi, e a poco a poco viene limitato — si può dire — ai soli monumenti sepolcrali.

Le pietre tombali seguitano a parlare con le antiche formule (τοῦ δεινά εἰμι μνήμα, σῆμα ecc.; ἔστηκα ἐπὶ τύμβῳ τοῦ δεινά; ὁ δεινά ἔστησέν με ἐπὶ σήματι τοῦ δεινά), o con formule nuove (τὸ ὄνομα κηρύσσω τοῦ δεινά; τὸν δεινά φράζω, αὐδῶ, ἐννέπω, μηνύω, τεκμαίρομαι ecc.). Talvolta parla il sepolcro stesso (τάφος, ἦριον εἰμι τοῦ δεινά; τὸν δεινά κατέχω, φρουρῶ, φυλάσσω ecc.); e talvolta esso si rivolge al viandante (στήσον, ὁδοιπόρε, βῆμα· κενός εἰμι τάφος τοῦ δεινά ecc.; μὴ με παρέρχεο τύμβον, ὀδεῖτα, ecc.; μὴ θαύμαζε, ὀδεῖτα, τίνας τάφος ἐνθάδε κείμει ecc.).

L'uso di far parlare le pietre sepolcrali o le tombe si attarda nel mondo greco almeno fino al IV o al V secolo dell'era nostra. Ma epigrammi dell'*Antologia Palatina*, databili ad epoca ancora più recente (2), autorizzano a credere che l'uso stesso sia continuato più a lungo, fin molto addentro all'età medievale.

Roma 1961

MARIO BURZACHECHI

(1) Dopo il VI secolo av. Cr. non si trovano più in Atene, che io sappia, esempi di statue parlanti.

(2) *Anthol. Pal.*, VII 591; 609.

LABERIA CRISPINA E UN PRAEFECTUS CASTRORUM IN DUE EPIGRAFI INEDITE DI TRÉBULA MUTUESCA

Alla Memoria di G. Q. GIGLIOLI

Il territorio dell'antica Trebula Mutuesca ha restituito in passato e continua a restituire un numero notevole di iscrizioni latine; alcuni sopraluoghi tra il 1960 e il 1961 mi hanno permesso di raccogliere almeno 70 iscrizioni inedite che ho presentemente allo studio e delle quali pubblico in questa nota due tra le più cospicue ed epigraficamente notevoli, riservandomi di render note al più presto, almeno in parte, le altre.

Nella Chiesa di S. Vittoria presso Monteleone Sabino (Rieti), costruita sul luogo dell'antica Trebula Mutuesca, si conserva un'iscrizione, che, incastrata nelle fondazioni del lato ovest della chiesa, è venuta alla luce nel 1958 durante alcuni lavori di restauro e di consolidamento dell'edificio. Ora l'epigrafe è di nuovo tornata sotto il livello del terreno, ma provvidenzialmente i restauratori hanno lasciato una apertura che ne rende possibile l'autopsia, anche se non consente di prendere buone fotografie, date le cattive condizioni di luce e la grande ristrettezza del vano lasciato per l'accesso. Se ne dà qui una foto (fig. 1) ed una riproduzione grafica basata sul calco e sulla fotografia (fig. 2).

Si tratta di una base onoraria in calcare locale compatto biancastro, della quale è visibile solo la parte anteriore iscritta; i bordi laterali di questa faccia sono scheggiati per tutta l'altezza del campo iscritto ed in conseguenza sono perdute per intero o quasi le prime e le ultime lettere di alcune

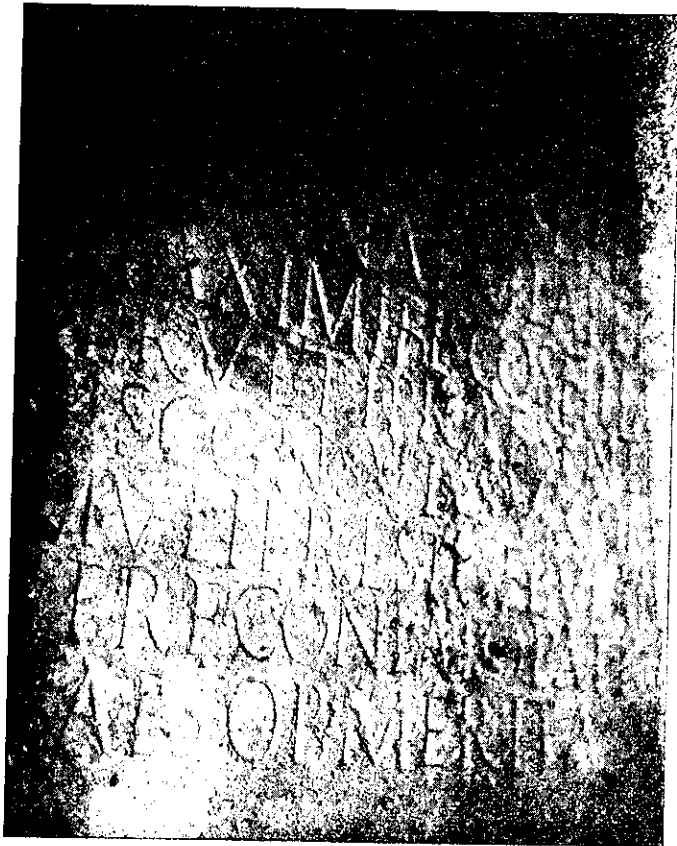


Fig. 1 — Base onoraria di Laberia Crispina.

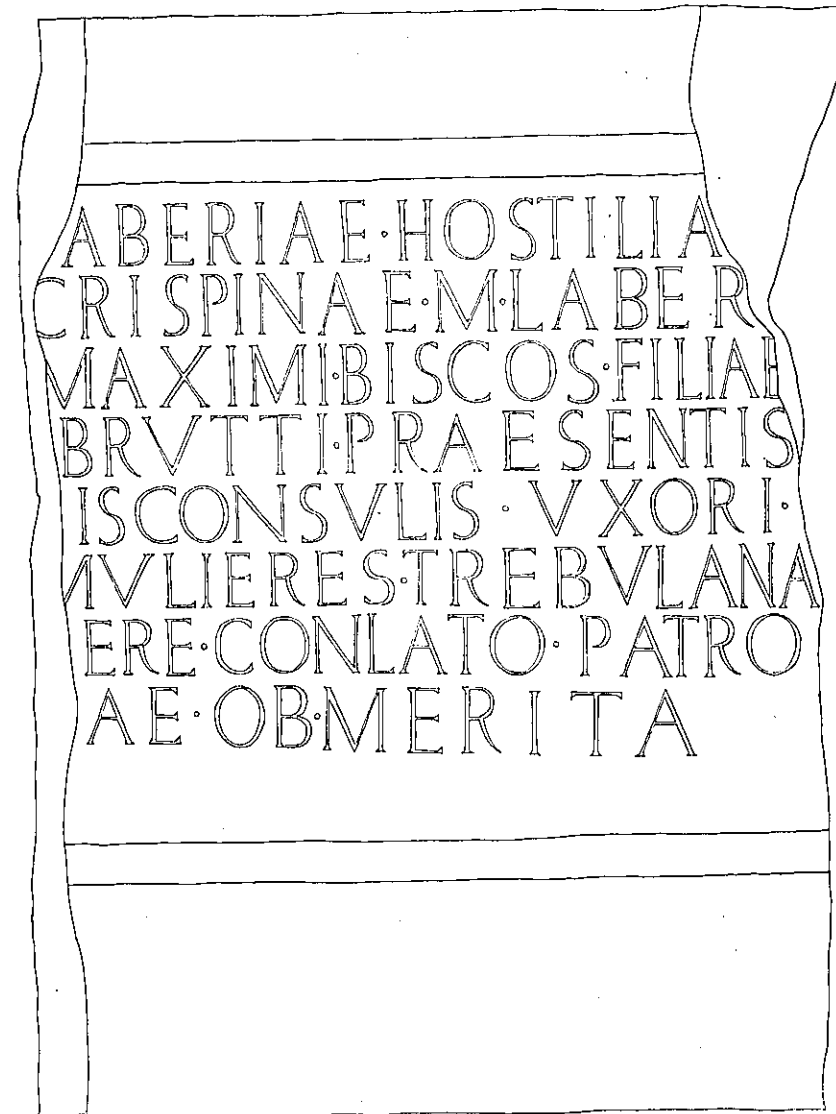


Fig. 2 — Riproduzione grafica dell'epigrafe di Laberia Crispina.

righe. Le misure complessive della base sono m. 1,00 di altezza per m. 0,66 di larghezza: lo spessore non è ovviamente precisabile. Il campo iscritto è alto m. 0,61 e largo m. 0,66, coincidendo la larghezza del campo con quella dell'intera base, poichè solo in alto e in basso la base è stata modestamente decorata con una semplice modanatura a forma di listello. Riportiamo qui di seguito l'altezza media delle righe: r. 1 = m. 0,060; rr. 2-3 = m. 0,056; rr. 4-7 = m. 0,050; r. 8 = m. 0,053. Le lettere, poco profondamente incise, sono accurate ed eleganti, l'interpunzione, resa con punti circolari, è piuttosto capricciosa.

Eccone il testo:

[L]aberiae Hostiliae
Crispinae M(arci) (sic) Laber[i]
Maximi bis co(n)s(ulis) filia[e]
[C.] Brutti Praesentis
[b]is consulis uxori
mulieres Trebulana[e]
[a]lere conlato patro
[n]ae ob merita.

Questo personaggio non era sconosciuto: abbiamo infatti una iscrizione di Capsa (CIL, VIII, 110) così concepita:

[- -]eriae Mar / [- -] Hostiliae / Crispinae / Moeciae /
Corneliae / C. Brutti Prae / sentis pro / co(n)s(ulis) uxori.
L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).

Il Groag (1), che ne integrava il nome in [Val]leria [Mar]cia come tutti gli altri editori precedenti e successivi tranne il Merlin (2), la considera moglie di C. Bruttio Presente console nel 153 e nel 180; contro questa opinione stanno, giu-

(1) PIR, I, p. 373, n. 165. La stessa opinione in RE, III, coll. 913-914 (HENZE) e CH. TISSOT, *Fastes des provinces Africaines*, Oran 1882-83, pp. 111 e segg.

(2) A. MERLIN, *Inscriptions latines de la Tunisie*, Paris 1944, p. 57, n. 292.

stamente, il Pallu de Lessert (1), lo Hüttl (2) e il Thomasson (3) tra gli altri (4), i quali la vogliono piuttosto moglie di C. Bruttio Presente console per la seconda volta nel 139 e padre del precedente. Il merito della sicura identificazione di Bruttio Presente I quale proconsole di Africa e quindi quale marito di Crispina, è del Picard, che in tre successivi articoli ha studiato il *cursus* di Bruttio Presente I contenuto in un'epigrafe di Mactaris ed in un esemplare analogo ma acefalo di Leptis (5).

Alla medesima Laberia Crispina va riferita la seguente iscrizione acefala dell'agro Amiternino (6), che anche il

(1) P. DE LESSERT, *Fastes des provinces Africaines sous la domination Romaine*, Paris 1896-1901, I, p. 203.

(2) W. HÜTTL, *Antoninus Pius*, II, Prag 1933, pp. 17 e segg.

(3) B. E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, II, Lund 1960, pp. 66-68.

(4) Ad es. P. LAMBRECHTS, *La composition du sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Commode*, Antwerpen 1936, p. 75, n. 354.

(5) L'iscrizione di Mactaris è stata studiata a più riprese da G. Ch. Picard; dopo una comunicazione preliminare nei «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 1949, pp. 298-302, lo studioso francese ne ha dato un'edizione esauriente in «Revue Africaine», XCIV, 1950, pp. 25-50 (= AE, 1950, p. 27, n. 65), ma in seguito all'identificazione di un *cursus* acefalo di Leptis (J. M. REYNOLDS - J. B. WARD PERKINS, *Inscriptions of Roman Tripolitania*, Roma-London s. a., p. 146, n. 545), il Picard, che aveva supposto che l'epigrafe mactaritana presentasse un'aplografia — *leg. propr. divi Trai(ani) f. Hadri(ani) prov. Ciliciae* invece di *leg. propr. divi Trai(ani) prov. Ciliciae* della pietra —, ha ripubblicato l'iscrizione in «Karthago», II, 1951, pp. 91-99, correggendo l'ormai inutile supposizione e rivedendo le cronologie della seconda parte della carriera di Bruttio Presente. Per il seguito citeremo sempre, ove non esplicitamente detto, il più ampio articolo della «Revue Africaine».

(6) CIL, IX, 4512. L'iscrizione fu vista, secondo le informazioni del *Corpus*, integra o quasi ancora nel '600; il Brunn e il Dressel, che ne fecero la ricognizione per il *Corpus*, hanno potuto leggere pressochè interamente le ultime due righe, mentre della prima non rimanevano che le lettere 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11. Comunque l'iscrizione, che nel *Corpus* è trascritta con lettere inclinate per le parti non controllate dai ricognitori, è da ritenersi fededegna anche dove non esplicitamente ricontrollata.

righe. Le misure complessive della base sono m. 1,00 di altezza per m. 0,66 di larghezza: lo spessore non è ovviamente precisabile. Il campo iscritto è alto m. 0,61 e largo m. 0,66, coincidendo la larghezza del campo con quella dell'intera base, poichè solo in alto e in basso la base è stata modestamente decorata con una semplice modanatura a forma di listello. Riportiamo qui di seguito l'altezza media delle righe: r. 1 = m. 0,060; rr. 2-3 = m. 0,056; rr. 4-7 = m. 0,050; r. 8 = m. 0,053. Le lettere, poco profondamente incise, sono accurate ed eleganti, l'interpunzione, resa con punti circolari, è piuttosto capricciosa.

Eccone il testo:

[L]aberiae Hostiliae
Crispinae M(arci) (sic) Laber[i]
Maximi bis co(n)s(ulis) filia[e]
[C.] Brutti Praesentis
[b]is consulis uxori
mulieres Trebulana[e]
[a]ere conlato patro
[n]ae ob merita.

Questo personaggio non era sconosciuto: abbiamo infatti una iscrizione di Capsa (CIL, VIII, 110) così concepita:

[- - -]eriae Mar / [- - -] Hostiliae / Crispinae / Moeciae /
Corneliae / C. Brutti Prae / sentis pro / co(n)s(ulis) uxori.
L(oco) d(ato) d(ecreto) d(ecurionum).

Il Groag (1), che ne integrava il nome in [Val]eria [Mar]cia come tutti gli altri editori precedenti e successivi tranne il Merlin (2), la considera moglie di C. Bruttio Presente console nel 153 e nel 180; contro questa opinione stanno, giu-

(1) PIR, I, p. 373, n. 165. La stessa opinione in RE, III, coll. 913-914 (HENZE) e CH. TISSOT, *Fastes des provinces Africaines*, Oran 1882-83, pp. 111 e segg.

(2) A. MERLIN, *Inscriptions latines de la Tunisie*, Paris 1944, p. 57, n. 292.

stamente, il Pallu de Lessert (1), lo Hüttl (2) e il Thomasson (3) tra gli altri (4), i quali la vogliono piuttosto moglie di C. Bruttio Presente console per la seconda volta nel 139 e padre del precedente. Il merito della sicura identificazione di Bruttio Presente I quale proconsole di Africa e quindi quale marito di Crispina, è del Picard, che in tre successivi articoli ha studiato il *cursus* di Bruttio Presente I contenuto in un'epigrafe di Mactaris ed in un esemplare analogo ma acefalo di Leptis (5).

Alla medesima Laberia Crispina va riferita la seguente iscrizione acefala dell'agro Amiternino (6), che anche il

(1) P. DE LESSERT, *Fastes des provinces Africaines sous la domination Romaine*, Paris 1896-1901, I, p. 203.

(2) W. HÜTTL, *Antoninus Pius*, II, Prag 1933, pp. 17 e segg.

(3) B. E. THOMASSON, *Die Statthalter der römischen Provinzen Nordafrikas von Augustus bis Diocletianus*, II, Lund 1960, pp. 66-68.

(4) Ad es. P. LAMBRECHTS, *La composition du sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Commode*, Antwerpen 1936, p. 75, n. 354.

(5) L'iscrizione di Mactaris è stata studiata a più riprese da G. Ch. Picard; dopo una comunicazione preliminare nei «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres», 1949, pp. 298-302, lo studioso francese ne ha dato un'edizione esauriente in «Revue Africaine», XCIV, 1950, pp. 25-50 (= AE, 1950, p. 27, n. 65), ma in seguito all'identificazione di un *cursus* acefalo di Leptis (J. M. REYNOLDS - J. B. WARD PERKINS, *Inscriptions of Roman Tripolitania*, Roma-London s. a., p. 146, n. 545), il Picard, che aveva supposto che l'epigrafe mactaritana presentasse un'aplografia — *leg. propr. divi Trai(ani) f. Hadri(ani) prov. Ciliciae* invece di *leg. propr. divi Trai(ani) prov. Ciliciae* della pietra —, ha ripubblicato l'iscrizione in «Karthago», II, 1951, pp. 91-99, correggendo l'ormai inutile supposizione e rivedendo le cronologie della seconda parte della carriera di Bruttio Presente. Per il seguito citeremo sempre, ove non esplicitamente detto, il più ampio articolo della «Revue Africaine».

(6) CIL, IX, 4512. L'iscrizione fu vista, secondo le informazioni del *Corpus*, integra o quasi ancora nel '600; il Brunn e il Dressel, che ne fecero la ricognizione per il *Corpus*, hanno potuto leggere pressochè interamente le ultime due righe, mentre della prima non rimanevano che le lettere 3, 4, 5, 8, 9, 10, 11. Comunque l'iscrizione, che nel *Corpus* è trascritta con lettere inclinate per le parti non controllate dai ricognitori, è da ritenersi fededegna anche dove non esplicitamente ricontrollata.

Groag (1) riferiva alla moglie di Bruttio Presente I e madre di Bruttio Presente II, per lui altrimenti sconosciuta:

C. Brutti Praesentis I [co(n)]s(ulis) uxor C. Brutti Praesentis co(n)s(ulis) / mater Aesculapio ex argenti p(ondo) C testamento fieri / iussit. C. Bruttius Praesens co(n)s(ul) C. Brutti Praesentis II co(n)s(ulis) f. et her(es) posuit.

Da questa iscrizione ricaviamo che Laberia Crispina è certamente morta dopo il 153 e prima del 180, anni dei due consolati del figlio, mentre secondo i calcoli del Picard al più presto era nata nel 93.

Laberia Crispina era figlia, come dice la nostra iscrizione, di M.' Laberio Massimo, di cui il nuovo testo di Trebula Mutuesca ricorda i due consolati, già altrimenti noti come quelli di C. Bruttio Presente (2). Si osservi inoltre lo scambio del prenome — *M(arcus)* invece di *M(anius)* —, errore che nel caso di Laberio Massimo è già altrove testimoniato (3).

Laberia Crispina reca nel testo qui pubblicato solo due dei cinque nomi attestati nell'iscrizione di Capsa. I numerosi gentilizi, di cui i personaggi più in vista tra la metà del I sec. d. C. e tutto il II sec., sogliono fregiarsi, sono, come è noto, una conseguenza di adozioni e testimonianze di legami non solo familiari, ma anche di relazioni sociali e politiche. È perciò interessante, credo, cercare di comprendere a quali gruppi familiari i gentilizi e il cognome di Laberia Crispina vadano ricollegati.

Mar[- -] dice l'iscrizione di Capsa. Tutti gli studiosi sono concordi nel completarlo in *Mar[cia]*. Il Merlin (4), per

(1) PIR, I, p. 371, n. 164.

(2) A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'Impero Romano*, Roma 1952: anni 89 (suff.) e 103 (ord.) per M.' Laberio Massimo; anni 121 circa (suff.) e 139 (ord.) per C. Bruttio Presente. Il PICARD, *art. cit.*, p. 42, assegna il primo consolato di Presente al 124, suggerendo poi in «Karthago» *art. cit.*, p. 95, una data tra il 118 e il 119.

(3) Nei Fasti Potentini, ove costantemente abbiamo *M(arcus)* in luogo di *M(anius)*, cfr. N. ALFIERI, in «Athenaeum», XXXVI, 1948, p. 118 (= AE, acquaria pubblicata in questa stessa nota, ove ricorre il medesimo errore, 1949, p. 14, n. 23, r. 13), e in CIL, VI, 854; si veda ora anche la fistola.

(4) A. MERLIN, *loc. cit.*

amore di completezza, ha suggerito, accanto al supplemento usuale anche quello in *Mar[ina]*, che ritengo però improbabile perchè trattasi di *cognomen* a questa epoca non molto usitato. Tra il periodo domiziano e quello traiano troviamo due consoli, padre e figlio, *Sex. Marcius Priscus* e *Sex. Marcius Honoratus*, il primo, console nel 79 (?), e il secondo, nel 110 (1).

Hostilia: in quest'epoca conosciamo solo un *Hostilius Firminus legatus Marii Prisci procos. Africae* nel 99 (2).

Maecia: gentilizio molto ben rappresentato nel periodo in questione nelle liste consolari. Abbiamo infatti un *M. Maecius Rufus* console dopo l'80, un *L. Maecius Postumus* console nel 98 e un *M. Maecius Celer* console nel 101.

Cornelia: ritengo assai probabile che questo nome sia derivato da *Cornelius Proculus* console prima del 125, poichè nella serie dei nomina di C. Bruttio Presente II compaiono di seguito *nomen* e *cognomen*, *Cornelius Proculus*.

Crispina: anche qui abbiamo la quasi certezza che il cognome sia da porre in relazione con i *Quintii* (benchè sia attestato anche per i *Caepiones* e per i *Clodii*), perchè un nipote di Laberia, console del 187, si chiama *L. Bruttius Quintius Crispinus*.

Può essere interessante accennare a queste vicende onomastiche, poichè non è escluso che tra queste famiglie M.' Laberio Massimo abbia cercato di crearsi la base politica necessaria per il suo fallito tentativo di usurpazione della porpora imperiale.

Ora la nostra iscrizione ci testimonia un importante legame tra due famiglie senatorie in vista, dal quale discendono numerose conseguenze d'indole epigrafica e storica.

Innanzitutto possiamo integrare con una certa sicurezza uno dei tanti nomi di C. Bruttio Presente II che compaiono in un'iscrizione di Volcei (CIL, X, 408) in *[Lab]erio Maximo*

(1) Per tutti i consoli nominati qui di seguito si veda A. DEGRASSI, *op. cit.*, all'anno rispettivo.

(2) B. E. THOMASSON, *op. cit.*, II, p. 139, n. 16.

anzichè in [Val]erio Maximo come finora sostenuto (1). La fusione delle due *gentes* ci viene poi ulteriormente indicata da due iscrizioni di Roma relative a liberti dei Brutti e dei Laberii: in esse infatti sono ricordate due coppie di coniugi, *L. Bruttius Pu[- - -]* e *Bruttia Laberia Al[- - -]* (CIL, VI, 7584), *C. Bruttius Thelesforus* e *Laberia Septima* (CIL, VI, 7583).

Tuttavia ci interessano maggiormente alcune deduzioni storiche che possiamo fare sulla base di questo legame di parentela. L'importanza dell'inserimento di Laberia nella famiglia dei Brutti Presenti è attestata in maniera formale dal fatto che suo figlio ha ripreso *nomen* e *cognomen* del nonno Laberio Massimo e che i suoi due nipoti, la moglie di Commodo, Bruttia Crispina, e il console già nominato, L. Bruttio Crispino, hanno ripreso il cognome dell'ava. Indubbiamente il matrimonio con Laberia Crispina dovette costituire un elemento positivo nell'ascesa politica del giovane Bruttio Presente: il suocero era uomo facoltoso, assai quotato negli ambienti di corte e di certo ricco di segnalate doti militari (2).

Tuttavia, questo matrimonio, contratto forse per motivi di interesse politico e patrimoniale, in un secondo momento non dovette riuscire estraneo all'improvviso eclissarsi delle fortune di Bruttio Presente, che il Picard ha messo in luce studiando l'iscrizione di Mactaris, ove appare comple-

(1) G. CH. PICARD, *art. cit.*, p. 30, riporta al presunto padre di C. Bruttio Presente I, L. Bruttio Massimo, la ripresa del cognome *Maximus* nel complesso dei nomi di C. Bruttio Presente II.

(2) La più completa trattazione sulla figura di M. Laberio Massimo è del GROAG, in RE, XI, 2, coll. 250-54. Non sappiamo che rapporto esista tra M. Laberio Massimo e Q. Lusius Laberius Geminus Rutilianus, noto da un'iscrizione della Proconsolare (A. MERLIN, «Bulletin Archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques», 1915, pp. 172-74 = R. CAGNAT - A. MERLIN, *Inscriptions Latines d'Afrique*, Paris 1923, p. 88, n. 298) e da un titolo di Catina (CIL, X, 7018 = PIR, II, p. 308, n. 323); ricordo il confronto fatto più avanti tra il pretoriano M. Laberius Geminus e M. Laberio Massimo.

to o quasi il *cursus* di Presente (1). Lo studioso francese ha infatti sottolineato il carattere negativo, di esclusione o di punizione, che la *cura Viae Latinae* ha nell'intera carriera di Bruttio Presente, il quale, dopo un inizio lento ed incerto, raggiunge una certa notorietà nelle guerre di Oriente di Traiano. Bruttio Presente, decorato per valorosi fatti di guerra in Armenia alla fine del 114 (2), viene bruscamente allontanato dal teatro degli avvenimenti bellici con il poco brillante incarico della curatela della via Latina, probabilmente tra il 115 e il 116; il Picard (3) ritiene che questo allontanamento vada collegato in qualche modo con lo spostarsi della bilancia politica in favore del «partito della guerra» causato dalle travolgenti vittorie conseguite da Traiano nella prima fase della guerra partica. Bruttio Presente, probabilmente legato alla fazione di Adriano e quindi al «partito della pace», ha pagato di persona la sconfitta della sua fazione. Tutto questo può essere anche vero, ma non spiega perchè mai il solo Bruttio Presente e non altri abbia dovuto subire questo rovescio, quando, in precedenza, sotto Domiziano prima e poi alcuni mesi avanti in Armenia, egli si era distinto più per doti militari che politiche. E c'è

(1) G. CH. PICARD, *art. cit.*, pp. 33-41. Riporliamo qui appresso, per comodità, il *cursus* di C. Bruttio Presente secondo il testo di Mactaris: [C. Bruttio L. f. Pomp. Praesenti L. Fulvio Rus[atico], cos., procos. prov. Africae, XV vir sacr. faciundis, cura[tori operum locorum]mque publicorum, leg. propr. | [Imp. Caes. Traiani Hadriani Aug. provinciae Cappadociae, item leg. propr. | [Imp. C]aesaris Traiani Hadriani | Aug. provinciae Moesiae Inferioris, leg. propr. Imp. Caes. Divi Traiani Aug. provinciae Cilic., cur. V[iae] Latinae, leg. Leg. VI Ferratae, donis militariibus donato ab Imp. Traiano Aug. ob] b[el]lum parthicum, praet., aedili pleb., | [quaest]or. provinciae Hispaniae Baet. Ulterioris, trib. latic. Leg. I Minerviae, donis | militariibus don. ab Imp. Aug. ob bellum Marcom[annicum], triumviro capitali, patrono, | d[ecreto] [d(e)curionum].

(2) La data è pressochè certa: cfr. G. CH. PICARD, *art. cit.*, p. 34, con il ricordo del frammento di Arriano (ARRIAN., *Parth.*, frg. 85 Roos) relativo a quella campagna (cfr. ora RE, suppl. VI, col. 17).

(3) G. CH. PICARD insiste su questa interpretazione anche nel suo ultimo studio in «Karthago», *cit.*, pp. 94 e seg.

spinto le donne di Trebula Mutuesca ad esternare il loro omaggio in questa forma durevole e solenne.

Come già noto da iscrizioni (CIL, IX, 4915, 4921, 4923), da tegole e fistole acquarie (CIL, XV, 331, 7912), la famiglia dei Bruttii Presenti possedeva dei *praedia* nel territorio di Trebula Mutuesca. Tale materiale epigrafico in massima parte proviene però non da Trebula, ma da un suo sobborgo sulla via Salaria, Vicus Novus, che nel I e II sec. d. C. raggiunse una certa sua autonomia e floridezza, in relazione con la strada consolare che l'attraversava e con la via di collegamento con Forum Novum e la Flaminia, che proprio a Vicus Novus si originava dalla Salaria; a tale floridezza, testimoniata da imponenti resti di sepolcri (1), avranno certamente contribuito le tenute di ricchi senatori che sappiamo dislocate in tutta la Sabina. Infatti, a poche centinaia di metri dal punto in cui comunemente si ritiene sorgesse Vicus Novus, in amenissima posizione a mezza costa del monte Calvo, sono tuttora visibili i ruderi di una villa che identificherei con quella dei Bruttii, dato che in essa furono nel secolo scorso scoperte le fistole acquarie con il nome di Bruttio Presente. Ricordo ancora che in questa villa sono venute alla luce alcune pregevoli copie romane di originali greci, copie per l'appunto databili ad età adrianea (2).

(1) Si veda su questa zona la più aggiornata trattazione — anche se largamente incompleta e generica — di E. MARTINORI, *Via Salaria*, Roma 1931, pp. 72-75. Particolarmente interessante è un grande sepolcro, di certo appartenuto a famiglia di elevata condizione sociale, detto i «Massacci», costruito a grandi blocchi di calcare compatto, la cui cella, a forma di croce greca con volta a botte sui bracci e a crociera nel centro, è tuttora complessivamente intatta e che presenta singolari analogie con la c. d. tomba di Ummidia Quadratilla a Cassino e con la cella della Mole Adriana (cfr. L. CREMA, *L'architettura romana*, Torino 1959, pp. 326 e 484 e segg.). Confronti meno frettolosi potrebbero legittimare l'ipotesi che si tratti di un sepolcro della prima metà del II secolo e quindi con probabilità attribuibile ai Bruttii Presenti.

(2) Il Sileno danzante della Galleria Borghese (G. Q. GIGLIOLI, *Arte Greca*, Milano 1959, II, pp. 807 e segg.) e l'Anacreonte della Ny Carlsberg (G. Q. GIGLIOLI, *op. cit.*, I, p. 414).

A Trebula Mutuesca vera e propria era invece la *gens Laberia*, io credo, ad avere degli interessi di natura probabilmente fondiaria: è certamente significativo ritrovare tra i pretoriani del 144 d. C. (CIL, VI, 2379^a, iv, 42) un *M. Laberius Geminus* oriundo di Trebula (così detta senza altra specificazione), con grande verosimiglianza figlio di qualche liberto di M. Laberio Massimo. Potrebbe, è vero, trattarsi non di Trebula Mutuesca, ma della Balliensis di Campania (la *uxor campana* di Plinio!); tuttavia la conferma, in un certo senso, dell'esistenza di quegli interessi può venirci da una fistola plumbea con iscrizione scoperta il 15 marzo 1804 nei pressi della chiesa di S. Vittoria (1). Il testo dell'epigrafe, che, a quanto mi risulta, è tuttora inedita, è il seguente:

[L]aberiae M(arci) (sic) f. Crispinae.

La fistola venne ritrovata durante alcuni scavi archeologici affidati in concessione dal governo pontificio al barone Pietro Gamberi presso Monteleone Sabino, in località Pantano, Castellano, Valle Trebula, laddove ancor oggi sono visibili i resti di grandiose costruzioni, di terme e di un anfiteatro, resti identificati con quelli di Trebula Mutuesca (2). Le murature, che recingono per tre lati il colle del Castellano e sorreggono tutto il fianco delle terme e dell'anfiteatro prospiciente la valletta del Pantano, nonché quelle che costituiscono gran parte degli alzati delle terme e dell'anfiteatro, sono di fattura omogenea, in *opus mixtum* di tufel-

(1) *Atti del Camerlengato Romano*, IV, 2696. Debbo questa scoperta al compianto prof. G. Q. Giglioli, alla cui memoria è dedicata la presente nota; Egli, infatti, negli ultimi anni della Sua vita, aveva intrapreso uno studio sulla Sabina, del quale rimane copiosissimo materiale sotto forma di schede, cui ho potuto accedere grazie all'interessamento del prof. M. Pallottino ed alla gentile condiscendenza e liberalità della signora Giglioli, ai quali va il mio ringraziamento più devoto. Del pari viva gratitudine desidero esprimere al prof. A. Degrossi che ha sorretto e guidato con paterna cura queste mie considerazioni storico-epigrafiche.

(2) Cfr. RE, VI, col. 2883.

li con ammorzature e ricorsi in laterizio a filari di cinque mattoni, databile alla prima metà del II secolo d. C. (1). Queste costruzioni forse sono i *merita* di cui ci parla l'epigrafe, anche se l'occasione per l'erezione della statua deve essere stata data da qualche particolare beneficio fatto da Laberia alle donne trebulane. Altrimenti la non comune monumentalità del piccolo municipio non troverebbe spiegazioni; tutte quelle costruzioni sono progettate ed eseguite di getto, unitariamente, e la presenza di quella fistola acquaria nel cuore della antica città con il nome di Crispina rende difficilmente dissociabili quelle opere da questo nome, considerato anche che le strutture murarie sono databili allo stesso torno di tempo dell'epigrafe, che va a collocarsi tra il 139, anno del secondo consolato di Presente, e l'anno della morte di Crispina da fissare tra il 153 e il 180, come si è detto sopra.

Resterebbero da spiegare infine le ragioni di tanta munificenza: o un atto di generosità dovuto alle non infrequenti visite di Crispina al luogo in cui essa o il marito (od entrambi) avevano possedimenti e ville ovvero un gesto di pietà religiosa, che la iscrizione amiternina sopra ricordata ci attesta viva in Laberia Crispina e che ella avrà voluto esternare verso un venerando centro sacrale come Trebula Mutuesca, in cui si vantavano antichissimi culti di Feronia e di Marte (2).

Grande blocco marmoreo (fig. 3) in due frammenti combacianti, alto m. 0,61, largo complessivamente m. 1,20, spesso m. 0,415. Il blocco non è integro ai lati: in basso si nota un kyma lesbio alto m. 0,051, mentre superiormente, come testimonianza l'accurata *anathyrosis* del piano di posa, doveva

(1) Cfr. ad es. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957 II, tav. CLVI, ff. 1-3 (età tra Adriano e Antonino Pio). Gli esempi più cospicui da porsi a confronto sono però quelli della Villa Adriana (H. KÄHLER, *Hadrian und seine Villa bei Tivoli*, Berlin 1950, *passim*).

(2) L. EVANS, *The Cults of Sabine Territory*, Roma 1939, pp. 54 e segg.

esservi un altro blocco combaciante parimenti iscritto. Il retro invece è stato lasciato completamente grezzo.

Esso era probabilmente inserito in un mausoleo sulla via Salaria presso l'antico Vicus Novus — oggi località Osteria Nuova — dove è stato, a quanto mi dicono gli at-

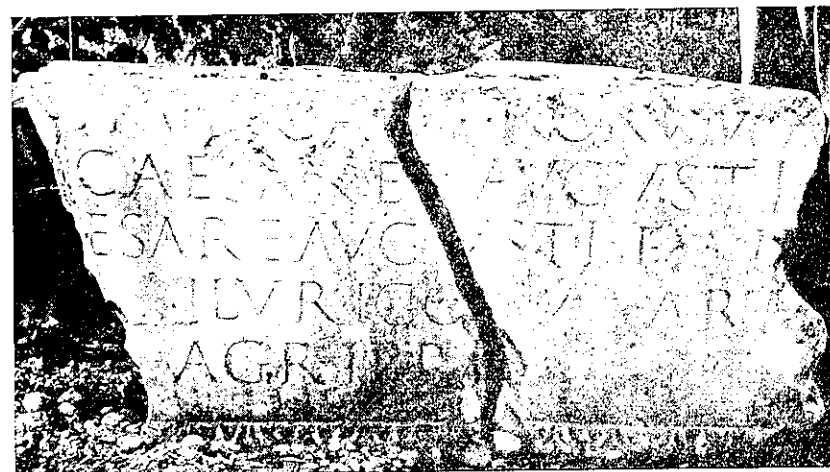


Fig. 3 — Epigrafe di un *praefectus castrorum*.

tuali proprietari dell'iscrizione, ritrovato circa trent'anni fa. Attualmente è conservato nel giardino di proprietà Savioli a Poggio Nativo, a pochi chilometri dal luogo di ritrovamento. Il campo iscritto superstite è alto m. 0,56 e le lettere misurano nelle prime tre righe m. 0,069 e nella quarta m. 0,074. Le lettere, poco profonde, hanno forma assai bella, notevole ampiezza e pronunciata apicalura. In alto il margine dell'iscrizione è molto scheggiato, fatto che ha causato la perdita di tutta o quasi tutta la parte superiore della prima riga; tuttavia, non si è determinata per questo la perdita totale delle lettere. Una lettera infine è andata in gran parte distrutta all'ultima riga, a causa della spaccatura che ha diviso in due il blocco superstite.

Eccone il testo, con i supplementi proposti:

[*praefe*]ctus castrorum a[nnis ?- - -]
 [sub Ti.] Caesare Augusti [f., item]
 [sub C. Ca]esare Augusti f. i[n Hispa]
 [nia,] Ilurico, Arm[enia]
 [item sub ?] Agrippa.

Le integrazioni non appaiono tutte sicure, come osserveremo riga per riga.

1: sul margine abraso della pietra si riconoscono benissimo [- - -]ctus castrorum a[- - -]. A sinistra il supplemento [*praefe*]ctus è certo: guadagniamo così a sinistra uno spazio di circa 55 cm. che viene coperto dalle sei lettere mancanti. A destra abbiamo una parola che inizia per *a*, che restituirei in a[nnis - - -], integrazione assai probabile, anche se la formula non è specificatamente documentata per il *praefectus castrorum*. Circa il numero eventuale di anni vedremo in seguito se è possibile determinarlo in base alla menzione delle campagne di cui alla r. 4. Lo spazio mancante verrebbe ad essere di circa 40-60 cm.

2-3: i due *Augusti filii* non possono essere che Tiberio e C. Cesare, gli unici fra i figli adottivi di Augusto ad aver avuto responsabilità militari. Resta da determinare chi sia nominato nella r. 2 e chi nella r. 3. Penso che quasi certamente Tiberio preceda C. Cesare, in quanto l'iscrizione è posteriore all'adozione di Tiberio da parte di Augusto e quindi contemporanea al rialzo delle fortune di Tiberio stesso. Inoltre, secondo i supplementi proposti, verrebbe in tal modo rispettato un certo ordine cronologico.

2: [sub Ti.] Caesare Augusti [f. item]. Abbiamo supplementi per un totale di 5 lettere e 2 interpunzioni nella parte mancante a sinistra, circa 55 cm. come nella riga precedente (tenuto conto anche della minor conservazione della pietra in questo punto). A destra, secondo le integrazioni proposte, abbiamo 5 lettere e 1 interpunzione per una lunghezza di 45-50 cm., lacuna analoga a quella della riga

precedente. Il totale delle lettere, compresi i supplementi, è 24 più 5 interpunzioni.

3: [sub C. Ca]esare Augusti f. i[n Hispa]. Analogamente alla riga che precede, ricostituiamo una riga di 27 lettere e 6 interpunzioni. A sinistra la lacuna viene colmata da 6 lettere e 2 interpunzioni, che, essendo piuttosto ravvicinate, possono coprire circa 50 cm.: si rientra sempre, perciò, nelle misure dello spazio lacunoso calcolato per le righe precedenti. Più complessa è l'integrazione della lacuna a destra, dove abbiamo una parola che comincia per *i*, che ho completato come i[n, considerando che nella riga successiva si legge un nome (*Ilurico*) in ablativo. L'altro supplemento [*Hispa*/nia], mi pare probabile sia dal punto di vista storico che paleografico. Alternativa al precedente supplemento è [*Rae*/tia], possibile tanto dal punto di vista storico che paleografico. Infatti entrambi i supplementi ricoprono uno spazio di circa 45-55 cm.

4: [nia] Ilurico Arm[enia]. L'integrazione a destra mi pare sicura; quanto ai supplementi di sinistra si è fatto cenno sopra. Lo spazio lacunoso ricoperto a sinistra è di 60 cm. circa, a destra di 45 cm. Si notino le interpunzioni a forma di tratti curvilinei obliqui.

5: [item sub?] Agrippa. La lacuna di sinistra, l'unica di questo rigo, dovrebbe coprire circa 60 cm., giusta le lacune delle righe precedenti più 10 cm. circa di minor lunghezza della lapide in questo punto.

Passiamo ora ad un commento d'ordine storico-filologico.

Il personaggio di cui questa iscrizione ci parla, sfortunatamente rimane per noi nell'anonimo. Egli è stato *praefectus castrorum* di Tiberio, di C. Cesare, di Agrippa per un numero di anni che in seguito tenteremo di determinare con una certa approssimazione. A quali campagne egli ha partecipato, in quali province egli è stato di stanza? Nell'iscrizione da un canto troviamo ricordati Tiberio, C. Cesare ed Agrippa nella qualità di comandanti di eserciti; dall'altro sono elencate almeno tre campagne, di cui solo due, una in Illiria ed una in Armenia, figurano nella parte conservata

Eccone il testo, con i supplementi proposti:

[*praefe*]ctus castrorum a[nnis ?- - -]
 [sub Ti.] *Caesare Augusti* [f., item]
 [sub C. Ca]esare Augusti f. i[n Hispa]
 [nia,] *Ilurico, Arm[enia]*
 [item sub ?] *Agrippa*.

Le integrazioni non appaiono tutte sicure, come osserveremo riga per riga.

1: sul margine abraso della pietra si riconoscono benissimo [- - -]ctus castrorum a[- - -]. A sinistra il supplemento [*praefe*]ctus è certo: guadagniamo così a sinistra uno spazio di circa 55 cm. che viene coperto dalle sei lettere mancanti. A destra abbiamo una parola che inizia per *a*, che restituirei in a[nnis - - -], integrazione assai probabile, anche se la formula non è specificatamente documentata per il *praefectus castrorum*. Circa il numero eventuale di anni vedremo in seguito se è possibile determinarlo in base alla menzione delle campagne di cui alla r. 4. Lo spazio mancante verrebbe ad essere di circa 40-60 cm.

2-3: i due *Augusti filii* non possono essere che Tiberio e C. Cesare, gli unici fra i figli adottivi di Augusto ad aver avuto responsabilità militari. Resta da determinare chi sia nominato nella r. 2 e chi nella r. 3. Penso che quasi certamente Tiberio preceda C. Cesare, in quanto l'iscrizione è posteriore all'adozione di Tiberio da parte di Augusto e quindi contemporanea al rialzo delle fortune di Tiberio stesso. Inoltre, secondo i supplementi proposti, verrebbe in tal modo rispettato un certo ordine cronologico.

2: [sub Ti.] *Caesare Augusti* [f. item]. Abbiamo supplementi per un totale di 5 lettere e 2 interpunzioni nella parte mancante a sinistra, circa 55 cm. come nella riga precedente (tenuto conto anche della minor conservazione della pietra in questo punto). A destra, secondo le integrazioni proposte, abbiamo 5 lettere e 1 interpunzione per una lunghezza di 45-50 cm., lacuna analoga a quella della riga

precedente. Il totale delle lettere, compresi i supplementi, è 24 più 5 interpunzioni.

3: [sub C. Ca]esare Augusti f. i[n Hispa]. Analogamente alla riga che precede, ricostituiamo una riga di 27 lettere e 6 interpunzioni. A sinistra la lacuna viene colmata da 6 lettere e 2 interpunzioni, che, essendo piuttosto ravvicinate, possono coprire circa 50 cm.: si rientra sempre, perciò, nelle misure dello spazio lacunoso calcolato per le righe precedenti. Più complessa è l'integrazione della lacuna a destra, dove abbiamo una parola che comincia per *i*, che ho completato come i[n, considerando che nella riga successiva si legge un nome (*Ilurico*) in ablativo. L'altro supplemento [*Hispa*/nia], mi pare probabile sia dal punto di vista storico che paleografico. Alternativa al precedente supplemento è [*Rae*/tia], possibile tanto dal punto di vista storico che paleografico. Infatti entrambi i supplementi ricoprono uno spazio di circa 45-55 cm.

4: [nia] *Ilurico Arm[enia]*. L'integrazione a destra mi pare sicura; quanto ai supplementi di sinistra si è fatto cenno sopra. Lo spazio lacunoso ricoperto a sinistra è di 60 cm. circa, a destra di 45 cm. Si notino le interpunzioni a forma di tratti curvilinei obliqui.

5: [item sub?] *Agrippa*. La lacuna di sinistra, l'unica di questo rigo, dovrebbe coprire circa 60 cm., giusta le lacune delle righe precedenti più 10 cm. circa di minor lunghezza della lapide in questo punto.

Passiamo ora ad un commento d'ordine storico-filologico.

Il personaggio di cui questa iscrizione ci parla, sfortunatamente rimane per noi nell'anonimo. Egli è stato *praefectus castrorum* di Tiberio, di C. Cesare, di Agrippa per un numero di anni che in seguito tenteremo di determinare con una certa approssimazione. A quali campagne egli ha partecipato, in quali province egli è stato di stanza? Nell'iscrizione da un canto troviamo ricordati Tiberio, C. Cesare ed Agrippa nella qualità di comandanti di eserciti; dall'altro sono elencate almeno tre campagne, di cui solo due, una in Illiria ed una in Armenia, figurano nella parte conservata

dell'iscrizione. La difficoltà consiste nel legare i nomi dei comandanti ai nomi delle campagne. L'unico punto fermo che credo sia possibile stabilire è nella campagna di Armenia del 2-4 d. C. diretta da C. Cesare, la sola guerra in cui il giovane e sfortunato principe ebbe occasione di esercitare il comando. Viceversa conosciamo numerose guerre illiriche. Tralasciando quella del 35-34 a. C., diretta personalmente da Augusto, ve ne è una prima del 13-9 a. C., al cui comando si succedettero M. Vinicio, proconsole dell'Illirico, M. Agrippa e Tiberio, ed una seconda dal 7 al 9 d. C., diretta dal solo Tiberio.

Vediamo ora a quali campagne hanno rispettivamente partecipato Tiberio ed Agrippa. Tiberio esordisce nel 20 a. C. in Armenia, quindi conduce la vittoriosa campagna contro Vindelici e Reti nel 15-13 a. C.; nel 12-9 a. C. è in Illirico, nell'8 a. C. in Germania. Segue l'esilio volontario di Rodi, al termine del quale guerreggia nel 4-5 d. C. in Germania e doma la tremenda rivolta illirica del 7-9 d. C. Di Agrippa tralasciamo i troppo lontani comandi delle guerre civili: di lui si ricordano la dura guerra cantabrica del 19 a. C. e il comando di una campagna invernale in Illirico nel 13 a. C., alla vigilia della morte (1).

Un altro punto fermo cronologicamente diviene perciò la morte di Agrippa. È poi da escludere che la *Armenia* del testo conservato sia da considerare come la campagna di Tiberio del 20 a. C., poichè risulterebbe poco intellegibile al lettore un'elencazione del tipo *i[n Arme[nia] Ilurico Arm[enia]*, supponendo che la campagna il cui nome non ci si conserva sia quella di C. Cesare. In tal caso si sarebbe dovuto scrivere all'incirca *sub C. Caesare Augusti f. in Armenia, item sub Ti. Caesare Augusti f. in Ilurico et Armenia, item sub Agrippa in Ilurico*. Ma qui la dicitura come si vede è un'altra.

(1) Per tutte le campagne cui si fa riferimento in questa nota si veda *Cambridge Ancient History*, vol. X, e le singole voci della RE relative a Tiberio, C. Cesare ed Agrippa, nonchè quelle delle varie campagne citate, oltre al predetto articolo *Legio*.

Premesso quanto sopra, possiamo stabilire che la serie delle campagne è *cronologicamente ascendente*, con la necessaria conseguenza che vengono eliminate tutte le campagne di Tiberio posteriori al 4 d. C. (Germania 4-5 d. C., Illirico 7-9 d. C.) e che l'*Ilurico* dell'epigrafe è la guerra contro i Pannoni del 13-9 a. C. (il che logicamente esclude la campagna di Tiberio in Germania dell'8 a. C.). A questo punto la sola difficoltà consiste nello stabilire a quale campagna di Agrippa alluda la nostra iscrizione.

Avremo perciò due possibili soluzioni:

a) campagna di Cantabria del 19 a. C.

i[n Hispa[nia,] Ilurico, Arm[enia]

dove Agrippa può anche avere partecipato alla guerra illirica;

b) campagna di Illirico del 13 a. C.

i[n Rae[tia,] Ilurico, Arm[enia]

dove il comando di Tiberio, oltre a quello illirico ove subentra ad Agrippa morto, si riferisce anche alla vittoriosa operazione contro Reti e Vindelici del 15-13 a. C.

Entrambe le ricostruzioni sono possibili e, entro certi limiti, plausibili. Ma quale sia da preferire non è lecito dire. Sappiamo molto poco sulla posizione giuridico-militare dei *praefecti castrorum* di epoca più antica (non è chiaro se questi ufficiali, istituiti da Augusto, fossero almeno nei primi tempi nominati dal comandante dell'armata come i *praefecti fabrum*, o se, viceversa, seguissero gli spostamenti delle legioni da una provincia all'altra) e altrettanto poco sappiamo sulla partecipazione delle singole legioni alle varie campagne. D'altra parte, questa iscrizione, che ha per la formula solo un altro esempio coevo come parallelo (1), lascia intravedere una sorta di rapporto diretto tra comandante e *praefectus castrorum*, che si è tenuto a sottolineare in maniera tutt'altro che equivoca: tuttavia io penso che per quanto valente, il nostro ufficiale non potesse essere così noto da

(1) CIL, X, 4868 = DESS., 2688: *praefectus castrorum Imp(eratoris) Caesaris et Ti. Caesaris Augusti*.

ricevere ben tre chiamate da altissime personalità come quelle ricordate, lui, un ufficiale, per così dire «venuto dalla gavetta». Mi sembra più probabile che egli sia stato spostato a seconda delle esigenze tattiche con una legione (meno probabilmente con un gruppo di legioni) o con un distaccamento, come ha dimostrato il Syme in un articolo (1). Cioè fin dalla creazione di questa carica militare era in nuce la trasformazione del *praefectus castrorum* in *praefectus castrorum legionis illius*, sanzionata infine da Domiziano con la disposizione per la quale non era lecito fare accampamenti per più legioni insieme. Ai fini del supplemento da scegliere, perciò, bisognerà porre attenzione ai dislocamenti delle truppe ed ai successivi spostamenti di queste nei vari teatri di operazioni durante il periodo in questione, sul quale purtroppo ben poco ci è dato sapere (2). Dati abbastanza precisi sembrano in nostro possesso circa la formazione degli eserciti di Agrippa in Ispagna: pare probabile che la legione XI, dopo aver combattuto la guerra cantabrica, sia stata spostata, alla vigilia della sollevazione del 14 a. C., in Illirico, ove fu poi stabilmente insediata (3). Viceversa non sono indiziabili spostamenti di truppe dalla Gallia-Germania (gli eserciti di Tiberio contro i Reti) in Illirico durante il periodo che ci interessa. Ciò farebbe ritenere assai probabile il supplemento [*Hispania*]. Tuttavia insospettisce quella menzione di Agrippa nell'iscrizione, messa lì in fondo, dopo il solenne elenco di capitani e di campagne, quasi si volesse sottolineare il carattere momentaneo e non decisivo della partecipazione del generale alle guerre prima menzionate.

(1) R. H. SYME, *Die Zahl der Praefecti Castrorum im Heere des Varus*, in «Germania», XVI, 1932, pp. 109 e segg.

(2) La trattazione più completa è l'articolo della RE *Legio* di E. RITTERLING, XII, coll. 1121-1242.

(3) E. RITTERLING, *art. cit.*, coll. 1222 e 1665. La cosa è messa in dubbio da R. H. SYME, in «Journal of Roman Studies», XXIII, 1933, p. 17. Se le supposizioni del Ritterling fossero esatte, avremmo grandi probabilità che il nostro *praefectus castrorum* sia da assegnare alla XI legione.

È ovvio che la sola campagna di Illirico del 13 a. C. di Agrippa risponde a quei requisiti di provvisorietà, poichè invece la guerra cantabrica fu merito indiscusso di quel condottiero.

Questa posposizione del nome di Agrippa può pertanto spiegarsi in vari modi.

In primo luogo si può pensare ad una dimenticanza, forse anche voluta per dare maggiore risalto ai nomi dei principi della casa imperiale, che, a stretto rigore cronologico, avrebbero dovuto seguire e non precedere il nome di Agrippa; oppure dobbiamo supporre che la menzione di Agrippa, sempre al fine di esaltare i nomi dei figli adottivi di Augusto, è stata spostata lì in fondo, volendo ricordare la sola campagna di Illirico del 13 a. C. al cui comando Agrippa fu soltanto in via momentanea e provvisoria.

Un'altra seducente ipotesi che si potrebbe affacciare sarebbe quella che l'Agrippa dell'epigrafe sia da identificare con il figlio del grande Agrippa che ebbe il nomignolo di Postumo, di cui sarebbe quindi ricordato un incarico militare, altrimenti ignoto, da collocare tra il 4 d. C. e il 7 d. C., tra l'adozione cioè da parte di Augusto e la relegazione nell'isola di Planasia. Ma a questa ipotesi troppe obiezioni si possono opporre: prima di tutto che non c'è menzione di luogo o di campagna (ma si potrebbe anche supporre che al giovane Agrippa sia stato affidato il compito di concludere la sfortunata guerra di Armenia di C. Cesare), ma soprattutto difettano le informazioni sul suo conto (1) e meraviglierebbe la giovanissima età nella quale egli avrebbe avuto queste responsabilità militari (tra i 16 e i 19 anni!).

Un'altra ipotesi: questo è un *cursus* discendente e il *praefectus castrorum* avrebbe rivestito il primipilato sotto Agrippa, quasi certamente in Ispagna nel 19 a. C. Manca tuttavia lo spazio per una simile integrazione e d'altro canto sarebbe strano che il primipilato fosse ricordato con ab-

(1) Cfr. A. E. PAPPANO, *Agrippa Postumus*, in «Classical Philology», XXXVI, 1941, pp. 30 e segg.

breviazione, mentre la *praefectura castrorum* viene scritta per esteso.

Infine, si può pensare che proprio in quella posizione il nome di Agrippa venga ad acquistare una funzione diversa da quella dei nomi di Tiberio e C. Cesare. Cioè si potrebbe pensare che il nostro *praefectus castrorum* sia stato creato tale da Agrippa. Quindi il supplemento dell'ultima riga potrebbe essere qualcosa come [*creatus ab*] *Agrippa* o [*factus ab*] *Agrippa*: ricordiamo che Agrippa operò una vasta riorganizzazione dei quadri delle legioni di stanza in Ispagna e il nostro *praefectus castrorum* avrà forse ottenuto in quella circostanza i gradi da parte del grande condottiero (1). Nel quadro di questa ipotesi, una certa importanza potrebbe averla l'altezza delle lettere che, uguale per le prime tre righe, è invece maggiore delle altre proprio in questa riga dove, eventualmente, era ricordato un fatto così importante per il nostro personaggio. È ovvio quindi che, accettando una ipotesi del genere, il supplemento [*Hispania*] diventi non solo probabile ma necessario. Tuttavia, anche se logico e probabile, un supplemento del genere non trova parallelo alcuno nei formulari epigrafici finora attestati e pertanto ritengo più prudente mantenere per il momento quello proposto precedentemente, ad onta dei problemi cronologici e logici che esso pone.

Nuova luce porta invece questa iscrizione alla sfortunata campagna di C. Cesare in Armenia. Il testo mi sembra confermi le acute supposizioni del Ritterling circa la composizione del corpo di spedizione romano (2). Egli, infatti, basandosi su di un generico accenno di Velleio (3), aveva rivendicato a C. Cesare una notizia di Dione contenuta negli *Excerpta Valesiana* (4), precedentemente attribuita a Cali-

(1) Sul comportamento delle truppe durante la guerra cantabrica, cfr. DIO, LIV, 11, 5.

(2) E. RITTERLING, *art. cit.*, coll. 1231-32.

(3) VELL. PAT., II, 101, 1: *breve ab hoc intererat spatium, cum C. Caesar ante aliis provinciis ad visendum obitis in Syriam missus...*

(4) *Exc. Vales.* ed. Dindorf, V, p. 237: ἔτι Γάιος τὰ στρατόπεδα τὰ πρὸς τῷ Ἰστροῦ εἰρηνηζῶδες ἐπέσει· πόλεμον γὰρ οὐδένα ἐπολέμησεν, ἀλλ' ἔτι ἐγένετο.

gola, dalla quale si può ricavare che il giovane principe visitò le province danubiane e, probabilmente, distaccò delle truppe ivi stanziato per aggregarle al corpo di spedizione che egli preparava contro i Parti.

Ritornando al r.1, se le argomentazioni fatte a proposito delle campagne sono esatte, possiamo completare il rigo con il numero di anni di servizio del *praefectus castrorum*, una cifra come \overline{XXV} , qualora la campagna di Agrippa sia quella spagnola, o come \overline{XX} , nell'altra eventualità prospettata; si tratta comunque di un periodo ragguardevole e perciò degno di essere ricordato in un'iscrizione monumentale.

Per concludere, la cronologia dell'epigrafe è abbastanza ben delimitata entro il decennio tra il 4 d. C., anno dell'adozione di Tiberio, e il 14 d. C., anno della morte e divinizzazione di Augusto, qui non ancora ricordato come *divus*.

MARIO TORELLI

MISCELLANEA STORICO-EPIGRAFICA II

1) Sulla data di costituzione della colonia Veliterna.

Una identificazione che non conoscevo al momento di licenziare la prima di queste miscellanee mi permette di aggiungere qui un nuovo dato alla questione, ivi appunto toccata (1), del momento in cui potè avvenire in *Velitrae* il passaggio dalla costituzione municipale a quella colonaria.

Si tratta dell'identificazione, con vari motivi di verosimiglianza proposta dal Bang, del *M. Ofasius Firmus Marus Cornelius Mari f. Clu(stumina) Cossinus* ricordato nell'unica iscrizione menzionante la colonia di *Velitrae* con il *Cossinus eques Romanus amicitia Neronis principis notus* ucciso per errore da un medico fatto venire appositamente dall'Egitto per curarlo (2).

È da notare infatti che per essa il periodo di tempo precedentemente riconosciuto utile per collocarvi il mutamento costituzionale (3): da Augusto (datazione più antica della tessera in cui il *municipium Veliternum* è ricordato

(1) S. PANCIERA, *Miscellanea storico-epigrafica I: 2) Sulla pretura in Velitrae*, in «Epigraphica», XXII, 1960 (1961), pp. 12-13.

(2) M. BANG, *Die Freunde und Begleiter der Kaiser*, in FRIEDLAENDER, *Sittengeschichte Roms*, IV^o, 1921, p. 66, cfr. *PIR* III^o 1538. *CIL*, X 6555 = *ILS* 3697 add.: *M. Ofasius | Firmus Marus | Cornelius Mari f. Clu(stumina) Cossinus | praefectus fabrum, | tribunus militum | leg. XIII Gemin(ae) Vietric(is), | curator lusus iuven(um), Ilvir, patronus colon(iae) | Fortunis Antiatibus | d(ono) d(edit)*. *PLIN.*, N. H., XXIX, 30, 93: *Cossinum equitem Romanum, amicitia Neronis principis notum, cum is lichene correptus esset, vocatus ex Aegypto medicus ob hanc valetudinem etus a Caesare, cum cantharidarum potum praeparare voluisset, interemit*.

(3) S. PANCIERA, *art. cit.*, p. 13 con nota 4.

insieme con gli *Iuvenalia*) al II secolo (età presunta della fistula urbana XV 7490 in cui è menzione di un *M. Cornelius Cossinus* identificato col nostro) viene notevolmente ristretto.

Fermo restando il *terminus post quem*, il *terminus ante quem*, dato dall'iscrizione veliterna, deve essere abbassato, per l'identificazione proposta, agli anni tra il 61 (data in cui, come si è già notato nell'articolo precedente, la legione XIV Gemina assunse i soprannomi di *Martia* e *Vietrix*) ed il 68 (morte di Nerone).

Appare quindi sempre più degna di considerazione la notizia, ricavabile dal *Liber coloniarum* e già scartata dal Mommsen nonchè, tendenzialmente, dal Pais, per cui il cambiamento sarebbe avvenuto durante il regno di Claudio (1).

2) Su Ausculum, Aecae ed una nuova colonia militare in Puglia.

Degno di qualche osservazione supplementare mi sembra un interessante frammento epigrafico di età tardorepubblicana che, recuperato a circa 5 km. da Ascoli Satriano, nel Comune di Candela, in località Giardino, è stato pubblicato qualche anno fa da R. Bartoccini, è ora ripreso dall'*Année épigraphique* e sarà compreso, con qualche variante di lettura che qui si accoglie, nel secondo volume, di prossima pubblicazione, delle *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae* del Degrassi (2).

(1) *Lib. col.* p. 238 L.: *Vellitras oppidum lege Sempronia fuerat deductum: postea Claudius Caesar agrum eius limitibus augusteis censitum eum adsignari iussit*. MOMMSEN, *CIL*, X p. 651. E. PAIS, *Storia della colonizzazione di Roma antica*, Roma 1923, pp. 270-271. Sull'attendibilità del *Liber coloniarum* v. *infra* p. 84 n. 3

(2) R. BARTOCCINI, *Una ignorata colonia militare in Apulia*, in «Archiv. Stor. Pugl.», VIII, 1955 (1957) = *Atti del IV Congr. Stor. Pugl.*, pp. 17-24 con foto e facsimile a figg. 2 e 3. «Année épigr.» 1961 n. 310. A. DEGRASSI, *ILLRP*, II, 592.

Il testo è il seguente: [- - - Cal]edus, / [- - -] M(arci) f(ilius), / (centuriones) (duo)vir(i) / [macel]lum, tabern(as), portic(us) / [- - de sua pecu]n(ia) coloneis Firman(eis) / [faciundum coeraver]unt.

Un primo problema è costituito già dall'origine stessa e dalla forma presumibile del nome della nuova colonia militare in cui la serie delle opere curate dai *centuriones duoviri* fu eseguita.

Per l'editore, i *colonei Firmani* del frammento altri non sarebbero se non veterani che, avendo militato in una legione denominata *Firma*, sarebbero quindi stati dedotti nei dintorni del luogo di rinvenimento dell'iscrizione (1).

Tuttavia la sola legione *Firma* che noi conosciamo è la XVI Flavia che ebbe questo soprannome secondario da Vespasiano o Domiziano, troppo tardi dunque per essere messa in rapporto con la deduzione coloniarica (2).

Piuttosto l'epiteto di *Firma* potrebbe essere entrato nel nome semplicemente con valore onorifico od augurale come nel caso di Arausio (*colonia Firma Iulia Secundanorum*), di Astigi (*colonia Augusta Firma*) o di Teano Sidicino (*colonia Claudia Firma*).

Ma questo non spiegherebbe ancora l'appellativo di *Firmani* portato dai coloni dal momento che nè gli abitanti di Arausio, nè quelli di Astigi, nè quelli di Teano si chiamarono in tal modo, bensì di volta in volta *Secundani Firmo Iulio Arausione*, *Arausienses* o *Arausenses*, *Astigitani*, *Sidicini*, *Teanenses* (3). L'etnico cioè si ricavò dall'appellativo dei legionari dedotti o dal nome principale della città, non

(1) *Art. cit.*, p. 21.

(2) E. RITTERLING, *R. E.*, XII, 2 (1925), coll. 1369-1370; 1765-1767. A. PASSERINI, *Diz. epigr.*, IV, 18 (1949), p. 564. Erroneamente il soprannome è attribuito anche alla legione IV Flavia in « *Diz. Epigr.* », III (1922), p. 95.

(3) *Secundani Firmo Iulio Arausione* (*CIL*, VI 31801); *Arausienses-Arausenses* (*CIL*, VI 1549 = *ILS* 1100; XII 1567 = *ILS* 4140. 1912; XIII 5384); *Astigitani* (*CIL*, II 1443. 1473; V 3365?; VIII 7154; *E. E.*, V p. 468 n. 999); *Sidicini* (*Cic.*, *Phil.* II, 41, 107; *Ad Att.* VI, 1, 23); *Teanenses* (*CIL*, X 4782. 4784 = *ILS* 543. 4785. 6013).

mai dal suo epiteto e lo stesso si fece per le moltissime *coloniae Iuliae* (1).

Per mio conto collegherei piuttosto *colonei Firmani* ad una forma neutra *Firmum*, sia perchè i soli *Firmani* conosciuti prima sono, per quanto mi consta, gli abitanti di *Firmum Picenum* (2), sia per la considerazione che almeno un'altra città di questo nome doveva esistere se per il *Firmum* conosciuto — ciò che era inutile se non si verificavano omonimie — si fece ricorso al *cognomen* (*Picenum*) (3), sia ancora per il confronto con il caso analogo dell'etnico *Iulienses* che, mentre non deriva, come si è visto, da un appellativo femminile (*Iulia*), bene si riallaccia, come nel caso di *Iulium Carnicum*, ad un nome di forma neutra nel quale sia ormai caduto il sostantivo al quale originariamente l'aggettivo si appoggiava (4).

Proporrei insomma per la nuova colonia il nome *Firmum*, o meglio — considerando il luogo di ritrovamento e l'opportunità di distinguerlo dall'altro — *Firmum Apulum*, escludendo sia l'impiego dell'aggettivo in funzione di *cognomen* secondario, sia la derivazione del nome stesso da un appellativo di legione e pensando piuttosto alla conser-

(1) Del tutto eccezionale, e da spiegarsi verosimilmente con il fatto che essa figurava in una richiesta rivolta ad Augusto, la denominazione di *Iulienses* attribuitasi dai Pisani nel decreto *CIL*, XI 1420 = *ILS* 139 = *I.I.*, VII, 1: ... *adeant petantque ab eo uti colonis Iuliensibus coloniae Obsequentis Iuliae Pisanae ex hoc decreto ea omnia facere exsequique permittat*. Non pertinenti i *Iulienses* di *Arretium*, che non pare esser stata colonia *Iulia* (*CIL*, XI p. 335) e di *Vasio*, che non fu colonia (*CIL*, XII p. 161; *R. E.*, VIII A, col. 445).

(2) J. PERIN, *Onomasticon totius Latinitatis*, s. v.

(3) Ciò è implicitamente riconosciuto anche dal Mommsen con le parole (*CIL*, IX p. 508): *Firmum cognomine Picenum... quamquam eiusdem nominis oppidum nullum quod sciam invenitur*.

(4) Per i *Iulienses* di *Iulium Carnicum*: PLIN., *N. H.*, III, 19, 30; E. GHISLANZONI, *Iscrizioni confinarie su roccia scoperte nel Bellunese*, in « *Athenaeum* », n. s. XVI, 1938, pp. 278 sgg. = « *Année épigr.* », 1939 n. 22. Si vedano inoltre i vari *Foroiulienses* di *Forum Iulii Transpadanorum* (Cividale), *Forum Iulii Pacati* (Frejus), *Forum Iulii Compianisium* (città dell'Umbria), *Forum Iulii Iriensium* (Voghera).

vazione, per la colonia, del nome di un *forum* o *castellum* forse da poco preesistente.

Un secondo problema, strettamente collegato, è quello dell'identificazione proposta dal Bartoccini, della colonia con l'*oppidulum quod versu dicere non est* del viaggio brindisino (1).

A questo riguardo una soluzione del tutto sicura non mi sembra possibile. Tuttavia non riterrei che la facilità con cui il nome postulato entra nel verso deponga contro la sua accettabilità o sia di ostacolo all'identificazione che, dal punto di vista topografico, appare senz'altro convincente (2). Almeno due possibilità: quella, considerata ultimamente anche dal Bartoccini, che fosse il nome indigeno a rifiutarsi di entrare nel verso, o meglio ancora l'altra che Orazio, abilissimo nel superare ogni tipo di difficoltà prosodiche, abbia qui usato l'espressione non per necessità, ma per reminiscenza e deliberata imitazione luciliana (3) mi sembrano privare *quod versu dicere non est* di gran parte del suo valore indicativo o di riscontro.

Se comunque l'identificazione è esatta, essa ha non soltanto il merito di risolvere un problema topografico lungamente dibattuto, ma anche di dare un nome agli abitanti dell'*oppidulum* oraziano e all'*oppidulum* stesso.

Un terzo problema è costituito poi dalla datazione della colonia.

(1) HORAT., *Sat.*, I, 5 vv. 86 sgg.: *Quattuor hinc rapimur viginti et milia redis, | mansuri oppidulo quod versu dicere non est | signis perfacile est: venit vilissima rerum | hic aqua; sed panis longe pulcherrimus, ultra | callidus ut soleat umeris portare viator.*

(2) Da notare che già il Lugli unicamente in base all'osservazione del terreno ed allo studio degli itinerari era giunto alla conclusione che l'*oppidulum* « fosse presso o nel sito dell'odierno paese di Candela », vale a dire esattamente nel luogo di rinvenimento dell'epigrafe: G. LUGLI, *Osservazioni sulle stazioni della via Appia Antica da Roma a Otranto*, in *Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte (Festschrift für R. Egger)*, I, Klagenfurt 1952, p. 293.

(3) PORPHYR., ad HORAT., *Sat.*, I, 5 v. 87: *Hoc autem sub exemplo Lucilii posuit. Nam ille in sexto saturarum sic ait "servorum est festus dies hic, | quem plane hexametro versu non dicere possis" .*

L'editore non sarebbe alieno dal farla risalire ad età sillana (1).

Va osservato tuttavia che manca ogni testimonianza per deduzioni di questo periodo in Apulia (2). Inoltre, come è stato notato, le assegnazioni sillane ebbero luogo principalmente nelle regioni ove più forte era stata l'opposizione popolare mariana, vale a dire in Campania, Etruria, Lazio, Umbria e Piceno (3). L'*Apulia* invece, per quanto sappiamo, rimase al di fuori di tale opposizione e Silla poté attraversarla indisturbato dopo il suo sbarco a Brindisi nella primavera dell'83 (4).

Personalmente propenderei per una datazione più recente, degli ultimi anni della repubblica.

Con una datazione anteriore contrasterebbe già la datazione proposta per il frammento dal Bartoccini: metà circa del I sec. a. C. Sia la qualifica di centurioni portata dai sommi magistrati, sia il tipo dei lavori eseguiti (*macellum*, *taberne*, *portici* e altro) fanno pensare infatti che l'iscrizione non sia stata incisa che breve tempo dopo la deduzione.

Ma, a parte questo argomento di cui si riconosce la congenita insicurezza, c'è nel *Liber coloniarum* una notizia relativa ad *assignationes lege Iulia* nell'*ager ausculinus* che (generalmente trascurata per i severi giudizi espressi sulla fonte e per la mancanza di qualsiasi documentazione di

(1) *Art. cit.*, p. 21.

(2) Si vedano gli aggiornati elenchi di colonie sillane redatti da A. DEGRASSI in Ussani-Arnaldi, *Guida allo studio della civiltà romana antica*, I, 1952 (cfr. I° 1959) pp. 320-321 e da E. GABBA, in « *Athenaeum* » n. s. XXIX, 1951, pp. 270-272.

(3) E. GABBA, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, in « *Athenaeum* », n. s. XXIX, 1951, p. 230. Cfr. E. BADIEN, *Sulla's Colonies*, in « *Historia* » VI, 1957, p. 346.

(4) L. PARETI, *Storia di Roma*, III, Torino 1953, pp. 599 sgg. Appiano (*Bell. Civ.*, I, 84, 382) ricorda uno scontro tra Silla e Norbano presso *Καυόσιον*, ma esso è evidentemente un errore, suo o del trascrittore, per *Κασοκίων*; E. GABBA, *Appiani Bellorum Civilium Liber Primus*, Firenze 1958 p. 223. Nemmeno le defezioni che vi si ebbero durante la guerra sociale pare abbiano provocato l'invio di colonie alla chiusura delle ostilità. HORAT., *Sat.*, I, 6, 72 sgg. (*Venusia*) è forse eco soltanto di qualche assegnazione viriliana.

rincalzo) acquista ora un nuovo interesse (1). La menzione di *colonei* in un'iscrizione del I sec. a.C., ritrovata nell'agro di Ascoli, non solo infatti non contrasta con la notizia di una deduzione nell'*ager ausculus*, attuata *lege Iulia*, vale a dire al tempo di Cesare, di Augusto o dei triumviri — di quest'ultimi in particolare (2) —, ma sembra in qualche modo confermarla (3).

(1) *Lib. Col.*, 216, 18 L.: *Ager Ausculus lege Sempronia et Iulia est assignatus. Ubi est d. in oriente, k. in meridiano. Finitur per terminos et terrarum tumores, aliquibus locis arboribus ante missis et viis, sed et collectione petrarum in centuriis singulis iugera CC.* Cfr. 210, 10 L.: *Item in Herdonta, Ausculus, Arpanus, Collatinus, Sipontinus Salpinus et quae circa montem Garganum sunt, centuriis quadratis in iugera n. CC lege Sempronia et Iulia. Kardo in meridianum, decumanus in orientem.* Per le assegnazioni *lege Sempronia* v. *infra* nota 3.

(2) Per il valore dell'appellativo *Iulia* riferito ad operazioni coloniali: MOMMSEN, *Die italischen Bürgercolonien von Sulla bis Vespasian*, in «Hermes», XVIII, 1883, pp. 183 sg. (*Ges. Schr.*, V, pp. 224 sg.); E. GABBA, *Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia*, in «Parola del Passato», VIII, 1950, pp. 106 sgg.

(3) Non sarebbe del resto questo il primo caso in cui i dati contenuti nel capitolo del *Liber Coloniarum* relativo alla provincia *Apulia* troverebbero conferma nei nuovi reperti. Tali, ad esempio, quelli riguardanti il melodo di divisione dell'agro di *Luceria* (J. BRADFORD, *Buried Landscapes in Southern Italy*, in «Antiquity», XXIII, 1949, pp. 65 sgg.; *Id.*, *Ancient Landscapes*, Londra 1957, p. 166; F. CASTAGNOLI, *I più antichi esempi conservati di divisioni agrarie romane*, in «Bull. Com.», LXXV, 1953-55, Appendice, p. 4) o la divisione *limitibus graccanis* dell'agro adiacente a *Compsa* (*CIL*, I° 643. 644 cfr. p. 725. 645. Cfr. A. DEGRASSI, *ILLRP*, I 473) o la limitazione avvenuta, in tempo imprecisato, nel territorio di *Canusium* (F. CASTAGNOLI, *Cippo di restitutio agrorum presso Canne*, in «Riv. Fil. Class.», LXXVI, 1948, pp. 280 sgg.; F. BERTOCCHI, *Iscrizioni recentemente scoperte a Canne*, in «Atti del III Congr. Intern. di Epigrafia Greca e Latina», Roma 1957 [1959], p. 205). Si vedano inoltre, seppure la centuriazione avvenisse anche nei municipi, le tracce di centuriazione riconosciute dal Bradford (*art. cit.*, p. 67; *op. cit.*, p. 166) in quest'ultima località, in Ascoli stessa, ed ancora ad *Aecae*, *Herdoniae* e nella regione del Gargano, località tutte ricordate dal *Liber* per essere state soggette a divisioni ed assegnazioni. Quanto ai numerosi interventi *lege Sempronia* denunciati dal *Liber* nella regione ed anche ad Ascoli, più giusto sarà parlare di *divisiones* che di *assignationes*: si trattava verosimilmente di

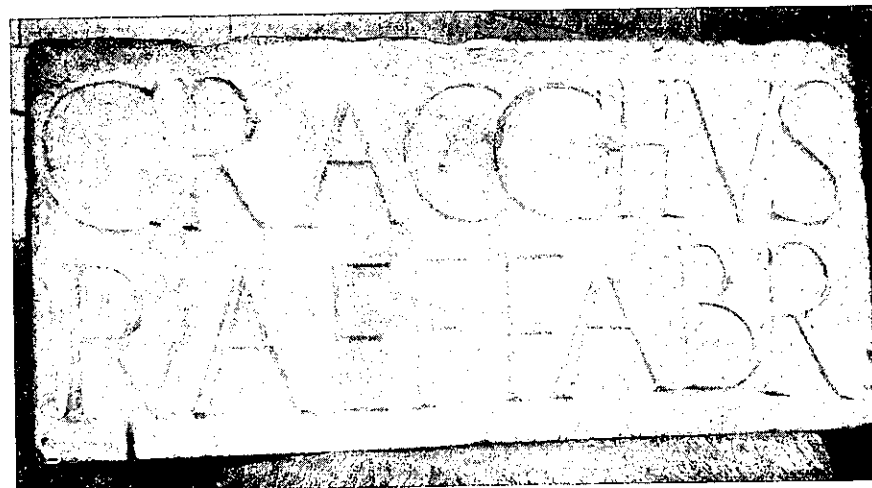


Fig. 1



Fig. 2

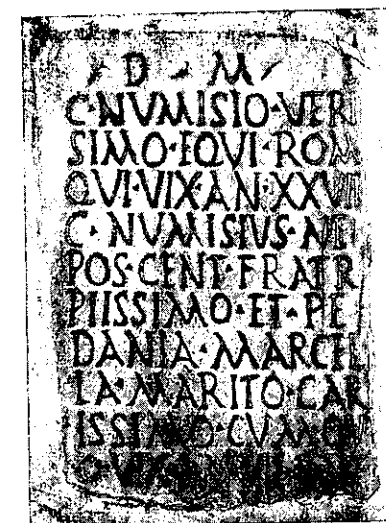


Fig. 3

Iscrizioni latine da Veroli (Frosinone)

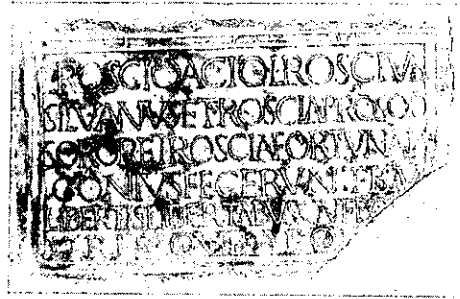


Fig. 4

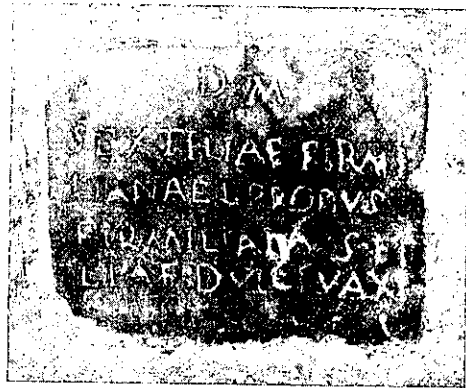


Fig. 5

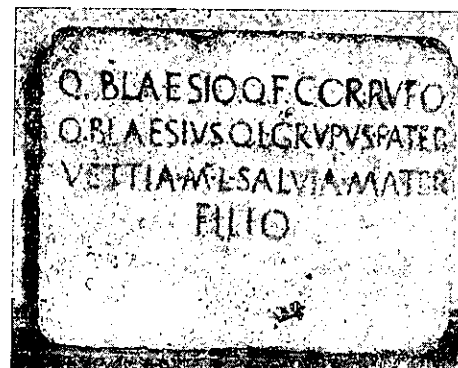


Fig. 6

Iscrizioni latine da Veroli (Frosinone)

Infine altri esempi di deduzioni triumvirali nella regione circostante non mancano: due altre colonie appartengono con sicurezza a questo periodo (*Beneventum - Venusia*) ed una terza con grande probabilità (*Luceria*) (1). Ricorrere anche per questa colonia, dopo aver escluso l'età sillana, ad una datazione triumvirale, piuttosto che cesariana od augustea, non mi sembrerebbe dunque del tutto privo di fondamento (2).

Un quarto problema riguarda la possibilità di servirsi del frammento in esame per precisare la condizione giuridica di Ascoli, tuttora sconosciuta.

Il Bartoccini ritiene di poterlo fare avvicinando ad esso l'epigrafe *CIL*, IX 665, di ignota provenienza, ove si parla

operazioni miranti al recupero del terreno che, confiscato dopo la guerra annibalica e solo in minima parte assegnato, era stato in seguito ripreso indebitamente dalle genti cui era stato tolto. Sulle confische postannibaliche in Apulia: T. FRANK, *Economic Survey*, I, Ballimora 1933, p. 113; E. GABBA, «*Athenaeum*», n. s. XXVII, 1949, p. 194 n. 1; G. TIBILETTI, «*Athenaeum*», n. s. XXVIII, 1950, p. 195; E. GABBA, «*Athenaeum*», n. s. XXIX, 1951, p. 217 con n. 1. Sul recupero delle terre in età graccana: G. TIBILETTI, *Il latifondo dall'epoca graccana all'Impero*, in *Relazioni del X Congr. Intern. Scienze Storiche*, II, *Storia dell'Antichità*, Firenze 1955, pp. 261 sgg.; A. DEGRASSI, *ILLRP*, I p. 269.

(1) *Beneventum* è del 42 (*CIL*, IX, p. 136; colonia antoniana: E. GABBA, «*Parola del Passato*», VIII, 1950, p. 104 e nota 2). Verosimilmente della stessa data è *Venusia*, compresa con *Beneventum* nel novero delle 18 città promesse alle legioni nel convegno di Bologna (APPIAN., *Bell. Civ.*, IV, 1, 3). Per *Luceria*, A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum*, in «*Riv. Fil. Class.*», LXVI, 1938, pp. 129 sgg.

(2) Può essere un caso, ma va egualmente notato che, per Firmo Piceno, il *cognomen* non è documentato prima dell'età imperiale (STRABO, V, 4, 2 p. 241 C.; VAL. MAX., 9, 15, 1; *Lib. Col.*, p. 226, cfr. 256 L.; *Itin. Peut.*; numerose iscrizioni di militari). Cicerone non lo usa (*Ad Att.*, IV, 8a, 3; VIII, 12b, 1 rispettivamente del 56 e 49 a. C.); Livio adopera soltanto l'etnico (XXVII, 10, 8; XLIV, 40, 6); Velleio ed Appiano usano soltanto il *nomen* riferendosi rispettivamente alla fondazione della colonia latina (I, 14, 8) e ad avvenimenti della guerra sociale (*Bell. Civ.*, I, 47, 204). Per una datazione triumvirale si pronuncia anche A. Degrassi, nella seconda edizione delle liste coloniali già citate e nel commento all'iscrizione nelle *ILLRP*.

di un *P. Fundanius Priscus, patronus municipi* e, contemporaneamente, *patronus civitatis Ausculanorum* (1). Nella *civitas* dovrebbero riconoscere la colonia di fondazione romana ricordata dal frammento, mentre all'originario centro indigeno di Ascoli spetterebbe la denominazione di *municipium* (2).

Ma tale interpretazione non è accettabile.

Nè infatti, come già vide il Mommsen, il municipio di cui Fundanio fu patrono potè essere quello di Ascoli (3), nè la *civitas Ausculanorum* può identificarsi con la colonia dei *Firmani* poichè i due nomi sono affatto diversi (4).

L'appartenenza di *Ausculum* al rango municipale, per altro molto probabile, attende dunque ancora un documento che la attesti in modo esplicito.

Invece un tentativo potrebbe esser fatto incidentalmente per dare un nome all'altra città, patrocinata con Ascoli, da Fundanio. Su di essa, oltre ai dati dell'ordinamento (municipio), si ricava infatti dall'iscrizione che non doveva tro-

(1) *CIL*, IX 665 cfr. *ILS* 5784: *Pelaginii. | P. Fundanio P. f. Pap(iria) | Prisco patron(o) municipi, | omnibus honorib(us) | et oneribus functo, | patron(o) civit(at)is Auscul(anorum), | qui cum multa et | maxima in rem p(ublicam) saepius praestiterit, fontem | quoque novum cum grandi sumptu fabricae sua pecunia induxit et cives patriamque reformavit. M(unicipes?) cap(u)latores | patrono praestantissimo | l(oco) d(ato) d(ecurionum) d(ecreto)*. Lo scioglimento *m(unicipes)* al v. 13 è una mia proposta.

(2) *Art. cit.*, p. 23 con nota 10.

(3) Rimane valido infatti quanto egli scrisse a questo proposito (*CIL*, IX p. 62): *Municipium fuisse non potest colligi ex n. 665 cum hic vir dicatur et patronus municipi et patronus civitatis Ausculanorum, ut municipium illud quodquod fuit, diversum fuisse videatur ab Ausculo*. Si aggiunga che Fundanio, come dallo stile dell'iscrizione e dalla presenza del *signum* mentre ancora sono indicate la filiazione e la tribù, deve esser posto probabilmente nel II sec. dell'Impero, mentre la nuova colonia, come più avanti si dirà, scomparve verosimilmente pochi anni dopo la deduzione.

(4) Questo esclude anche il confronto con *Apulum* proposto dall'editore a p. 23 nota 10.

varsi troppo lontana da questa città e che doveva appartenere alla tribù del patrono: la *Papiria* (1).

Ora, il solo centro che, allo stato presente delle conoscenze, possiede tutti questi requisiti è *Aecae*. La città sorgeva sul luogo dell'odierna Troia, distando quindi solo una trentina di chilometri da Ascoli; a quanto pare ebbe ordinamento coloniale solo in età relativamente tarda; fu iscritta alla tribù *Papiria* (2).

Naturalmente, se si accetta di identificare in *Aecae* il municipio patrocinato da Fundanio, si rende necessario trasferire a questa città anche gli altri dati contenuti nella iscrizione: credere cioè che *Aecae* e non altra città sia stata ripetutamente beneficata da lui (tra l'altro con un potenziamento del suo rifornimento idrico) e che là e non altrove si trovasse l'interessante collegio di *m(unicipes) cap(u)latores* che lo onorò. Nel complesso un gruppo di notizie di notevole interesse per un piccolo centro di cui ben poco si sa.

Passati in rassegna così i principali problemi nascenti, in maniera diretta o indiretta, dal frammento di Candela, viene spontaneo di chiedersi, concludendo, quale possa esser stata la sorte della colonia in essa testimoniata.

Orbene, se l'identificazione del Bartoccini è esatta, essa esisteva ancora al tempo del viaggio brindisino (fine del 38 o inizi del 37 a. C.), ma aveva l'aspetto (tale l'impressione che si ricava dai versi oraziani) di un misero

(1) Poichè del *municipium* non è dato il nome mentre della *civitas* si, è naturale pensare che l'iscrizione, della quale s'ignora l'esatta provenienza (è noto soltanto che nel XVI sec. si trovava *Ausculi in suburbio*) non sia stata posta in origine in questa, ma nel territorio di quello e di qui portata ad Ascoli in un momento successivo: ne consegue la vicinanza dei due luoghi. Che Fundanio fosse originario del municipio si ricava invece dai vv. 12-13: *cives patriamque reformavit* e dall'avervi egli percorso l'intero *cursus honorum*.

(2) *CIL*, IX p. 85 (Mommsen); CH. HUELSEN, *R. E.*, I, 1 (1894) s. v.; E. DE RUGGIERO, «*Diz. Epigr.*», I, 1895 s. v.; J. W. KUBITSCHER, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Vienna 1889, p. 36. La città appare come *colonia Augusta Apula* in un'iscrizione di Settimio Severo (*CIL*, IX 950).

oppidulum senza vita. Tale quadro combina perfettamente con quanto si sa circa la tendenza dei veterani a disfarsi delle parcelle ricevute subito dopo la deduzione o dopo breve esperienza di vita contadina.

Sia valida l'identificazione o meno, non si andrà lontani dal vero immaginando che, acquistato a poco a poco il terreno da gente del luogo, allontanatisi o estintisi i coloni, tornato il territorio in breve volgere di tempo all'amministrazione cui era stato tolto, della colonia nulla più sia rimasto che il ricordo.

3) *Iscrizioni verulane vecchie e nuove.*

Alla cortesia del signor Luigi Reali, farmacista di Veroli ed appassionato cultore di cose antiche, nonché alla generosa collaborazione di altre persone del paese devo la conoscenza delle iscrizioni verulane che qui mi accingo a pubblicare, in parte sulla scorta di fotografie e di notizie fornitemi per lettera dal Reali stesso, in parte di calchi e rilievi da me eseguiti sul luogo il 29 maggio e l'11 agosto del corrente anno (1).

Ho approfittato inoltre delle visite per controllare la conservazione e la lettura delle iscrizioni verulane già pubblicate. Anche di queste, le fotografie mi sono state fornite tutte con gentilezza e generosità veramente rare dal signor Reali che anche qui vivamente ringrazio (2).

Di quelle contenute in *CIL*, X, i numeri 5795 e 5796 si trovano ora nell'ingresso del Palazzo Municipale; il 5797 è murato in un piccolo locale annesso alla biblioteca del Seminario o Giovardiana; il 5798, invano cercato dal Mommsen in *domo comitis Paolini anno 1876* e dato pertanto nel *Cor-*

(1) Ringrazio in modo particolare per le loro indicazioni e il loro aiuto il Rettore del Seminario mons. Guido Ranalli, l'ex bibliotecario della Giovardiana mons. Guido Spani, il parroco don Antonio Paniccia, il sac. don Antonio Bottoni ed il comandante dei Vigili Urbani sig. Augusto Papetti.

(2) Ragioni editoriali non mi consentono di pubblicarle tutte; do pertanto le migliori avvertendo che i negativi, sia di queste, sia delle altre, sono depositati presso il fotografo Mario Caperna, via Corso 7, Veroli.

pus ad ectypum chartaceum quod servat Giorgius Ferentinas, è stato da tempo ritrovato e sistemato in una nicchia dell'ingresso di casa Macciocchi, già Paolini, in via Vittorio Ellena 18; il 5799 è stato tolto da dietro l'altare maggiore della Cattedrale e murato a livello nella parete a sinistra prima di entrare nella Cappella del Tesoro.

Riporto qui di seguito alcune modifiche di lettura e qualche dato in supplemento al *Corpus*.

In 5795, all'inizio della seconda riga, è chiaramente visibile anche la curva della *P* di *praef(ectus)* (fig. 1). Del blocco di marmo biancastro sul quale l'iscrizione è incisa, il Mommsen dice che fu *rep. inter rudera aetatis Romanae tertio lapide a Verulis versus S. Angelo in Villa*, più precisamente fu ritrovato da tale Salvatore Marcocchia in contrada «Colle Martino», molto prossima alla località denominata Ierate o Gerate nei pressi della chiesa di S. Giuseppe alle Prata dove furono visti un bel tratto di muro poligonale, forse di terrazzamento, ed abbondanti resti che hanno fatto pensare ad una villa di età romana (1). Notevole la forma del blocco che potrà forse suggerire qualche idea sull'aspetto originario del monumento di notevoli proporzioni di cui faceva parte. La faccia anteriore, perfettamente rettangolare, misura m. 1,235 in larghezza per m. 0,60 in altezza; il lato destro per chi guarda presenta la profondità di m. 0,43 e forma con la faccia un angolo leggermente ottuso; il lato sinistro, apparentemente perpendicolare rispetto la faccia, misura soltanto m. 0,10. Tutti e due i lati sono lavorati, ma non perfettamente levigati. Levigata invece, anche se con una leggera convessità e con una sorta di listello appena sporgente lungo tutto il lato alto, è la faccia posteriore che naturalmente, in pianta, appare obliqua, quasi diagonale. Sul piano superiore sono chiaramente visibili alcune incassature per le grappe: una verso il retro, una per lato e tre, appena accennate, dalla parte della faccia.

(1) Su questi ritrovamenti si veda l'accurato lavoro dello studioso locale V. QUATTRO-CIOCCHI, *Gli Ernici ed il loro territorio*, (Nuova Biblioteca di Geografia Storica dir. da G. Colasanti, vol. II), Veroli 1928, pp. 94-96.

L'iscrizione 5796 = ILS 6268 è incisa su un cippo calcareo alto m. 1,44, largo 0,68, profondo 0,55 (fig. 2). Il retro appare grezzo. Sul piano superiore restano tracce dell'incastro dei piedi della statua onoraria e delle grosse imperniature di ferro fissate mediante colate di piombo. Interessanti notizie sul luogo e sul tempo del suo ritrovamento, ignorate dal *Corpus*, è possibile ricavare dall'*Historia di S. Maria di Giacomo*, sei volumi manoscritti conservati nella biblioteca Giovardiana, opera di Giovanni Vecci, canonico vissuto nella prima metà del sec. XVII. Vi si legge (vol. VI, p. 154): «abbiamo l'epitaffio di una sepoltura che sta posta ai piedi del campanile della Cattedrale, intorno alla quale sepoltura v'era un gran recinto quadrato di muraglia senza calce, fatta di grandi sassoni, de' quali sassi si servirono i Verulani per far i fondamenti della Chiesa di S. Maria di Giacomo, ruinando una bella e meravigliosa memoria di antichità. L'epitaffio è questo scolpito nel sasso con lettere tonde romane, ma abbreviate LUCIO ALFIO L F ecc.». È verosimile dunque che la base onoraria, erroneamente ritenuta ara funeraria dal Vecci, sia stata rinvenuta nella costruzione del Campanile della Cattedrale che avvenne nell'anno 1356, come si desume dall'Ughelli (1). In ogni caso, è sicura la sua appartenenza a Veroli laddove il Beloch, per i *duoviri* e la tribù Cornelia che vi figurano, volle attribuirlo a *Cereatae Marianae* (2). Con il *gran recinto quadrato di muraglia senza calce, fatta di grandi sassoni*, il Vecci potrebbe riferirsi poi all'ampia terrazza rettangolare, sostenuta da mura poligonali simili a quelle di cinta, che si stendeva nello spazio precedentemente occupato dalla Cattedrale con la sua piazza e dal Palazzo Comunale. Tratti conservati di essa possono osservarsi ap-

(1) F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia 1717, p. 1396, n. 33.

(2) J. BELOCH, *Römische Geschichte*. Berlin und Leipzig 1926, p. 508, cfr. p. 510. L'attribuzione era già stata considerata infondata da E. MANNI, *Per la storia dei municipi fino alla guerra sociale*, Roma 1947, p. 175 n. 3 ed A. DEGRASSI, *Quattroviri in colonie romane e in municipi retti da duoviri*, in «Memorie Lincei», vol. II serie VIII, 1950, pp. 324 sgg. Per i municipi con duoviri creati dopo la guerra sociale nell'area osco-sannitica si veda F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiana*, Roma 1953, pp. 157 sgg.

punto nelle costruzioni di quest'ultimo palazzo ed altrove (1).

Il 5797 è la sola iscrizione di un gruppo di nove viste dal Mommsen nella biblioteca del Seminario che egli abbia considerato piuttosto d'origine verulana che urbana. Le altre otto furono date prima tra le *alienae* (CIL, X 728*) e quindi comprese tra le iscrizioni di Roma quantunque solo per una (CIL, X 728* n. 2 = VI 23070) si abbiano le prove della sua provenienza urbana. Poichè pare molto probabile che anch'esse abbiano fatto parte della donazione con la quale Mons. Vittorio Giovardi (1688-1780) istituì in Veroli la biblioteca che da lui prende il nome, notizie sicure circa la loro provenienza potrebbero essere attinte forse dalla *Historia civitatis Verularum*, scritta dal Giovardi stesso. Purtroppo non mi è stato possibile prendere visione del manoscritto relativo che, in possesso attualmente della famiglia dei marchesi Bisleti, potrebbe contenere anche altre notizie di notevole interesse per la storia della città. Il controllo dell'intero gruppo murato, come si è detto, su una parete di un piccolo locale annesso alla biblioteca Giovardiana, ha dato i seguenti risultati:

In 5797, alla fine della seconda riga, deve leggersi *Hed*[- -] e non *Hec*. All'inizio della terza si vede traccia della *s* postulata dal Mommsen per l'integrazione *men[suras]*.

In 728* n. 3 = VI 31859 (fig. 3) il punto divisorio è regolarmente segnato anche dopo *equi(ti)* della terza riga.

In 728* n. 5 = VI 25477 (fig. 4) deve aggiungersi in alto la formula *D(is) I(nferis) M(anibus)* e alla prima riga, dopo *Lucio*, un punto divisorio. Inoltre alla seconda riga, in *Silvanus* il gruppo *an* non è in legatura, ma semplicemente con le lettere accostate sino a toccarsi alla base ed alla fine dell'ultima riga si leggono due lettere in più di quelle riportate: *aeor[um]*.

In 728* n. 7 = VI 26512 (fig. 5) alla seconda riga, in luo-

(1) V. QUATTRO-CIOCCHI, *op. cit.*, pp. 147-154. A. SCACCIA-SCARAFONI, *Una inedita costruzione a volta in Veroli*, Roma 1961. G. LUGLI, *Una antica costruzione sotto la piazza del Duomo a Veroli*, in «Studi Romani», X, 1962, p. 52.

go di *Ael(ius) Probus*, si deve leggere *L(ucius) Probus* ed all'ultima la *F* deve essere sostituita da una *i*.

La lettura delle altre (728* n. 1 = VI 21049; 728* n. 2 = VI 23070; 728* n. 4 = VI 24637; 728* n. 6 = VI 25304; 728* n. 8 = VI 13644) appare corretta.

Il 5798 è inciso su un rocchio di pietra sezionato lungo una sua corda così da ricavarne uno specchio alto m. 0,425, largo m. 0,55 e dello spessore massimo di m. 0,26 (fig. 6). Di esso sono ben conservate soltanto le prime quattro righe, incise in caratteri maggiori. Le ultime due, in caratteri minori, sono leggibili soltanto con l'ausilio del calco, che conferma la lezione data dal Mommsen.

Qualche modifica va apportata alla lettura di 5799, incisa su una tabella di marmo bianco misurante m. 0,46 in larghezza per 0,39 in altezza: all'inizio della prima riga c'è la croce, alla fine *Marturi* ha una sola *i*; all'inizio della seconda riga *PB* = *p(res)b(iteri)* ed *INPCI* = *in p(a)ce* hanno il segno dell'abbreviazione sopralineata come *DP* = *d(e)p(ositio)* alla riga precedente, il che consente di datare l'iscrizione alla metà del V sec. circa (1).

Delle iscrizioni edite nelle «Notizie Scavi» la base onoraria di *C. Paquius Q. [f.] / Illvir* (2) ed i frammenti di calendario (3) si trovano nel cortile di casa Reali in via Vittorio Emanuele 12. La lettura della prima risulta corretta; la incisione della seconda e terza lettera è stata rovinata da uno scalpellino che pensava di migliorarla (4). Dell'esatta ricostruzione ed interpretazione dei frammenti del calendario si occupa A. Degrassi nel vol. XIII, 2 delle *Inscriptiones Italiae*, di prossima pubblicazione.

(1) A. E. GORDON, *Supralineate abbreviations in Latin inscriptions*, in «Univ. of Calif. Public. in Class. Archaeol.», II, 2, 1948, pp. 73, 90 e 106.

(2) «Not. Sc.» 1922, p. 253 (G. Mancini); «Not. Sc.» 1923, p. 195 (C. Scaccia-Scarafoni).

(3) «Not. Sc.» 1923, pp. 194 sgg. (C. Scaccia-Scarafoni) = «Année épigr.» 1924 n. 100.

(4) Per l'esatta interpretazione di questo quattuorviro (edile) in un municipio retto da duoviri e la sua datazione (difficilmente posteriore all'età augustea), si vedano, contro il luogo citato del Mancini, E. MANNI, *op. cit.*, pp. 175 e 188 ed A. DEGRASSI, *Mem. cit.*, pp. 324 sgg.

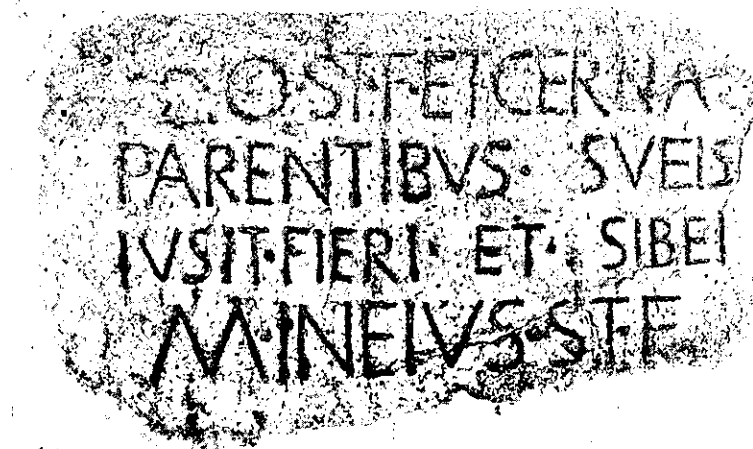


Fig. 7



Fig. 8

Iscrizioni latine da Veroli (Frosinone)



Fig. 9



Fig. 10

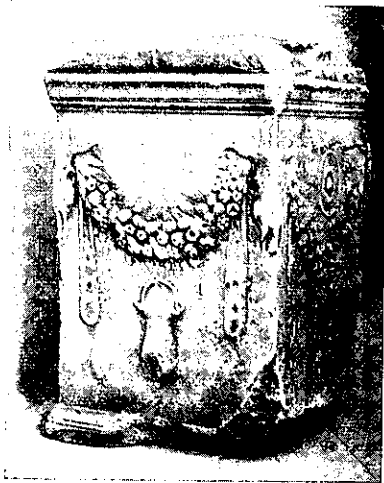


Fig. 11



Fig. 12

Ara con attributi isiaci da Casamari (Frosinone)

Sempre delle iscrizioni edite nelle *Notizie scavi*, l'epigrafe funeraria del 405 d. C., incisa sul retro della lastra con il calendario, non è più visibile perchè i resti di questo sono stati murati. Il frammento infine, pubblicato dal Mancini ed anche recentemente ripreso dal Pflaum, ricordante un *Herennius Ser[- - -]* che fu tra l'altro [*adiut(or) cur(atoris) alvei Tiberis [et cloacarum], [proc(urator)] ad silice(s) e proc(urator) (ducenarius) iu[ridicus Alex(andrae) et Aeg(ypti)*] (1), si trova ora sul pianerottolo superiore della scala d'accesso alla biblioteca Giovardiana. Ha le misure massime di m. 0,335 in larghezza per m. 0,29 in altezza. Lo spessore è di m. 0,05. Attualmente non è conservata l'*H* iniziale di *Herennius*, ma per il resto la lettura risulta esatta. Purtroppo la fotografia che ne possiedo non è pubblicabile.

Vengo infine alle iscrizioni inedite.

a) Lastra funeraria in pietra mancante agli angoli, di cui non si conosce luogo e tempo di ritrovamento, ma che non pare dubbio sia di provenienza locale. Si trova ora murata a livello sul secondo pianerottolo di una casa sita in via Giovanni Sulpicio 25. Le misure massime sono di m. 0,68 in larghezza e di m. 0,405 in altezza (fig. 7). Il testo è nel complesso ben conservato tranne nella parte iniziale e finale della prima riga ove la pietra è corrosa. Le lettere presentano un'incisione profonda, ma piuttosto irregolare e caratteri chiaramente repubblicani. I punti divisorii sono a moltiplica ed a triangolo. Il testo, quale si ricava dal calco (la fotografia inganna perchè le lettere sono state ripassate col colore in maniera non sempre fedele), è il seguente:

(1) «Not. Sc.» 1922, p. 255 (G. Mancini) = «Année épigr.» 1923 n. 67; H. G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres sous le haut-empire romain*, Parigi 1950, pp. 189, 191, 267, 271, 278; *PIR* IV, 2 (1958), p. 79 n. 129; H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le haut-empire romain*, Parigi 1961, pp. 713-715 n. 267; cfr. p. 993.



Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11



Fig. 12

Ara con attributi isiaci da Casamari (Frosinone)

Sempre delle iscrizioni edite nelle *Notizie scavi*, l'epigrafe funeraria del 405 d. C., incisa sul retro della lastra con il calendario, non è più visibile perchè i resti di questo sono stati murati. Il frammento infine, pubblicato dal Mancini ed anche recentemente ripreso dal Pflaum, ricordante un *Herennius Ser*[- - -] che fu tra l'altro [*adiut(or) cur(atoris) alvei Tiberis [et cloacarum], [proc(urator)] ad silice(s) e proc(urator) (ducenarius) iuridicus Alex(andrae) et Aeg(ypti)*] (1), si trova ora sul pianerottolo superiore della scala d'accesso alla biblioteca Giovardiana. Ha le misure massime di m. 0,335 in larghezza per m. 0,29 in altezza. Lo spessore è di m. 0,05. Attualmente non è conservata l'*H* iniziale di *Herennius*, ma per il resto la lettura risulta esatta. Purtroppo la fotografia che ne possiedo non è pubblicabile.

Vengo infine alle iscrizioni inedite.

a) Lastra funeraria in pietra mancante agli angoli, di cui non si conosce luogo e tempo di ritrovamento, ma che non pare dubbio sia di provenienza locale. Si trova ora murata a livello sul secondo pianerottolo di una casa sita in via Giovanni Sulpicio 25. Le misure massime sono di m. 0,68 in larghezza e di m. 0,405 in altezza (fig. 7). Il testo è nel complesso ben conservato tranne nella parte iniziale e finale della prima riga ove la pietra è corrosa. Le lettere presentano un'incisione profonda, ma piuttosto irregolare e caratteri chiaramente repubblicani. I punti divisorii sono a moltiplica ed a triangolo. Il testo, quale si ricava dal calco (la fotografia inganna perchè le lettere sono state ripassate col colore in maniera non sempre fedele), è il seguente:

(1) «Not. Sc.» 1922, p. 255 (G. Mancini) = «Année épigr.» 1923 n. 67; H. G. PFLAUM, *Les procurateurs équestres sous le haut-empire romain*, Parigi 1950, pp. 189, 191, 267, 271, 278; *PIR* IV, 2 (1958), p. 79 n. 129; H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le haut-empire romain*, Parigi 1961, pp. 713-715 n. 267; cfr. p. 993.

ST · INEIO · ST · F · ET · CERNAE · M [F]
 PARENTIBVS · SVEIS
 IVSIT · FIERI · ET · SIBEI
 M · INEIVS · ST · F

La presenza di varie forme riscontrabili soprattutto in età repubblicana (*sueis, iusit, sibeis*), associate alla mancanza del *cognomen*, conferma la datazione suggerita dalla paleografia. Probabile indizio di arcaicità è forse anche l'espressione *iusit fieri* con l'infinito che segue anzi che precedere, come d'abitudine nelle iscrizioni tardorepubblicane ed imperiali. Noto che di questa particolarità si trovano nelle iscrizioni repubblicane soltanto due altri esempi, di cui uno databile al 141 o al 116 a. C., mentre anche l'altro è senza dubbio arcaico (1). Riguardo all'onomastica è da osservare, sia la rarità di *Staius* qui usato ancora come *praenomen*, mentre poi avrà maggior diffusione come *nomen* o *cognomen*, sia la novità dei due nomi *Inei* e *Cerna* (*sic*). Il primo, che all'ultima riga si sarebbe tentati di leggere *Minei* se non lo impedissero il punto divisorio tra la *M* e la *I*, e le difficoltà che nascerebbero dalla mancanza del prenome in un'iscrizione come questa di età repubblicana (2), non è finora attestato in alcun modo nè tra i gentilizi latini nè tra quelli italici. Il secondo nome, *Cerna*, usato, una sola volta per quanto mi consta, come *cognomen* maschile, riterrei debba essere avvicinato al gentilizio *Cernius* (cfr. *Cerennius, Cerrenius, Cerenia*) documentato anch'esso da una sola iscrizione proveniente dalla vicina Isola Liri (3). Difficile

(1) *CIL I*, 478; cfr. *REL*, XXX (1952), pp. 88-90 (M. Lejeune) = DEGRASSI, *ILLRP*, II, 1239 (da Vigna S. Cesario): *Rustiae Rustiu(s) iousit sapere*; *CIL I* 2501 = DEGRASSI, *ILLRP*, I, 476 (da Galzignano): *L. Caicius Q. f. pro cos. terminos | finisque iuset statui ex senati | consolto inter Patavinos Atestinosque*.

(2) Qualora non si considerino documenti particolari (*instrumentum*, iscrizioni metriche, ecc.) in *CIL I* si hanno soltanto tre casi di omissione del prenome ai numeri: 1275, 1350, 2010. V. p. 828: *ratio nominum* n. 3.

(3) *CIL X*, 4736 (*Sinuessa*): *M. Caci* *Cerna*; *CIL X*, 5695 (Isola di Sora): *Cernia* \mathcal{O} . I. *Salvia*. Per *Cerna* v. Schulze, *L. E.*, p. 271.

dire se la forma debba qui considerarsi errore per *Cernia*, compiuto dal committente o dal quadratario forse sotto l'influsso di usi fonetici locali, o forma regolare; nella seconda ipotesi, essendo impossibile inquadrala tra quelle tipiche dei gentilizi latini, bisognerebbe pensare che un nome indigeno sia qui usato come gentilizio latino senza conveniente adattamento, analogamente a quanto proposto da L. Gasperini per spiegare l'uso del prenome osco *Minatus* come gentilizio a *Visentium* (1).

b) Iscrizione rinvenuta, secondo le informazioni del signor Reali, «il 10 marzo 1958 durante lavori di restauro nella chiesa di Santa Salome in Veroli, incisa sul rovescio di una lastra marmorea recante, sulla faccia visibile prima del distacco, altra iscrizione riguardante certe indulgenze». L'ho invano cercata in occasione delle mie visite a Veroli e, non essendomi potuta trovare, dubito che essa sia stata nuovamente murata nella chiesa, a destra od a sinistra dell'ingresso principale dove esistono due epigrafi ricordanti indulgenze concesse nel 1742 da Benedetto XIV. Sono tuttavia in grado di pubblicarla sulla scorta di un'ottima fotografia fatta scattare dal Reali poco dopo il ritrovamento (fig. 8). Il testo, frammentario a destra, si potrà grosso modo integrare come segue:

P · SERVILIVS · DIOPH[ANTVS]
 SERVILIA · A[VGE]
 P · SERVILIVS · IN[ACHVS]
 SERVILIA · STRATONI[CE · V · F]
 LIBERTIS \mathcal{O} [SVIS]

Servilia Stratonice, patrona di origine libertina come dal nome, in occasione della morte del suo liberto *P. Servilius Diophantus* (meglio che *Diophanes* per ragioni di inquadra-

(1) L. GASPERINI, *Nuove iscrizioni etrusche e latine di Visentium*, in «*Epigraphica*» XXI, 1959 (1960), pp. 48-49.

mento) fece costruire un monumento funebre per questi, il cui nome è scritto con lettere maggiori, e per altri due liberti *Servilia Auge* (preferibile, credo, ad *Auctae* o simili) e *Servilius Inachus* (od altro nome libertino di pari inizio e di sei o sette lettere). Alla quarta riga, per ricoprire lo spazio scritto di tre o quattro lettere che la simmetria richiede dopo *Stratonice, v(iva) f(ecit)* mi è sembrata preferibile ad ogni altra integrazione possibile. Il gentilizio *Servilius* è troppo diffuso perchè se ne possa frarre qualche indicazione. La scrittura presenta lettere allungate, accuratamente incise e ombreggiate. L'iniziale di ogni linea ed alcune *I* (non però tutte quelle di quantità lunga) sono più alte delle altre lettere nella stessa riga (1). Sui segni verticali liberi, le graffie inferiori sono fortemente sviluppate a destra fino quasi a generare confusione tra la *I* e la *L* (si veda soprattutto la II riga) (2). I punti divisorii sono triangolari. Tra le due parole, molto distanziate, dell'ultima riga, in sostituzione del punto, è usato come riempitivo-decorativo un segno molto simile all'*apex*. Dalla fotografia si ricava l'impressione che le ultime due righe, incise in caratteri minori quantunque in esse si trovi il nome della patrona, siano aggiunte posteriori, sia pure della stessa mano, forse frutto di un ripensamento della committente. Il complesso della scrittura fa pensare alla seconda metà del I od alla prima metà del II sec. d. C.

c) Da un'operetta di Don Mauro Cassoni su Casamari (3) apprendo che nel manoscritto sopra citato e da me non potuto vedere della *Historia civitatis Verularum* di Mons. Vittorio Giovardi si legge tra l'altro: « *In effodiendis parietibus antiqui Coemeterii Cathedralis e conspectu*

(1) Sull'impiego di *I* più alte nelle iscrizioni: J. S. ed A. E. GORDON, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, in «Univ. of Calif. Public. in Class. Archaeol.», III, 3 1957, pp. 186-201 e p. 216, ivi bibliografia precedente.

(2) Anche su questo si veda l'opera citata alla nota precedente, p. 131.

(3) M. CASSONI, *Casamari o l'antico "Cereate Mariano"*, Veroli 1918, p. 74 n. 1.

aedium Nobilium Francorum praegrandis palmorum decem lapis erutus ita retinuit:

C. P. ACCIO . GN. F. POB. GR. ACCIO

C. F.

P. F. DONI

EX T.

Ritengo che l'iscrizione sia genuina, ma la lettura scendente cui si aggiunge forse uno scarso rispetto per l'originaria ripartizione in righe, non consente più che un tentativo di emendamento: *C. Paccio Cn. f. Pob(lilia), C. Paccio C. f. Pedoni ex t(estamento - - -)*. Mancherebbe, alla fine, il nome del testatario. La tribù di *Verulae* sembra essere stata la *Cornelia* (1). Alla *Poblilia* appartennero invece, nella *I Regio*, le vicine città di *Aletrium*, *Anagnia*, *Ferentinum* e la più lontana *Cales* (2) onde è probabile l'origine del personaggio da una di queste località. I *Paccii* sono molto diffusi in tutta l'Italia centro-meridionale e pertanto l'eventuale presenza di questa *gens* in una delle città sopra ricordate ha scarso valore indicativo. La datazione non dovrebbe essere posteriore a Claudio o Nerone poichè il primo dei due sepolti sembra mancare del *cognomen* mentre il secondo ne è provvisto.

d) Frammentino di marmo bianco conservato con numerosi altri oggetti meritevoli di attenzione in una vetrina del piccolo museo annesso alla biblioteca Giovardiana. Alto m. 0,137, largo nel punto massimo m. 0,17, spesso m. 0,015. Vi si legge in lettere accurate:

HPΩΔO[TOΣ]

Fu trovato, come dice una scritta sul rovescio, nel corso di uno scavo alle case Zeppieri, località che, come mi

(1) W. KUBITSCHKEK, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Vienna 1889, p. 35. Contro le riserve del Beloch (*Rom. Gesch.*, p. 508) v. L. ROSS TAYLOR, *The Voting Districts of the Roman Republic*, Roma 1960, p. 96 n. 51.

(2) W. KUBITSCHKEK, *op. cit.*, p. 271 e L. ROSS TAYLOR, *op. cit.*, pp. 273-74 con carta dell'Italia *tributum discripta* (G. C. Susini) annessa al volume.

precisa il sig. Reali, si trova in contrada La Vittoria, tra Veroli e S. Francesca, lungo il percorso di una strada romana con tratti di basolato ancora visibili. Si tratta verosimilmente dei resti di una lastrina destinata ad essere inserita sulla base di un'erma del famoso storico greco adornante la villa di qualche signore del luogo. Per un confronto, si vedano i molti esemplari provenienti da *Tibur* riuniti in *I. I. IV*, 1^a (1952) nn. 550-586 (A. Mancini).

4) *Iscrizioni inedite di Cereatae Marianae.*

Delle iscrizioni latine trovate nei dintorni dell'Abbazia cistercense di Casamari ed attribuite a *Cereatae Marianae*, prima *vicus* di *Arpinum*, poi comune autonomo, 17 furono pubblicate dal Mommsen nel *Corpus*, 9 nelle *Notizie Scavi* dall'Aurigemma e dal Mancini, 24, per lo più frammenti, da don Mauro Cassoni in appendice ad un suo lavoro complessivo sulla località (1). Rimandando ad altri articoli il riesame, già iniziato, di tutto il materiale edito ancora esistente nell'Abbazia e la trattazione di un frammento di particolare importanza con una iscrizione onoraria a Caracalla da un lato ed alcune disposizioni emanate dal console della Campania Virio Audenzio Emiliano dall'altra, pubblico qui con il consenso dei reverendi Padre Abate e Padre Priore dell'Abbazia, ai quali va il mio più sentito ringraziamento per le facilitazioni e l'ospitalità accordatemi, quelle iscrizioni del Museo annesso all'Abbazia che mi sembrano inedite (2).

(1) *CIL X*, 5779-5794. «Not. Sc.» 1910, pp. 313-314 nn. 1-3 (S. Aurigemma); 1912, p. 60 (S. Aurigemma); 1921, p. 69 n. 1 (G. Mancini) = «Année épigr.» 1922, n. 86 = *CIL I* 2537 = Degrassi *ILLRP* n. 466; 1921, pp. 70-71 nn. 2-5 (G. Mancini). M. CASSONI, *Casamari o l'antico "Cereatae Marianae"*, Veroli 1918, pp. 75, 74, 77, 78, 82, 83, 84, 85, 86, 87. Sul centro antico, oltre al lavoro del Cassoni, si veda R. GARRUCCI, *I Cereatini Mariani scoperti nel luogo ove è ora Casamari*, in «Bull. dell'Inst.» 1851, pp. 10-15; *Idem*, in «Civiltà Cattolica» s. II, IX 1882, p. 723; *CIL X* p. 564 (Mommsen); O.E. SCHMIDT, *Arpinum*, Arpino 1907, pp. 45-52.

(2) Fotografie di tutte sono state scattate dal rev.do don Lorenzo Bernardi dell'Abbazia di Casamari: lo ringrazio anche qui, pubblicamente. Ra-

a) Ara marmorea alta m. 0, 88, larga m. 0, 63, profonda m. 0, 50. La trovò sette od otto anni fa un contadino mentre faceva certi scassi per un vigneto a circa 5 Km. da Casamari, in località Anitrella, sulla sponda destra del Liri e quindi verosimilmente ancora in territorio cereatino. Pare fosse ancora in piedi nella sua collocazione originaria, ma ogni documentazione in proposito manca. Sulla fronte è la iscrizione incisa negli spazi lasciati liberi dalla decorazione, come segue (figg. 9-12):

EX TESTAMENTO
ABVRENAE QVARTAE
SACRA REDDITA

Non mi risulta che il gentilizio *Aburenus*, da confrontare con *Abulenus* (*CIL X* 3766), *Aberenus* (*CIL VI* 14696), *Abrenus* (*CIL VI* 10457. 37225) fosse noto prima d'ora. *Quarta* non è abitualmente nome servile e testimonia quindi la condizione ingenua della donna. Per il resto pare che, avendo *Aburena Quarta* lasciato per testamento che parte delle sue sostanze fosse impiegata per onorare una certa divinità, le sue disposizioni siano state attuate mediante la consacrazione dell'ara in nostro possesso ed il tributo di cerimonie di culto (1). Al nome della divinità, non inciso sulla pietra perchè doveva risultare evidente dal luogo in cui l'altare era posto o per la presenza di una statua, possiamo giungere attraverso la decorazione dell'ara nella quale sono chiaramente riconoscibili alcuni attributi propri di Iside nella sua *interpretatio* greco-romana (2). Sulla fronte del-

gioni editoriali non mi consentono di pubblicarle al completo: do pertanto le migliori avvertendo che i negativi, sia di queste, sia delle altre, sono in mio possesso.

(1) Così interpreto l'espressione *sacra reddita* ove *sacra* vale «*vel divina sacrificia, caeremoniae, cultus, signa deorum, quidquid ad religionem spectat, uno verbo omne quod nomine deorum habetur*», e *reddita* ha come primo significato *rem acceptam vel ablatam restituere*; nel linguaggio sacro «*reddi dicebantur exta, cum probata et elixa arae superponebantur*». V. FORCELLINI, *Lexicon tot. Lat.*, s. v.

(2) Sugli attributi di Iside: DARENBERG-SAGLIO, III, 1 (1900), pp. 579-80 (G. Lafaye).

l'altare, a bucrani angolari ed a ghirlande (1), è rappresentata infatti una *cista mistica* rotonda, chiusa e con la figurazione del crescente lunare; un serpente si alza da essa al di sopra della ghirlanda che lo nasconde in parte. Sul fianco sinistro per chi guarda è il sistro; sul destro la situla; sul retro la patera (2). Non è questa la prima testimonianza di culti egiziani nel territorio di Cereate. Una dedica a Serapide fu trovata nel 1856 davanti alla chiesa (CIL X 5780) ed ancora *Serapis* figura come *cognomen* su un piccolo piedestallo da ex voto venuto alla luce negli anni 1917-18 nel piazzale della porteria del Convento (Cassoni, *op. cit.*, p. 86, n. XLVIII, foto dopo p. 52). La datazione del nuovo documento è suggerita in questo caso principalmente dal tipo e dallo stile della decorazione dell'ara. La delicatezza e la morbidezza con cui sono trattati i bucrani e le *vittae* e d'altra parte la buona plasticità dei festoni nei quali mancano interstizi che creino zone d'ombra o sfumature di piani, consentono infatti di collocarla con buona probabilità verso la metà del I sec. d. C., comunque in età preflavia (3). Non sarà inopportuno ricordare a questo proposito che il culto di Iside, dapprima violentemente avversato, fu definitivamente ammesso a Roma proprio in questo torno di tempo da Caligola che, a quanto pare, diede ad esso una consacrazione ufficiale innalzando alla dea il grande Iseo Campense (4), e rilevare che il fatto non mancò di ripercuotersi anche fuori Roma, ove il culto, già diffuso da tempo, aumentò subito i suoi adepti, reclutandoli non solo tra gli schiavi ed i liberti, ma anche fra persone libere di cospicua condizione come nel nostro caso (5).

(1) Su questo motivo: W. ALTMANN, *Die römische Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, pp. 59-67. Si veda anche H. C. BOWERMAN, *Roman Sacrificial Altars*, Bryn Mawr Diss. 1913, passim.

(2) Per figurazioni isiache confrontabili con queste (*cista* con crescente e serpente, *sistrum*, *patera*, *situla*) su are votive o funerarie: ALTMANN, *op. cit.*, pp. 236-38, figg. 190-91; BOWERMAN, *op. cit.*, p. 36 n. 35.

(3) Per confronti: ALTMANN, *op. cit.*, pp. 62-63.

(4) CIL I p. 334 (Mommsen). G. GATTI, *Topografia dell'Iseo Campense*, in «Rend. Pont. Acc. Rom. Arch.», XX, 1943-44, pp. 117 sgg.

(5) Sul culto di Iside quale è attestato dalle iscrizioni: «Diz. Epigr.»

b) Frammento scorniciato in pietra scura mancante a destra ed a metà circa del lato inferiore conservato. Altezza m. 0,125; larghezza 0,185 (cornice m. 0,025): murato nella parete dalla quale sporge m. 0,07. N. inv. 400. Provenienza locale. La lettura, controllata sul calco, è la seguente (punteggiate le lettere conservate solo in parte, ma chiaramente riconoscibili):

L · ALBIVS · T[-----]

VI · VIR · A[-----]

Considerate le dimensioni, credo possa trattarsi della base di un piccolo ex voto e che pertanto l'iscrizione debba essere integrata all'incirca così: *L. Albivs T[-----] / VI vir a[sug(ustalis) d(ono) d(edit)]*. Quantunque si tratti con certezza quasi assoluta di persona di origine libertina ho escluso che la *T* finale della prima riga rappresenti il prenome del patrono nella formula *T(it) l(ibertus)* poichè esso verrebbe ad essere diverso da quello del liberto mentre questo sarebbe del tutto eccezionale in età imperiale (1). L'omissione del patronato è d'altronde assai comune, soprattutto dalla fine del I secolo d. C., a meno che non si tratti di liberti imperiali (2). Proporrei *T[rophimus]* od altro nome servile iniziante per *T*. Nella seconda riga, essendo le lettere più spaziate, si richiede alla fine, se ben intendo, una formula molto breve del tipo proposto. È questa la prima attestazione di seviri augustali in *Cereatae*; un anonimo *VI vir Cerea[finorum]* si ha in un frammento dell'Isola di S. Domenico e lavori eseguiti *ob honorem augustalitatis* si

IV, 1 (1924-46) pp. 86-91 (R. Bartoccini). Sulla condizione sociale dei devoti dei culti orientali: «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.», XLIV, 1913, pp. 151-161 (D. N. Robinson).

(1) H. THYLANDER, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 57-64 e pp. 70, 101, 107.

(2) L. R. TAYLOR, *Freedmen and Freeborn in the Epitaphs of Imperial Rome*, in «Am. Journ. Phil.», LXXXII, 1961, pp. 120-23.

ricordano in altra iscrizione perduta (1); di un *magister augustalis* è probabilmente ricordo nel frammento che pubblico qui di seguito. Un *P. Albi[us]* sembra esser stato magistrato della città (2).

c) Lastra marmorea irregolarmente spezzata sui quattro lati. Altezza massima m. 0,265; larghezza massima 0,305, murata. Lettere: cm. 5; 4; 3. N. inv. 395. Provenienza locale:

[-] PETILLIO [- - -]
NICEPHO[RO]
MAG [- -]

Iscrizione posta ad un liberto della *gens Petillia* (forse già documentata a *Cereatae* dal frammento *Not. Sc.* 1910, p. 314, n. 2) che fu *mag(ister)* di un collegio il cui nome iniziava per *A* o per *M*, quindi con grande probabilità *mag(ister) a[ug(ustalis)]* (3). Non sembra che l'iscrizione continuasse sotto con altre righe. Per altre testimonianze di *seviri* o *augustali* si veda la lettera precedente.

d) Lastra marmorea frammentata da ogni parte, ma a destra in modo da non produrre lacune nel testo. Altezza m. 0,32; larghezza m. 0,30; murata. Lettere cm. 3,5; 3,2; 3,2; 3; 3,2. N. inv. 396. Fu trovata nella demolizione di un muro di cinta quando, nel 1951, per la costruzione della sala parrocchiale, si operarono degli sbancamenti che portarono

(1) *CIL* X, 5717, cfr. «Eph. Epigr.» VIII, p. 152, n. 612; «Not. Sc.» 1921, p. 70 n. 2 (G. Mancini).

(2) «Not. Sc.» 1921, p. 71 n. 4 (G. Mancini): *C. P*[- - -], / *P. Albi[us]* - -, / *C. Pacci[us]* - -, / *M. Visci[us]* - -.

(3) Sui *magistri augustales* si vedano le contrastanti interpretazioni di A. von Premerstein (presidi del collegio sacro degli *augustales*), «Diz. Epigr.» I, 1895, pp. 826-27, 835-86 e di L. Ross Taylor (identici ai *magistri vicini*), «Trans. Proc. Am. Phil. Ass.», XLV, 1914, pp. 235-38. Non si ha testimonianza di *magistri augustales* posteriormente agli inizi del II sec. d.C.

in luce tra l'altro un tratto di pavimentazione a grandi lastroni di una piazza, attraversata, come si potè accertare in seguito (1958), dalla via Latina. Propongo la seguente integrazione del testo la cui lettura è stata controllata con un calco:

[- - - - -]
[- - -] NVS · ET ·
[- -] VS ANTEROS
[LOCO] M V N E R I S
[PECV] NIA COLLATI
[C I A] SCHOLÀM ET
[- - - - -]

Due o più personaggi, verosimilmente tutti di condizione libertina (si veda il *cognomen* dell'ultimo), essendo tenuti alla prestazione di un *munus*, molto probabilmente per aver conseguito una carica in un collegio, costruirono per esso (meno probabilmente restaurarono), con denaro raccolto tra loro, un luogo di riunione e qualcos'altro che l'ultima riga, conservata solo in piccola parte e molto rovinata, non consente di precisare. Da notare alcune caratteristiche paleografiche quali la *M* con il secondo ed il quarto segno più lungo e con il terzo mancante o leggerissimamente inciso e la *A* che sembra mancare per lo più della sbarra mediana. Un apice sopra la *A* di *scholam* fa considerare poco probabile una datazione posteriore al II sec. d. C. (1).

e) Frammento di grossa lastra calcarea mancante da ogni lato con superficie iscritta misurante nella parte conservata m. 0,215 (altezza) e 0,16 (larghezza). Spessore m. 0,13.

(1) J. S.-A. E. GORDON, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, in «Univ. of Calif. Publ. in Class. Arch.», III, 3 1957 pp. 94-95 fig. 7; 106-107. J. CHRISTIANSEN, *De apicibus et i longis inscriptionum latinarum*, Husum 1889; cfr. GORDON, *op. cit.*, pp. 148-149.

[- -]MEV[- -]
[- - -]IXX[- -]

Vi è ricordato un appartenente alla *gens Mevia* vissuto 18, 19 o più anni. La stessa *gens* ricorre in altro frammento cereatino proveniente dalla contrada Ara dei Peschi ad est del contado Scifelli e a nord-ovest di Casamari e Pagliara Murata (Cassoni, *op. cit.*, p. 82 n. XXXIV).

f) Frammento marmoreo mancante da ogni lato, alto m. 0,15, largo 0,14; murato. Lettere cm. 4. N. inv. 408.

[P]IISSIM[- - -]
[-]XVIII · D[- -]
[-]IAE · F[- -]

g) Frammento calcareo mancante da ogni lato, alto m. 0,38, largo 0,225, spesso 0,245. Lettere: cm. 6,7; 6; 6.

D · D
P R O
A

Dopo la *D*: spazio bianco; alla fine della seconda riga: scheggiatura; nella terza riga: superficie rovinata prima della *A* e bianca dopo.

h) Frammento marmoreo alto m. 0,11, largo 0,21; murato. Lettere 0,04. N. inv. 414.

[- -]ER

A destra e sotto, la superficie è conservata, ma appare liscia: *aer(e) [coll(ato)]?*; *[bene] mer(enti)?*

i) Frammento calcareo alto m. 0,16, largo 0,135; murato. N. inv. 352. Vi si legge la sola lettera: *A*.

Pubblico infine due frammenti che per materiale (marmo), grandezza delle lettere ed accuratezza d'incisione dovrebbero esser appartenuti ad iscrizioni di una certa importanza, ma hanno conservato troppo poco perchè si possa tentare un'integrazione fondata.

l) Frammento marmoreo mancante da ogni lato, alto m. 0,28, largo 0,15, spesso 0,06. L'altezza delle lettere è misurabile soltanto nella seconda riga (cm. 6,5). La prima sembra fosse della stessa misura. Nella terza invece le lettere raggiungevano forse gli 11 cm.

EI
GERI
PAT

v. 2: *Germ[anico]?*; v. 3: *[patri] pat[ri]ae?*

m) Frammento marmoreo, mancante da ogni lato, alto m. 0,34, largo 0,21; murato. Lettere: cm. 12; 7.

TEI
RIB · I
) · O R

v. 2: *[omnib(us) hono]rib(us) i[n civitate sua functus]?*

ISCRIZIONI PAGANE NELLE CATAcombe DI ROMA
VIA NOMENTANA

Quattro sono le catacombe della via Nomentana, di S. Nicomede, di S. Agnese, il cosiddetto *Coemeterium Maius* e al VII miglio quella di S. Alessandro. Della catacomba di S. Agnese ho già scritto nella prima annata di «*Epigraphica*» e poco me ne resterà a dire, come pure del piccolo cimitero di S. Nicomede. Ci tratteremo invece più a lungo nelle due altre catacombe.

La catacomba di S. Alessandro, insigne più per la sua doppia basilica che per la grandezza della rete cimiteriale, fu scavata nel 1854 da Pietro Ercole Visconti. Tanto nelle sepolture delle gallerie come nell'opera della basilica furono trovate riadoperate molte iscrizioni pagane: non tutte però furono accolte dal Dessau nel vol. XIV del CIL. e meno ancora dal Kaibel nella sua raccolta delle greche (1).

1. Questa per esempio, che si trova ancora murata nella chiusura di un grande loculo, ed è la parte sinistra di una tavola marmorea di cm. 23x45x3,5, con lettere alte cm. 2,5 legate fra loro con molti nessi.

ΕΥΝΗ ΕΩΦΡΟCΥΝΗC Κ...
CΕΜΝΟΤΑΗ ΠΑCΩΝ ΗΡ...
ΟΜΟΝΟΙΑ & CΤΟΡΓΗC Α...
ΤΕΛΟC ΚΟΝΙC ΕΝΘΑ
ΜΕΤΑ ΤΡΙC ΚΑΙ ΔΕΚ ΕΤΗ
ΜΝΗΜ...

(1) Vedi CIL. XIV, nn. 4004, 4010, 4013, 4021, 4024-5, 4028, 4031-32, 4034-4038, 4041-9.

La tavola è mutila solo a destra e conserva la metà di quattro esametri, conclusi nell'ultimo verso con il solito $\mu\eta\mu[\eta\varsigma \chi\acute{\alpha}\rho\iota\upsilon]$.

2. Non bastando essa a chiudere la bocca del sepolcro le fu aggiunta accanto un'altra lapidetta marmorea, mutila alquanto a sinistra. È essa di cm. 22x22, con lettere alte cm. 4, come del principio del III secolo.

D M
CINIAE
AVDICE
STIIVS (sic)

3. Queste due lapidi si trovano in uno dei pochissimi cubicoli della piccola catacomba; la seguente invece è murata sopra il loculo di una galleria, ritagliata a destra ed a sinistra e messa a giacere. Così ridotta è un marmo di circa cm. 36x20, con lettere alte cm. 1,8 (1).

RE·LIO·SV
O·AVRELIA
INOE COL
MARITO IN
COMPARABILI
ECIT

In questa stessa galleria, poco oltre la metà, si vede ancora affissa ad un loculo, sottosopra, la lapidetta di CIL. XIV, n. 4031, già edita dal Visconti. In altra galleria ad essa adiacente vide il Visconti il n. 4038, ma lo trascrisse nel suo taccuino (riportato dallo Stevenson nel cod. Vat. lat. 10561, f. 23) in modo così imperfetto che non merita di essere riferito.

4. Con le iscrizioni del cubicolo di cui sopra riportava lo stesso Visconti nel suo taccuino di scavo la seguente la-

(1) Ritagliandola andarono perse a sinistra metà dell'O e dell'M ed a destra mezza A e quasi tutto l'N. Le lettere sono scadenli e scritte con poca accuratezza, come del terzo secolo avanzato.

pide divisa in due pezzi, che fu indi ricopiata dal de Rossi nelle sue carte e dallo Stevenson nel codice citato f. 42. Essa esiste ancora nel cimitero.

D · M ·
FABIO · TERTIO
Q · VIXIT · ANNIS ·
· XVIII ·

Dice lo Stevenson (f. 75) di aver visto la parte destra di essa messa recentemente a rifare il pavimento di un vano della basilica, ma essa fu indi estratta e ricomposta con il resto in un vano adiacente.

5. In quello stesso locale ad est del presbitero, in cui furono affisse le iscrizioni pagane risultate dagli scavi, ho trovato quella edita in CIL. VI, n. 17412, che fu trascurata dal Dessau forse proprio perchè già edita nel vol. VI. Ma proviene certo dal nostro cimitero, donde fu tratta il 16 gennaio 1856, come apprendo dalle carte del de Rossi e dello Stevenson (f. 42), che l'hanno dal taccuino stesso del Visconti. È una lapidetta marmorea di cm. 75×28×3, con lettere alte cm. 2, del sec. III, rotta per metà. Nell'ultimo verso sta scritto ·KARISMO·.

6. Dallo stesso taccuino del Visconti tengo un «cippo a caratteri molto logori» quale fu indi ricopiato dal de Rossi e dallo Stevenson (f. 42):

D · M ·
STERCORIAE
FILIAE DVICISSI
ME ET AB OMNI
BVS AMATISSIME
QVE VIXIT ANNIS
XVIII M II D XXVI
BENE MERENTI
FECERVNT GEMI
NVS ET SOZVSA
PARENTES

Nella copia del de Rossi si indicano mancanti un tre lettere in principio dell'ultimo verso, davanti a *parentes*.

7. La seguente è una copia accuratissima del de Rossi, fatta da lui *in coem. S. Alexandri*, di una lapidetta rettangolare. Dal de Rossi la tolse il Marucchi e la pubblicò nel suo opuscolo, *Il cimitero e la basilica di S. Alessandro* p. 25, ma merita di essere riprodotta con esattezza.

D · FECIT RENNIA · M
CARIS COIVGI REN
NIO YAGRO BENE
MERENTI CVN QVE
VIXIT ANNIS XXXIIII

La lapide è data dal de Rossi come intera; dipoi andò rotta in tre pezzi quasi uguali e lo Stevenson (f. 58 del cod. cit.) ne vide solo più i due di destra in un magazzino della catacomba l'anno 1888. È da notare la collocazione poco frequente del D. M. nella prima riga e nel v. 3 il cognome del marito probabilmente scritto male per *Evagrio*.

8. Nelle stesse carte del de Rossi trovo una scheda anonima con una copia poco corretta della seguente lapide, che ora sta affissa con le altre nel vano detto più sopra; una tabella marmorea di cm. 34×37×3,5, con lettere alte cm. 2,8, della metà circa del sec. III.

D · M ·
MANTENNIAE · VE
NVS · TAE QVAE · VI
XIT · ANN · XX · M · VI ·
· D · XXVIII · COIVGI ·
CARISSIMAE · VERVS

La gente Mantennia non è di Roma, ma dei paesi latini verso sud.

9. Vicino alla precedente è affissa al muro un'altra lapide assai più grande, di cm. 95×57×4, con lettere alte cm. 3,5,

come della seconda metà del II secolo. È intera, ricomposta con sei frammenti messi insieme.

D M
SULPICIAE PARESIAE
L'ANNIVS MOSCHVS ET
ANNIA · SECVNDA VIR
VXORI KARISSIMAE
FILIA MATRI PIENTISSI
MAE FEC ET

Il nome *Paresia* deve rispondere al greco *παρησία* franchezza nel dire, ovvero *παράτατος* infelice. In fine fu dimenticata la giunta abituale *et sibi et suis* etc...

10. Ivi pure è una tabella marmorea di cm. 25×50×2, con lettere alte cm. 3,2, assai trascurate, come della fine del sec. III o del principio del IV.

DIS MANIBVS
GEMELLO EVTR
OPIVS MARITON
BENE MERENTI
FECIT

Eutropius è il soprannome della moglie, e si sa che i *signa* conservano spesso la forma maschile anche per le donne.

11. Molti frammenti riuniti insieme ricompongono l'iscrizione che rappresentiamo a fig. 1-a, di cm. 52×38×2,7, con lettere alte cm. 2,7, dell'età stessa che la precedente. Si legga *Claudiae Successae coniugi karissimae q(uae) vixit annis VIII mensib. III etc.*, ov'è da notare la forma corsiva della Q, l'uso di segnare le sospensioni con una lineetta sovrapposta, anche sopra l'E di *karissimae*, dove non ce n'era bisogno, ed infine il segno di abbreviazione in *m(erenti)*. Nel numero degli anni deve essere occorso un errore, omettendo uno o due X.

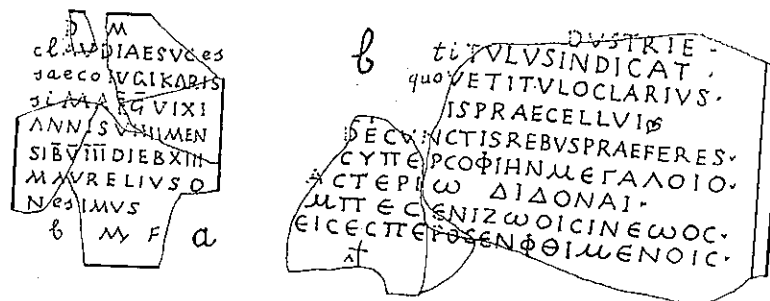


Fig. 1 — Frammenti di due iscrizioni funebri.

12. Ivi stesso è una tavoletta marmorea di cm. 59×40×3,2, con lettere alte cm. 3,5, della stessa età della precedente.

Θ Κ
ΙΟΥΝΙΑ ΓΡΑΤΙΤΗ
ΘΑΛΛΩ ΑΔΕΛΦΩ·
ΙΔΙΩ ΜΝΗΜΗC
ΧΑΡΙΝ ΕΠΟΙΗCΕ
Ν ΖΗCΑΝΤΙ ΕΤΕΑ
ΙΘ

C'è solo da notare nel verso 6 il N iniziale pertinente all'*ἐποίησε* precedente, che non era proprio necessario e sta così male in questo luogo. L'*ἔτα* che segue conserva non contratta la desinenza, come si disse spesso in questa età *ἐτέων* per *ἐτών*, alla ionica.

13. Greca pure è quest'altra, incisa nel clipeo di una fronte di sarcofago strigilato, che potrebbe essere cristiano. Il clipeo ha un diametro di cm. 28 e le lettere sono alte cm. 3, come del sec. III (1). Penso che il lapicida abbia scritto per errore ΖΩCΑC invece di Ζωράς, cognome del marito.

ΑΥΡ·CΥΜΦΕ
ΡΟΥCΗ· *Aug.*
ΖΩCΑC CΥΝ *βιω*
ΓΛΥΚΥΤΑ *τη*

(1) Lo scudo è mutilo solo a destra, ove perì mezza l'E, e resta solo un'asta dell'A nella seconda riga e l'angolo superiore dell'N nella seguente.

14. Cristiana del pari esser potrebbe la seguente iscrizione bilingue, il cui testo merita di essere proposto con maggiore esattezza che non si sia fatto finora (fig. 1-b). Ce ne restano due frammenti uniti insieme, i quali danno cm. 45×64×3,5-4, ed a parte un altro frammento di cm. 12×12. Le lettere sono alte cm. 3-4 ed abbastanza buone, come del secolo III.

Il frammento maggiore, cioè quello di destra, fu già ritrovato dal Visconti, dal cui taccuino lo trascrissero il de Rossi nelle sue carte e lo Stevenson nel cod. cit. f. 42, ed è una copia mediocrementemente accurata ed esatta. Tuttavia l'iscrizione manca sia nella raccolta del Dessau sia in quella del Kaibel, al qual proposito occorre appena avvertire che non solo il Kaibel (cosa che punto sorprende), ma neppure il Dessau non misero mai piedi nella catacomba.

Esso fu pubblicato dapprima dal Marucchi nella sua *Guida delle catacombe* (1903, p. 384) con poca esattezza. Più recentemente fu ritrovato il frammento sinistro e ne diede notizia il Josi alla Pontificia Accademia Romana (vedi *Rendic.* 15, 1939, p. 14).

L'epigrafe, come si vede, è bilingue e composta di due serie di versi, ma quelli greci non ripetono, come è consuetudine, quelli latini, e fanno parte a sè anche per il metro, che è in distici dattilici. L'ultimo di essi si supplisce facilmente, perchè, come ha avvertito il Josi, ripete l'epitaffio che Platone secondo il Laerzio avrebbe composto per Dione di Siracusa.

Ἀστὴρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζῳαῖσιν ἔφῳς
νῦν δὲ θανάων λάμπεις Ἑσπερος ἐν φθιμένοις.

Esso fu poi ripetuto da molti ed anche tradotto in latino (4), ed elegantemente imitato nell'epitaffio romano di

(4) Vedi DIEHL, «Anthol. lyr. gr.», fasc. I, p. 103, n. 5 ed «Anthol. Palat.», VII, 670 ed. STADTMÜLLER, con le note. Nel distico che segue scrivo con la maiuscola Ἐφῳς, perchè mi pare che ivi equivalga a Ἑωσφόρος, cioè *Lucifer*.

certa Crescentina, lodata per la sua castità (*Inscr. Graecae* XIV, n. 1792).

ἦ τις ἐνὶ ζῳαῖσιν ὅπως ἀνέτελλεν Ἐφῳς,
νῦν δὲ νύει δ' ὑπὸ γῆν Ἑσπερος ἐν φθιμένοις.

La parte latina che precede sono versi senari, dei quali non ho altro da dire.

15. Nei numeri 4012-14 del volume XIV del *Corpus* ha pubblicato il Dessau tre iscrizioni relative allo stesso personaggio *M. Consius Cerinthus accensus velatus*, che impariamo a conoscere soprattutto dalla prima, che è intera e della quale non ho nulla da dire.

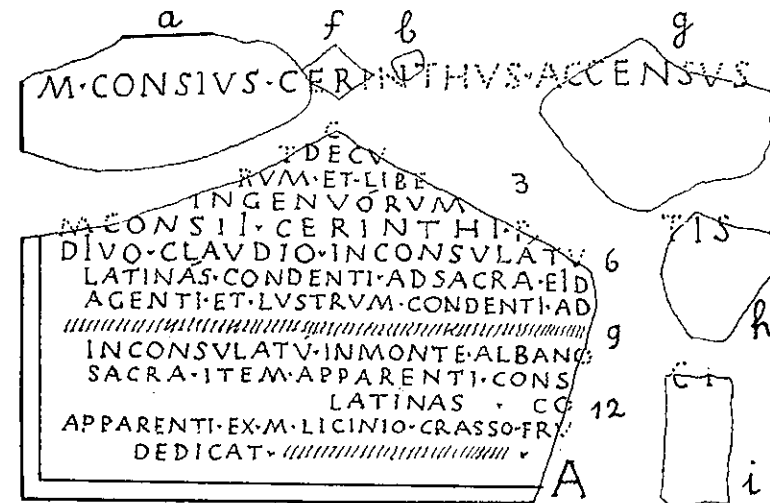


Fig. 2 — Iscrizioni in onore di M. Consius Cerinthus.

Della seconda esibisce egli al n. 4013 cinque frammenti a - e, «eiusdem ut videtur inscriptionis incisae in compluribus tabulis marmoreis». Di tali frammenti io non ho trovato nè il c nè l'e e solo la metà del b, per compenso un

non potendosi scrivere in quel luogo i consoli del 64 d. C. *M. Licinio Crasso Frugi C. Laecanio Basso*, perchè Cerinto è detto nei versi precedenti aver fatto da *accensus* già all'imperatore Claudio. Dunque Cerinto ha servito come *accensus* dal 27 d. C. sino alla data segnata nel v. 14 che è anche la data dell'erezione del monumento.

Considerando che il nome del console fu poi eraso *memoria damnata* e confrontando il verso 9 nel quale si verificò la stessa cosa, e tenendo conto dei due punti ancora esistenti, tra i quali deve trovar posto il nome del primo console, ci sembra che si debba supplire *Imp. Nerone IIII* del 60 d. C. o al massimo il terzo o il quarto suo consolato del 58 e del 57. Dunque Cerinto ha servito i consoli fin dal 27 d. C., e tra essi il defunto imperatore Claudio e il regnante Nerone sino al corrente 60 d. C. ed ha ormai anni 33 di servizio come *accensus velatus*. Perciò ha già un figlio del suo stesso nome e probabilmente come lui *accensus velatus*, dal quale occorre distinguerlo con l'epiteto *pater*.

Ho detto che i due frammenti rappresentano due copie similissime di una stessa epigrafe. Ragione della seconda copia, rappresentata dal frammento *a* del Dessau, potrebbe essere di avere un esemplare pulito, dopo che nel primo erano stati scalpellati i nomi di Nerone e che forse era anche restato danneggiato da quel lavoro. Ma noi abbiamo troppo poco del frammento *a* per poter verificare l'esattezza della nostra ipotesi, vedere cioè se nelle righe 10 e sgg. era stata omessa ogni menzione dell'odiato imperatore.

Ad ogni modo il fatto stesso che qui noi abbiamo due esemplari di una stessa epigrafe avvalorà in qualche modo l'ipotesi affacciata per i diversi pezzi dell'iscrizione precedente, che cioè appartengano a due copie diverse di una medesima iscrizione.

L'espressione che in quella ricorre *condentibus consulibus* la quale apparve tanto strana ed enigmatica al de Rossi, al Dessau ed al Mommsen, riceve ora qualche luce dal nuovo frammento, nel quale le si dà come proprio complemento oggetto *ferias latinas in monte Albano e lustrum. Condere*

lustrum è frase ben nota e frequente sebbene di non chiaro significato. Siccome viene qui usata in sinonimia, mi pare, con *condere ferias latinas* (nesso nuovo, questo, ma abbastanza trasparente), sarà da preferire a mio avviso il senso piuttosto generico di *peragere*, cioè celebrare sino alla fine e concludere.

Come ho già accennato, il Dessau pubblica nel n. 4014 quattro frammenti: *a* da copia del de Rossi, *b*, *c* e *d* da copie del Marini; *a* esiste ancora come ho detto, degli altri si perse la traccia. Il Dessau congiunge insieme *coniectura a e b* e crede probabile che anche gli altri due frammenti appartengano alla stessa lapide. La cosa potrebbe essere convalidata dalla osservazione che tanto in *b* come in *d* troviamo segnati gli apici sulle vocali lunghe ed anzi anche nel frammento *a*, sebbene presenti ora la superficie molto erosa e guasta, mi pare di scorgere un apice su *ingenuorum* della riga sesta. Del resto che anche il frammento *a* avesse apici segnati sistematicamente si potrebbe inferire dal suo gemello della nostra figura 2 A, nel quale si vedono essi nettissimi.

Se le cose stettero proprio così, bisogna inferirne che il frammento *c* appartenga al testo dei vv. 10-11 del nuovo frammento e quello *b* sia da legare con *a*, come già propose il Dessau, verso per verso. Ma non c'è da nascondersi che vi sono almeno tre difficoltà: la ripetizione di un portico nei due primi versi; la difficoltà di mantenere le prime tre righe nei limiti di lunghezza ormai noti dal testo del nuovo frammento; il passaggio al genitivo *M. Cerinthi patris* al quale sembra esclusivamente riferirsi tutto il resto dell'iscrizione.

Con ciò veniamo al senso generale ed al carattere proprio di tutta l'epigrafe. Pensò il Dessau che si trattasse della dedica di un'opera pubblica fatta da Cerinto figlio, il quale come prole di sì ragguardevole liberto doveva certo avere aperta la strada alle magistrature cittadine. E che si tratti di una dedica appare omai evidente dall'ultimo verso; ma bisogna pure ammettere che sembra un poco fuor di luogo il lungo elogio finale dell'*accensus velatus*, anche se

il personaggio benemerito sia stato suo figlio, anche se vogliamo supporre che una parte delle spese almeno per i banchetti e per le sportule di rito sia stata da lui sostenuta.

16. Sono queste le iscrizioni più importanti venute fuori dagli scavi della catacomba. Le altre valgono poco o per se stesse o per il misero stato a cui sono ridotte. Questa, per esempio, che è la parte di mezzo di un cippetto di travertino di cm. 30×38×14, con lettere alte cm. 5, del sec. II.

GAMIDENA
M L HILARA
SIBI ET SVIS
POSTER. 119...

17. La seguente è la parte superiore sinistra di una stele marmorea di cm. 13,5×25×3, con lettere alte cm. 2, come del principio del sec. III.

D M
MAECLONIAE CLEMenti
AMICAE BENE Merenti

Degli M finali resta solo un'asta. Nel v. 2 non supplisco *Clementiae*, perchè sembra vietarlo la legge della simmetria, nè è raro che in quest'età si consideri *Clemens* sostantivo comune. Si noti poi il raro gentilizio tanto di questa come specialmente dell'iscrizione precedente; è noto del resto che di tali se ne incontrano molti nell'agro laziale. L'*amicae* del v. 3 ci fa intendere che chi pone la tomba è una donna.

18. I due frammenti che rappresento nella figura 3 a-b sono mutili da ogni parte. Il primo di cm. 27×18×7 con lettere alte cm. 3,5 è di travertino ed appartiene ancora al I secolo; l'altro appare notevolmente più tardo ed è di cm. 10×34×3, con lettere alte cm. 3,2. Trattandosi di un cavaliere, leggo nel v. 2 [*trib.*] *mil(itum)* etc.

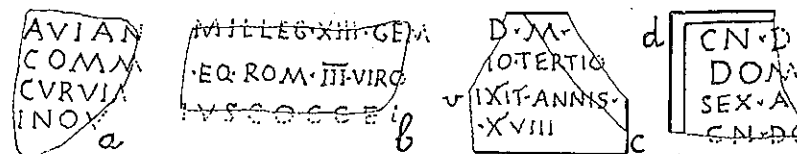


Fig. 3 — Frammenti di iscrizioni.

19. Degli altri due frammenti c è quasi intero e misura cm. 22×20,5×2,5, con lettere alte 3,5, del sec. III; d è la parte superiore di una tavola marmorea del I secolo, larga cm. 57 e spessa 15, con belle lettere di cm. 6,5-4,5. Ne restano cm. 30 in altezza, ma tutta la parte destra di essa fu accuratamente scalpellata. Conteneva una lista di personaggi della *gens Domitia*, tutti senza cognome.

Finalmente all'ingresso della catacomba trovo affisso un tegolone munito del bollo lunato Dressel n. 1253, ma senza il *FECIT*.

20. Passo al *coemeterius Maius* dove troviamo anzitutto alcune lapidi greche. Una di esse è una tabella quadrata di cm. 22×22×2, di marmo grechetto traslucido. Appartene prima ad un colombario, di poi i cristiani ne scalpellarono sommariamente le lettere per riadoperarla a chiudere un loculo nella loro catacomba. Sono esse alte cm. 2,6 di buona fattura.

ΦΑΥCΤΕΙ
ΝΙΑΝΩ
ΑΔΡΑCΤΙΩΝ
Ο ΠΑΤΗΡ

Nel verso terzo si legge senza difficoltà *Ἀδραστῶν*, diminutivo di forma ben nota.

21. La seguente fu una grande tavola come quelle che sogliono chiudere i loculi delle gallerie catacombali; ma

il personaggio benemerito sia stato suo figlio, anche se vogliamo supporre che una parte delle spese almeno per i banchetti e per le sportule di rito sia stata da lui sostenuta.

16. Sono queste le iscrizioni più importanti venute fuori dagli scavi della catacomba. Le altre valgono poco o per se stesse o per il misero stato a cui sono ridotte. Questa, per esempio, che è la parte di mezzo di un cippetto di travertino di cm. 30×38×14, con lettere alte cm. 5, del sec. II.

GAMIDIENA
M L HILARA
SIBI ET SVIS
POSTERIS...

17. La seguente è la parte superiore sinistra di una stele marmorea di cm. 13,5×25×3, con lettere alte cm. 2, come del principio del sec. III.

D M
MAECLONIAE CLEM^{enti}
AMICAE BENE M^{erenti}

Degli M finali resta solo un'asta. Nel v. 2 non supplisco *Clementiae*, perchè sembra vietarlo la legge della simmetria, nè è raro che in quest'età si consideri *Clemens* sostantivo comune. Si noti poi il raro gentilizio tanto di questa come specialmente dell'iscrizione precedente; è noto del resto che di tali se ne incontrano molti nell'agro laziale. L'*amicae* del v. 3 ci fa intendere che chi pone la tomba è una donna.

18. I due frammenti che rappresento nella figura 3 a-b sono mutili da ogni parte. Il primo di cm. 27×18×7 con lettere alte cm. 3,5 è di travertino ed appartiene ancora al I secolo; l'altro appare notevolmente più tardo ed è di cm. 10×34×3, con lettere alte cm. 3,2. Trattandosi di un cavaliere, leggo nel v. 2 [*trib.*] *mil(itum)* etc.

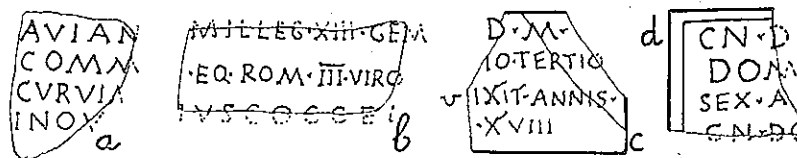


Fig. 3 — Frammenti di iscrizioni.

19. Degli altri due frammenti c è quasi intero e misura cm. 22×20,5×2,5, con lettere alte 3,5, del sec. III; d è la parte superiore di una tavola marmorea del I secolo, larga cm. 57 e spessa 15, con belle lettere di cm. 6,5-4,5. Ne restano cm. 30 in altezza, ma tutta la parte destra di essa fu accuratamente scalpellata. Conteneva una lista di personaggi della *gens Domitia*, tutti senza cognome.

Finalmente all'ingresso della catacomba trovo affisso un tegolone munito del bollo lunato Dressel n. 1253, ma senza il FECIT.

20. Passo al *coemeterius Maius* dove troviamo anzitutto alcune lapidi greche. Una di esse è una tabella quadrata di cm. 22×22×2, di marmo grechetto traslucido. Appartiene prima ad un colombario, di poi i cristiani ne scalpellarono sommariamente le lettere per riadoperarla a chiudere un loculo nella loro catacomba. Sono esse alte cm. 2,6 di buona fattura.

ΦΑΥCΤΕΙ
ΝΙΑΝΩ
ΑΔΡΑCΤΙΩΝ
Ο ΠΑΤΗΡ

Nel verso terzo si legge senza difficoltà *Ἀδραστῶν*, diminutivo di forma ben nota.

21. La seguente fu una grande tavola come quelle che sogliono chiudere i loculi delle gallerie catacombali; ma

siccome fu certo fatta a pezzi e poi riadoperata in catacomba con le lettere volte verso il morto, come mostra la calce spalmata sui bordi del rovescio, fa pensare che sia stata tolta da qualche sepoltura pagana. Ne resta la parte superiore sinistra di cm. 22×56×2,5, con lettere alte cm. 3,6.

ΕΥΘΔΩ ΓΕΜΝΟΤΑΤΩ...
ΧΕΙΡΙΖΟΝΤΙ

Si tratta, come si vede, dell'amministratore di qualche fondo; dopo χειρίζοντι segue un principio di lettera come Α, Δ.

22. Due piccoli frammenti uniti insieme compongono un pezzo di cm. 26×25×2,8, con lettere alte cm. 3,5 del sec. III. È rotto da ogni parte e per me almeno di difficile intelligenza. Le lettere ΗΣ del v. 3 furono riscritte su rasura; del Α iniziale resta solo un'asta e poco sicura.

..ΑΚΥΛΛ..
ΣΕΒΑΣΤΗ
κειμη ΜΑΡΧΗΣ ΝΑΩ Αετέμιδος?
ΕΝ ΕΦΕΣΩ

23. Lungo la via Nomentana, sul lato sinistro, da S. Agnese in poi, ci dovette essere un sepolcreto di pretoriani, giacchè molti cippi e lapidi di loro tombe furono in ogni tempo scavati in quei luoghi. Ancora ultimamente nello sterro per un fabbricato all'angolo di via Cheren sul principio del 1938 emerse un cippo di travertino di cm. 66×45×9, con belle lettere alte cm. 9, della prima metà del sec. I.

L·CALPURNIVS
AN·F·FAB PATAVIO
EQVES·COHOR·III
PR

La seconda riga si legge senza difficoltà *An(ni) (ilius) Fab(ia tribu)* e si sa che Padova era iscritta nella tribù Fabia. Ma più notevole è il prenome *Annus* o *Annius*, estremamente raro ed indice di buona antichità (cfr. SCHULTZE, *Eigenamen*, p. 519 e CIL. I ed. 2, n. 1829 ed il *Thes. linguae lat. sub v.*), non meno della mancanza di cognome.

Perciò ritengo che alla stessa persona ed allo stesso sepolcro si riferisca un altro cippo simile al precedente, ma arrotondato in alto, di cm. 102×32,5×8,5, con lettere alte da cm. 5,2 a 4,8, venuto fuori dallo stesso scavo.

L·CALPURNI
ANN F·FAB
□ P·XII

Esso serviva con un altro scomparso a delimitare l'area funebre di piedi 12×12. Così infatti credo che si debba leggere l'ultima riga (*quadrati p(edes) XII*); il che non significa come in italiano un'area di 3×4, ma è l'equivalente di *pedes in quadrato*, come dicono le iscrizioni di CIL. VI n. 34780 a-b, cioè *quoquoversus* secondo la formula usuale.

24. I due cippi suddetti vennero poi con altro materiale al Museo Nazionale delle Terme e furono pubblicati un po' diversamente dalla professoressa B. M. Felletti Maj nelle *Not. scavi* del 1947, p. 80 e 81. Quand'erano ancora nel cantiere io me li copiai con due lapidette che credo inedite e perciò qui riferisco.

La prima consta di due frammenti che si uniscono, dando un insieme di cm. 22,5×25,5×1,7, con lettere alte cm. 2, del secolo terzo inoltrato.

D M₃
IANVARIAE Coniuga
RARISSIME·ET Ianua
RIO·FILIO·KARISti
mo·TVLLIVS VRBICus
maritv₃ ET PATER f.

Rarissimus sta qui ed in altra lapide edita dalla Felletti Maj (p. 82 n. 12) assai meno a proposito. Non mi sembrerebbe strano che qualche volta il suo uso fosse frutto di pura imitazione poco intelligente o anche l'R iniziale stesse per errore invece del K.

25. La seconda è la metà destra di una tavola di cm. 25,5×14×2,5, con lettere alte cm. 3,2 circa, della stessa età, legate insieme fra loro con molti nessi. Anch'essa è divisa in due pezzi che si congiungono.

$\bar{\rho}$ K
 ---W YW
 ΖΗΘΑΥΤΙ ΕΤΗ
 --μην. Α ΗΜΗ Κ
 --- Η ΜΗΤΗΡ
 ΕΥΤΗΚΕ ΜΝΗΜΗΣ
 ΧΑΡΙ ΝΩ

Come si vede, manca solo nel secondo verso il nome del defunto e nel quinto quello della madre.

26. Tornando ora ai pretoriani, propongo per prima la metà destra di un cippetto già vista nella catacomba dall'Arnellini, come rilevo da una scheda da lui comunicata al de Rossi. Dice che servì per chiusura di un loculo, onde arguisco che fu trovata negli scavi che vi fece Mons. Crostarosa

d. corona M
 POLLEN
 ERO
 mil. cob. II. PR. >.
 --- VIX. AN
 mil. ANN
 --- NIVS.
 --- VS. PA
 Ter. l. N. M. F.

nel 1873, e di fatto si conserva ancor oggi nella regione a quel tempo sterrata.

Fu dunque un cippo marmoreo fastigiato, nel cui timpano era una corona vittata i cui nastri si allungavano a destra ed a sinistra; negli acroteri era allogata la dedica ai Mani. Ne resta un pezzo di cm. 33×12×1,3, con lettere alte 2,5 del principio del II sec. circa.

Non saprei se il *Pollen*, della seconda riga indichi il cognome *Pollentinus* del pretoriano o la sua patria *Pollentia*, e naturalmente varierà in conseguenza anche l'intendimento della terza. Nell'ultima riga ci rimane dell'N solo l'asta destra.

27. Il seguente frammento marmoreo di cm. 12×20×2, con lettere alte 2,2, è mutilo da ogni parte fuor che in alto e nell'ultima riga conserva solo i capi delle lettere. Come si possa intendere la seconda riga (riveduta attentamente), non saprei.

D
 VINCONIO
 coh. III. PR. > PEREGrini
 VI MENSES V

28. Mutilo parimenti da ogni lato è un altro frammento di cm. 16×28×2,8, con lettere alte cm. 3,5, del tempo di Commodo.

--- VS. VRBE Sal.
 bonONIA BDIOrum
 FECERunt

Mi pare che anche qui si tratti di due pretoriani che porgono gli ultimi onori ad un loro commilitone, come si può arguire a questa età dalle loro patrie.

29. Ma di gran lunga più importanti a questo proposito sono diversi pezzi di un latercolo di pretoriani che vennero alla luce un poco alla volta nei diversi scavi fatti nella catacomba, ed ancora ultimamente due nel 1961.

Sei di essi si uniscono fra loro, come rappresento nella fig. 4, dando un insieme di cm. 33 in larghezza e 58 circa

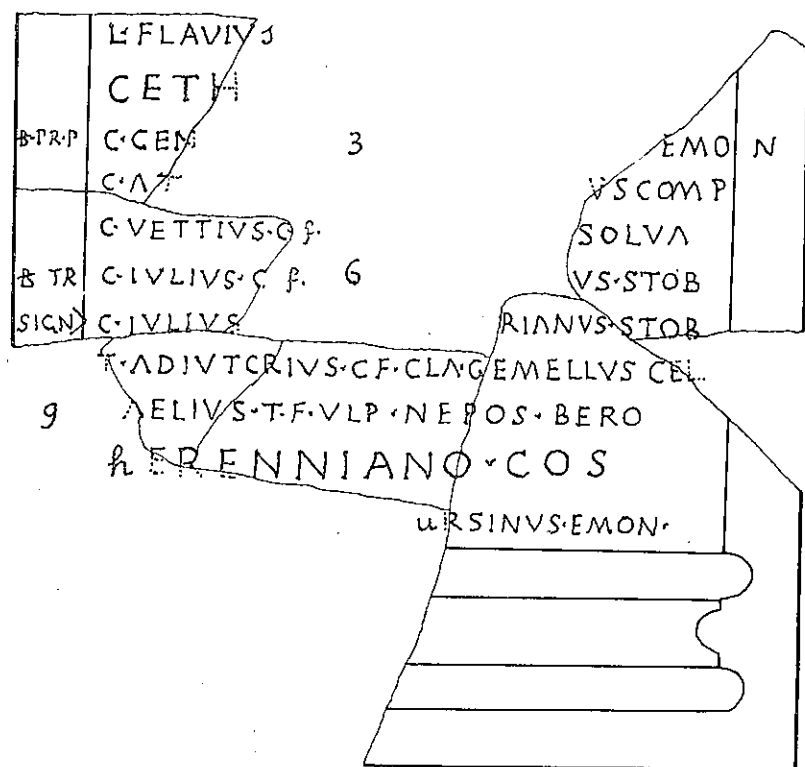


Fig. 4 — Parte di un elenco di pretoriani.

in altezza. La lastra è spessa solo cm. 1,7, il che ci dice che doveva essere applicata a qualche muro; le lettere sono alte appena cm. 1,3, piuttosto brutte e poco curate per l'età

in cui furono incise. Avendo essi i margini interi su tre lati, appartengono evidentemente alla fine di una lastra marmorea (marmo greco, imezio o grechetto), che si presentava a modo di parasta con base composita.

Degli undici versi presentano qualche difficoltà solo l'ottavo che deve leggersi correggendo *T. Adiutorius C. f. Claudia tribu Gemellus Ce[leia]*, e di fatto sappiamo che quella città del Norico era iscritta nella tribù Claudia e fu patria feconda di molti pretoriani non meno di Solva, ed *Adiutorius*, nome rarissimo altrove, non lo è tanto nel Norico. Nel v. 2 le OM di *Comp(sa)* sono riscritte su raschiatura e la loro lettura è piuttosto difficile.

Sul margine sinistro ancora sano vediamo notati brevemente al modo solito di questi latercoli i gradi di tre sottufficiali, un *beneficiarius praefecti praetorio*, un *beneficiarius tribuni* ed un *signifer*. Dal lato opposto, sulla destra, compaiono le patrie dei singoli pretoriani, per lo più abbreviate leggermente. Uno solo di essi è italiano; tutti gli altri di città appartenenti a province poste all'est dell'Italia.

Nel penultimo verso abbiamo il nome del console *Herenniano* del 171 ed esso ci servirà come punto di partenza per intendere tutto il resto dell'iscrizione, cioè scoprire l'età e la natura della tavola intera. Così otto versi più in alto invece del solito prenome e gentilizio di un militare troviamo al principio della riga in lettere un poco più grandi *CETH* che deve essere di nuovo l'inizio di una nota consolare da leggere *Ceth[ego cos.]*, vale a dire il console *M. Cornelius Cethegus* del 170, che nelle datazioni è spesso preposto al collega *Clarus*. Una nota consolare così breve, anche se a lettere un poco maggiori e più spaziate, non poteva certo arrivare sino alla fine della riga; a riprova vediamo che sul frammento corrispondente di destra c'è sopra *EMO* uno spazio vuoto, prima del margine, più largo assai del consueto.

Restano due altri frammenti che si congiungono insieme e fanno cm. 17x24; anch'essi appartengono al lato sinistro

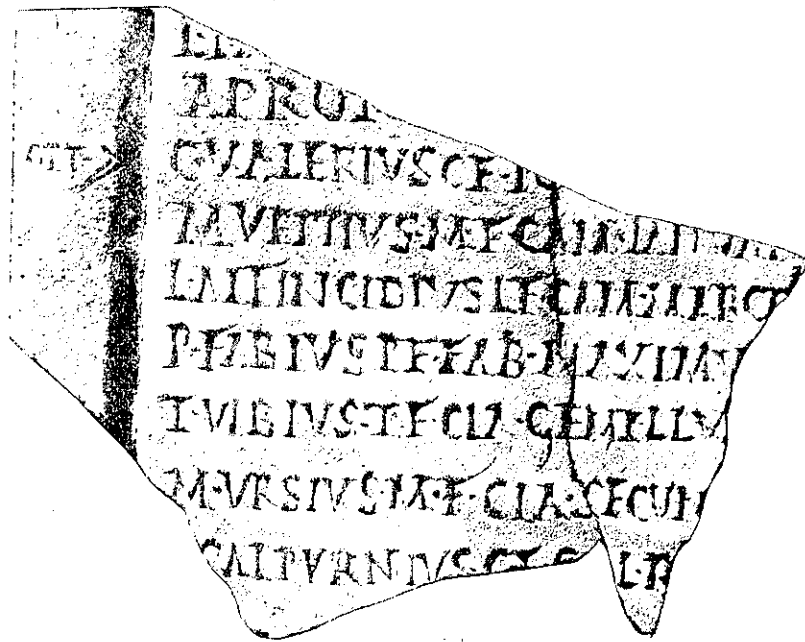


Fig. 5 — Altra parte del medesimo elenco
(manca un pezzetto dell'angolo superiore)

della tavola, come prova il margine sano (fig. 5), e si leggono

- tes(serarius) c(enturiae)
L. Ti... (?)
- 3 APRON[iano] cos.
opt(io) c(enturionis) C. Valerius C. f., Pol(lia) tribu
M. Vettius M. F., Cam(ilia), Ianuar[us]
- 6 L. Alfincidius L. f., Cam(ilia), Marce[llus]
P. Fabius P. f., Fab(ia), Maximu[s]
T. Vibius T. f., Cla(udia), Gemellu[s]
- 9 M. Ursius M. f., Cla(udia), Secun[dus]
— Calpurnius C. f., G[al](eria), R....

Dobbiamo notare in questo elenco il curioso gentilizio *Alfincidius*, di cui neanche il *Thes. linguae latinae* conosce

alcun esempio. Più importante però è il console segnato nel v. 3 *L. Venuleius Apronianus* del 168. Sotto di esso sono elencati sette soldati, quindi appare nella figura che diamo del pezzo un margine vuoto più ampio del solito, il quale fa congetturare la presenza di un'altra data consolare e cioè di *Q. Sosius Priscus* console dell'anno 169.

Con questo abbiamo restituito sulla nostra tavola intera o in parte le liste di cinque anni, dal 167 al 171, ed abbiamo ritrovato il posto si può dire esatto occupato dai singoli frammenti, l'uno sopra l'altro. C'è però una stranezza che non deve passare inosservata.

Sotto l'ultimo consolato, quello del 171, è segnato il solo soldato Ursino e poi finisce la lapide. È egli possibile che quell'anno entrasse nella centuria un solo soldato? Ciò ci fa sospettare che l'elenco debba continuare su altra lastra uguale alla nostra. Di fatto se andiamo a cercare nel CIL. VI al n. 2382 (= 32638) troviamo un'altra lastra marmorea scolpita *in modum parastae*, la quale comincia in alto con sette soldati dell'a. 171. Anche la sua larghezza di cm. 33 ci dice che è sorella della nostra. Lo stesso si dica dell'altezza, essendo quella conservata per intero ed alta quanto un uomo.

Essa ci dà la lista dei soldati arruolati dal 171 al 179, ond'è facile concludere che le due lastre messe insieme comprendono l'organico d'una centuria nel corso del 179, prima dei congedi del 180. Purtroppo di questi noi non sappiamo nulla e perciò ci manca un valido ausilio per controllare le nostre deduzioni. Possiamo solo inferirne che la centuria contava un 120 soldati, compresi un piccolo numero di cavalieri (sette sulla lastra di destra). Quanto alla natura stessa del monumento, possiamo pensare che si trattasse di un'edicola eretta al *genius* della centuria o a qualche altra divinità da essa onorata. Ad essa erano applicate le due lastre una per lato. Ma di simili monumenti hanno già trattato bene l'Henzen ed il Bormann nell'«Ephem. epigr.», IV, pp. 319-320.

30. Dei soldati pretoriani trattarono con molta dottrina in questi ultimi anni il Durry ed il Passerini, come tutti sanno, i quali specialmente in seguito all'articolo del compian-

to Mercurelli si occuparono anche della penetrazione del cristianesimo in mezzo a loro, cercando di correggere le valutazioni troppo ottimistiche del Mercurelli (1).

Io mi ero già espresso sul cristianesimo di certe iscrizioni che il Mercurelli prese dal Diehl, nel succitato articolo di «Epigrafica», nè qui mi voglio ripetere; bensì stimo opportuno soggiungere alcune osservazioni sul tema proposto.

Una delle più interessanti ed importanti lapidi di pretoriani cristiani è quella che Licinio pose alla moglie Aurelia Prisca. Fu essa edita dall'Armellini nella sua *Cronachetta*, 1879 p. 77, e da esso la tolsero l'Henzen (in CIL. VI, n. 32691) e quanti dipoi la pubblicarono, ma non so come si dica comunemente della catacomba di S. Agnese e perduta. Poichè essa si trova ancora affissa al proprio sepolcro nel *Coemeterium Maius* di cui stiamo trattando, ed è una gran lastra di paonazzetto di cm. 26×103×1,5, scritta con lettere trascurate di cm. 4-4,5.

È appena necessario avvertire che il rozzo marmorario, come omise l'E di *milex*, così saltò per inavvertenza l'S di *Prisce*, onde è giustissima la correzione del Kalinka (presso il Diehl); più importante per noi è rilevare che dal tenore dell'iscrizione si sente che Licinio non è un vecchio superstite delle schiere pretoriane, come certi garibaldini d'oggi, ma in forza, mentre scrive, nella coorte sesta. Il che ci dice molto dell'età dell'epitaffio e più ancora della regione catacombale alle cui estreme lacinie esso appartiene.

Merita pure d'essere notato che le poche iscrizioni cristiane di pretoriani venute fino a noi appartengono quasi tutte alla via Nomentana, anzi tre di esse sono di soldati della coorte sesta, cioè quella di Licinio ora menzionata, quella di *C. Iulius Florentinus* (DIEHL, n. 2199), che come

(1) C. MERCURELLI, *Il sarcofago di un centurione pretoriano cristiano e la diffusione del cristianesimo nelle coorti pretorie*, in «Riv. di arch. crist.», 1939, pp. 73 sgg.; M. DURRY, *Le christianisme dans les cohortes prétoriennes*, in *Hommages Bidez et Cumont* (Collect. Latomus II), pp. 85 sgg. e di nuovo in PAULY-WISSOWA, vol. XXII, col. 1613; A. PASSE- RINI, in «Athenaeum», 1940, p. 199.

la precedente non è dispersa come si dice, nè di S. Agnese, ma proviene dallo stesso cimitero Maggiore (giacchè tale è senza dubbio il senso delle parole del Fabretti *ex coemeterio divae Agnelis*), quella della catacomba di S. Nicomede sotto Villa Patrizi (CIL. VI, n. 32980).

Nell'articolo citato più sopra cercai di rivendicare ai cristiani la lapide CIL. VI, n. 2667 di Aurelio Candido, soprattutto dimostrando che in essa non vi fu mai la dedica ai Mani e per il resto arguendo dalla sua forma chiaramente catacombale (1).

Non mi pare che la mia argomentazione abbia convinto il Durry, il quale continua a citare semplicemente l'epitaffio di Aurelio Candido come pagano (*loc. cit.* p. 88 e col. 1633). Contuttociò non mi periterò di aggiungere che anche un'altra lapide ch'egli ritiene pagana è più probabilmente cristiana, voglio dire CIL. VI, n. 37207 di Valerio Ursiano, tenuto conto delle savie considerazioni svolte dal Gatti circa la sua forma e il luogo ove fu trovata (catacomba di S. Nicomede), non meno che della frase *decessit an(norum) plus minus XXVIII*, la quale com'è ovvia e regolare negli epitaffi cristiani, altrettanto è aliena da quelli degli altri pretoriani.

31. Le stesse ragioni si possono far valere anche per un'altra lapide di pretoriano della stessa catacomba ed ancora in essa conservata, una tavola di cm. 30×40×2,5, con lettere alte cm. 2, della fine del sec. III.

D M P S
AVR VRSIANO MIL
COH III PRAE T S PRIMI
ANI OBITVS ANN XXXV STIP XIII
AVR VALERIANVS
FRATRI FECIT

(1) Il frammento che ancora ne sussiste a S. Agnese fu edito nel *Corpus* al n. 32702 sulla scorta dell'Armellini, senza accorgersi che faceva parte del n. 2667; come noi stessi non ci accorgemmo che il frammento pubblicato sotto il n. 2 si trovava già nel libro dell'Armellini a p. 416 n. 1 ed in due numeri del *Corpus*, 3898 e 32707 a.

Nel v. 3 v'è un difetto della pietra fra PRAE ed il T seguente; il segno poi della centuria rassomiglia da vicino ad un S. Nella dedica ai Mani non saprei leggere il P: forse *p(iis)*?

Anche qui dunque invece del solito *vixit annis tot* abbiamo la menzione della morte: *obitus annorum tot*. Ma qualcuno potrebbe prender le cose alla rovescia, ed arguirne che almeno in questo sepolcreto fuori porta Nomentana ci fosse l'uso di enunciare gli anni della vita in quel modo, che del resto in lapidi certo pagane, ma di altro genere, non è sconosciuto. E sarebbe anche un modo abbastanza elegante di cavarsi d'impaccio.

32. Tornando ora al cimitero Maggiore, passo alle iscrizioni non di militari, e riferisco anzitutto una bella lapide tratta intera, negli ultimi scavi dell'anno 1961, da una forma del sopraterra, di cui foderava il fondo. È ornata tutt'intor-

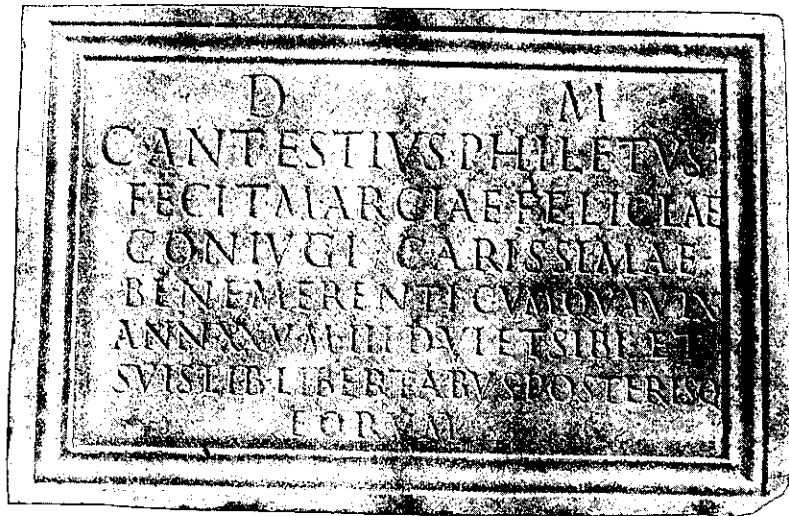


Fig. 6 — Iscrizione funebre.

no di cornice e misura cm. 32×50×2,5 con lettere che vanno digradando da cm. 2,7 a 1,6, quali si vedono nella fig. 6.

Si legge facilmente *d(is) M(anibus)*. *C. Antestius Philetus fecit Marciae Feliciae coniugi carissimae benemerenti, cum qua vix(it) ann. XXV, m. III, d. VI, et sibi et suis lib(er)tis) libertabus posterisq. eorum.* Nè v'è altro da aggiungere.

33. La seguente, pur essa intera, non l'ho vista io, ma la tengo da una scheda dell'Armellini che ho trovato fra le carte del de Rossi. Fu tratta nel 1886 dal sopraterra del nostro cimitero e dice

D M
STERTINIA·GENICE
STERTINIO·CRESCENTI
PATRONO·ITEM·ET
CONIVGI·SVO·CARIS
SIMO·B·M·SIBI·ET·SVIS
POSTERISQ·EOR·FEÇ·
IN FRONTE·PED·V·IN AGR·PED·V·

A parte il nome piuttosto raro della donna, è solo da notare la condizione dell'uomo *patronus et coniux*, la qual dicitura ricorre pure varie altre volte.

34. Nelle stesse carte del de Rossi ho trovato un calco di una iscrizione venuta fuori con gli scavi del Crostarosa sul principio del 1879 a destra della scala maggiore del cimitero. Sono tre pezzi che danno insieme cm. 14×17,5, con lettere alte cm. 2 assai brutte.

D M
ATTI·ENVVS·
SEVERVS·
qui vixit an
nis MEN

Son da notare i tentativi d'interpunzione sillabica e le due ultime lettere del v. 4 legate in nesso.

35. Dagli stessi scavi credo sia provenuto un frammento di cm. 22×17,5×2,5, conservato ora in catacomba. È scritto in buone lettere alte cm. 3,2-2,3, della seconda metà del sec. III. Non c'erano più di sei righe, e l'I con cui termina la seconda è un'asta retta in frattura.

D L·MAI...
CHRES^{tu}
IAVOLENA·DIO...
fr ATRI·BENE ^{moranti}
vix IT·ANN...

36. Proviene invece dagli ultimi scavi degli anni scorsi nella cosiddetta regione delle cattedre la parte sinistra di una lapide che misura cm. 21×16×2,5, ed è scritta con lettere alte cm. 2. Il suo tenore è così semplice che non ha bisogno di commento.

D M
AELIAE·SABIN^{ae}
P·AELIVS·HERM^{es}
LIB·B·M·F·QV^{ae}
VIX·ANN·X...

37. Anche questa è la parte sinistra di una tavola marmorea e misura cm. 35×43×3,5, con lettere alte cm. 3,3 del sec. III.

C·AM ^{pius}...
S·V·Fecit ^{et}
S VIS·LIB^{ert}o
LIBERTABVSQ.
POSTERISQV^e
EORVM

Nella seconda riga si ha da leggere *s(ibi) v(ivus) f(ecit)*, e perciò il gentilizio ed il cognome della prima dovettero essere molto brevi.

38. Raccolgo nella fig. 7 un certo numero di frammenti che presentano smozzicati i soliti formulari funebri, senza nulla di particolare importanza (1). Sono *a* ed *a'* evidentemente parte di una stessa lapide; in *b* abbiamo probabilmente al principio *d(is) M(anibus)* piuttosto che prenome e gentili-

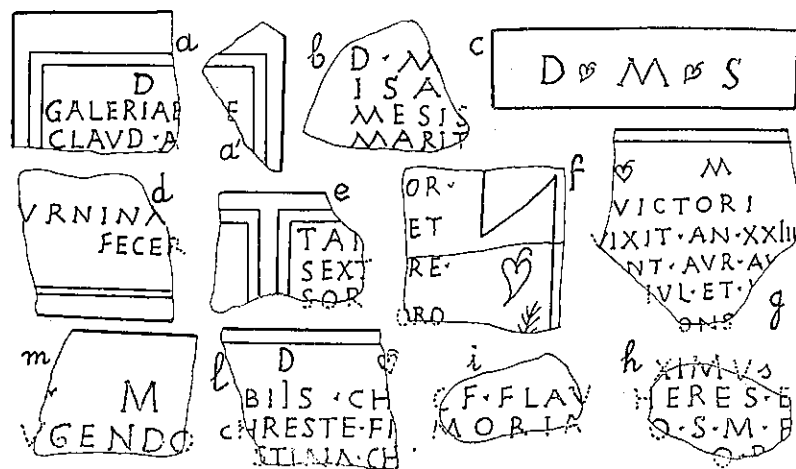


Fig. 7 — Frammenti d'epitaffi.

zio; *c* stette da solo come titolatura di monumento funebre e fu ritrovato tutto coperto di una crosta di calcare; in *d* veggio il nome *Saturnina*, in *h* quello di *Maximus* e poi in

(1) Misura *a* cm. 25×22 ed *a'* 19×13, con lettere alte cm. 3,2; *b* è marmo cipollino di cm. 19,5×24×2, con lettere alte 3,5; *c* misura cm. 12×54×2,5, con lettere alte 8; *d* è di cm. 15,5×13,5×3,5, con lettere alte 2,5 e mostra in alto tracce di un verso precedente; *e* è un pezzo di sarcofago di cm. 16×15×4, con lettere alte 2,5; *f* di cm. 18×15×2,5, con lettere alte 2,5; *g* di cm. 24×16×2,5, con lettere alte 2,5; *h* di cm. 13×16×2, con lettere alte 3,4; *i* pezzo di cippo o sarcofago di cm. 7,5×13, con lettere alte 2,5, conserva tracce di una riga precedente; *l* di cm. 20×19×3,2, con lettere alte 2,5-3; *m* di cm. 20×17×3,3, con lettere alte cm. 4-4,5.

fine forse o m(erenti) f(ecit), in l una Faustina ed in m un Augendus.

39. Per uscire un poco da questa misera monotonia, ho riservato qui due pezzi che hanno ciascuno la sua importanza. Il primo è la parte sinistra di una lapide che fu lunghissima, forse due metri, ed alta solo cm. 34; ne resta ora un tratto di cm. 92. Non la stimo cristiana per i bellissimi caratteri alti cm. 4, del principio circa del II secolo, e perchè essendo spessa cm. 6,5 e più, e rozza dietro, non sembra che potesse essere fatta per chiudere un loculo in catacomba, ma piuttosto per rivestire la base di un monumento.

...O·SVCESSIANO·C·MARCIVS·CI...
ROMANO·ANNORVM·XXIII·DVI...

La seconda riga non aveva altro a sinistra; in fine le due I sono delle aste dritte in frattura. Perciò se il principio dell'iscrizione si può restituire con verisimiglianza [C. Marci]o Sucessiano, molto incerti restano invece gli altri supplementi, per esempio C. Marcius Ce.... [filio equiti] romano du[plicario].

40. È facile che la tavola ora descritta sia stata riadoperata così rotta a chiudere qualche loculo a terra dentro la catacomba; allo stesso scopo dovette servire anche un

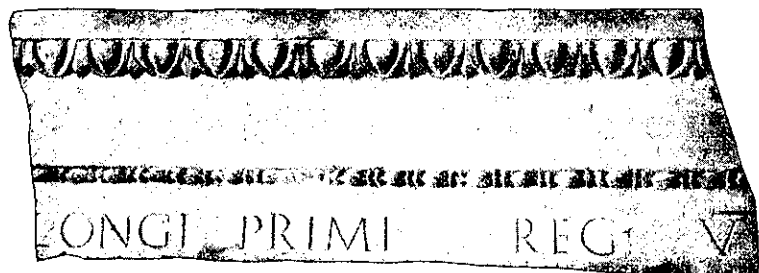


Fig. 8 — Pezzo d'iscrizione monumentale.

altro frammento di lastra marmorea di cm. 24,5·68·4,5, rinvenuto negli ultimi scavi (fig. 8).

È essa intera sopra e sotto e rotta solo lateralmente, ornata in alto di un fregio di ovuli e palmette ed in basso di una fila di astragali. L'eleganza di questi lavori ed il tipo delle lettere alte cm. 3,5 ci fanno riportare l'iscrizione ancora al primo secolo. E senza difficoltà si legge

vici LONGI PRIMI REG(ione) VI....

Ci sembra l'insegna di un palazzo dell'aristocratica regione sesta, ovvero una dedica a qualche divinità fatta dagli abitanti del vicus.

C'era, com'è noto, nella regione sesta una celebre strada detta semplicemente vicus Longus, là dove è ora via Nazionale. Supponendo il vicus diviso in tre parti, si potevano chiamare esse rispettivamente primus, medius, ultimus, come troviamo altre volte adoperati nello stesso senso gli aggettivi imus, medius e summus. Ma forse sarà piuttosto quel Primi un nome proprio, giacchè anche anticamente si usava distinguere le strade cittadine con nomi di persona, come c'insegna per esempio la famosa base capitolina dei vicomagistri (CIL. VI, n. 975).

In essa troviamo nella regione XIV un vico Longi Aquilae, dove se Longi non è il genitivo di Longius o Longeius sarà da considerare come una delle numerose sconcordanze di quell'elenco invece di Longo. Allora l'Aquilae che segue si potrebbe considerare o genitivo di nome personale ovvero nome di animale, giacchè anche allora come adesso si dava talvolta alle vie il nome di un animale.

Con questo ci si è aperta una nuova possibilità, di considerare cioè nella nostra iscrizione il Longi come genitivo di un gentilizio, escludendo così ogni omonimia con il celebre vicus Longus della regione sesta.

41. Nelle carte della Pont. Commissione di archeologia sacra ho trovato una scheda anonima, credo dell'Armellini,

nella quale è registrato a matita e con scrittura frettolosa il seguente titoletto:

EPVLENI MAM
ME BENE MERE
NTI VITALIS

Mamma nel senso di balia non è tanto raro; molto più il nome femminile *Epule*, qui usato con la forma debole del dativo.

42. Finalmente raccolgo nel grafico della fig. 9 quanto resta ancora di frammenti del nostro cimitero, anche questi di poca o niuna novità ed importanza (1).

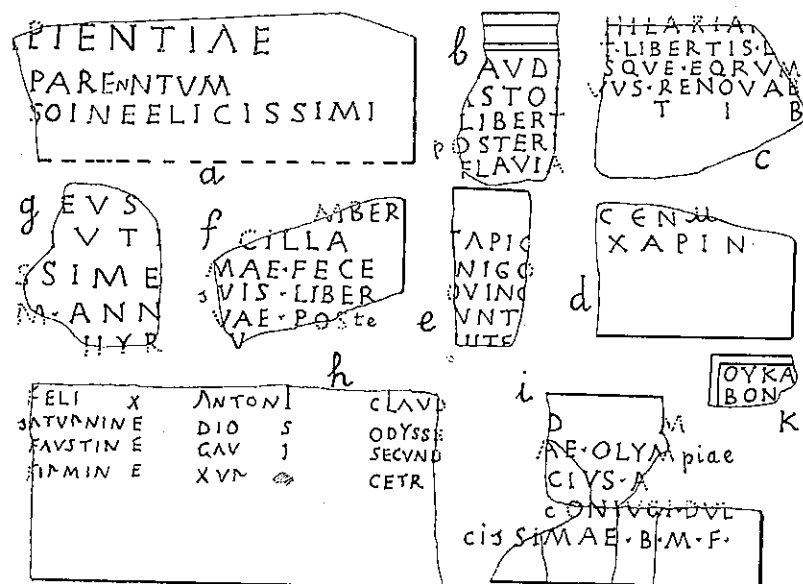


Fig. 9 — Frammenti d'iscrizioni varie.

(1) È *a* un frammento di cm. 52×55×8,2, con lettere alte cm. 5-6; *b* di cm. 27×13×2,5, con lettere di cm. 3-3,8, come del principio del secondo sec.; *c* di cm. 25×30×2,5, con lettere alte 2,5; *d* di cm. 20×22×3,

Nel primo si supplisce facilmente [*s*]apientiae, in *d* è la nota formola ἐποίησεν μνήμης χάριν, in *h* abbiamo un laticolo di appartenenti a qualche associazione funeraria, tutti schiavi, a quanto mi pare, con l'indicazione del rispettivo padrone in caso genitivo; perciò nella seconda colonna credo che *Dios* stia per *Dionis* e nel quarto luogo si dovette forse scrivere correttamente *Suri*.

I due seguenti *i* e *k* non sono più del *Maius*, sebbene il secondo sia dato dal de Rossi (dalle cui schede solo lo tengo) come proveniente da vigna Rufini, la quale doveva stendersi anche su quel cimitero. Il primo invece me lo sono copiato nella catacomba di S. Nicomede in un cubicolo presso lo scalone. Quello greco era poesia.

43. Nella stessa catacomba di S. Nicomede sussistono ancora le due belle iscrizioni CIL. VI, nn. 13193 e 13354. La prima ha in fine la nota straordinaria *et ante fronte area long. p. XIII* (scritto LONPG. XIII) *lat. ped. VIII* (cioè VIII), nel quale caso ricorre uno dei primi usi dell'episemon o lettera greca del sei nelle iscrizioni latine. Giacchè la nostra iscrizione se anche non è del tempo di Marco Aurelio, come giudicò il de Rossi («Bull. arch. crist.», 1865, p. 54), è almeno certo di quello di Settimio Severo e Caracalla.

Errano dunque tanto l'Henzen che nel luogo citato scrive PED. III (sic), quanto il Dessau che nella sua silloge, n. 8326, scrive senz'altra avvertenza ped. XIII.

L'altra iscrizione è dello stesso tempo circa e devo notare in essa che al v. 4 il nome MARGARIDAE appare chiaramente corretto in MARGARITAE, cosa sfuggita al de Rossi da cui la tolse l'Henzen. Così va del tutto eliminato dall'onomastica latina il nome *Margarida*. Inoltre

con lettere alte 2; *e* di cm. 19×6×2,5, con lettere alte 2-1,5; *f* di cm. 13×18,5×2,5, con lettere alte 3,5; *g* di cm. 17×14×2, con lettere alte 2,5; *h* di cm. 18×21,5, con lettere molto piccole e brutte; *i* di cm. 21,5×27,5, con lettere alte 2,2 della metà circa del sec. III.

bisognerebbe mettere una sbarretta di sospensione sopra l'N del v. 5 *Caesaris n(ostr)*.

44. Sempre a S. Nicomede deve appartenere un lastrone ch'era murato in un gradino della villa del de Rossi a Porta Pia, e che egli ci ha lasciato in copia nelle sue schede. Conteneva un'iscrizione d'una sola riga o al più due, della quale restava solo la parola finale BEPPIAIC.

45. Tornando ora indietro alla catacomba di S. Agnese, ho qualche aggiunta da fare alle iscrizioni già pubblicate in «Epigraphica» del 1939. Nel pavimento dello scalone che scende alla basilica trovo una lastra di marmo di cm. 41×82, con lettere alte cm. 5, che furono prima scalpellate e poi consunte dai piedi dei passanti. Onde si deduce facilmente che il marmo, tolto da qualche tomba pagana, fu poi riadoperato nella catacomba dai cristiani. Vi si legge ancora

D M
CRATERE

ov'è da notare il raro nome *Cratera*, derivato dal greco *κράτερός*.

46. Nel cortiletto posto dietro l'abside della chiesa mi copiai un bel cippo marmoreo di cm. 65×22×4, con lettere alte 2.

D. M
OCTAVIAE
PHYLLIDIS
L. OCTAVIVS
FORTVNATVS
MATRI
DVECISSIMAE
FECIT

47. Lungo lo scalone già menzionato più sopra si trova affisso il bel titoletto di Giulia Ingegnosa che ho pubblicato in «Epigraphica» del 1960 p. 109 da una fotografia del

Silvagni. Nel cortile superiore invece trovai affissa al muro una tabella di cm. 39×29, con lettere alte cm. 3,5-2,5, come della metà del sec. III.

D M
DVBITATAE
BENEMERENTI
PRISCIANE
FECIT

48. Di nuovo lungo lo scalone si conserva la parte sinistra di una lapide di cm. 23×38, con lettere alte cm. 3, un poco più antiche di quelle della precedente.

D. A. L. CEIO PRI...
STATIA EORTVN^{ata}
MENTVM LOCO
CLEMENTI SIGNO

È facile correggere in principio *d(is) M(anibus)*; ma per supplire convenientemente il resto dell'iscrizione, bisognerebbe sapere quanto ne manca a destra e forse in basso. Sarà stato per esempio *Pri[migenio coniugi] Statia Fortun[ata] fecit monu]mentum loco [puro et fratri] Clementi signo* Purtroppo ci manca proprio il *signum* o soprannome di Stazio Clemente, che sarebbe per noi la cosa più interessante di tutto il breve epitaffio.

ANTONIO FERRUA S. I.

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

PIERANGELO CATALANO, *Contributi allo studio del diritto augurale I* (Memorie Ist. Giuridico della Univ. di Torino 107), Torino, Giappichelli, 1960.

È il primo volume di un vasto studio che si propone la ricostruzione, per quanto è possibile, del diritto augurale, e nelle sue 643 pagine, l'A. dimostra una conoscenza approfondita nella materia e una rara padronanza non solo della letteratura che si alliene direttamente al tema, ma anche di tutti i libri e articoli che possono giovare direttamente o illuminare il difficile argomento.

Tra una così copiosa letteratura e il grave peso di una materia lungamente trattata dagli autori, il Catalano si muove con singolare indipendenza che fa onore allo scrupolo dell'A. e onora nello stesso tempo la scuola da cui è uscito, perchè immagino che il Catalano sia giovane ed entri nell'arringo delle competizioni con questo suo primo lavoro; che ha della gioventù tutti i pregi e qualche difetto, e che dà a bene sperare per la sua carriera.

Me ne dà certezza il modo con cui tratta persone già giudicate per lunga esperienza, con assoluta indipendenza di giudizio in una materia tuttora opinabile. Indipendenza di giudizio, coordinazione rapida di idee, rapidità di esecuzione e fermezza per sostenerle è buon argomento per una somma di qualità che raramente si trovano unite in un solo individuo.

L'A. ha avuto anche la singolare ventura di poter attingere per benevola concessione alla preziosa miniera di chi ha coordinato i lavori del *Corpus Auctorum* per la preparazione del *Thesaurus linguae latinae*, sicchè ne ha beneficiato ampiamente anche il suo lavoro per l'esame delle fonti.

Ciò non toglie che il grosso volume non possa essere ridotto di molte pagine, quante sono quelle che si ripetono da un capo all'altro della trattazione.

Nel complesso è un lavoro serio, perseguito con intendimenti seri e sempre vivo per l'interesse e la vigoria con cui è condotto e guidato.

Sia ora lecito parlare del contenuto. Esso muove dalla distinzione fra *auspicium* e *augurium* e dalla persistenza per tutta la durata del volume di questa capitale distinzione che non vuole essere mai dimenticata.

Il diritto augurale che è alla base di tutta la concezione del più complesso diritto di cittadinanza non solo nel momento repubblicano dello

stato, ma anche di quello del regno, attrae l'attenzione dell'A. Egli riconosce il *regnum* sempre concepito e adombrato nella leggenda in cui sono riflesse le vicende storiche delle origini.

L'A. cerca si può dire con ogni scrupolo la differenza fra *auspicium* e *augurium* e vi ritorna ad ogni passo, fornendo la prova che egli fonda o vuol fondare la base del suo ragionamento su questa differenza. Differenza fondamentale riguardo la competenza: gli auspici sono di competenza dei magistrati, gli *auguria* degli auguri, salvo una piccola differenza, che ne rende più incerto l'uso in alcuni autori. Quanto all'efficacia, l'*auspicium* ha efficacia limitata al *dies*, salvo nel caso del *praetor* della lega dell'Acqua Ferentina; l'*augurium* ha efficacia illimitata nel tempo, salvo nelle inaugurazioni di cerimonie, e, quanto all'oggetto, gli *auspicia* riguardano gli atti dei magistrati stessi che saranno meglio definiti nel seguito della trattazione. Già si vede da qui quante incertezze incontra l'A. nella trattazione del suo argomento, ed egli stesso avverte che tali incertezze infirmano le conclusioni.

Vero è che la distinzione tra *auguria* e *auspicia* è incerta anche perchè non si ha coscienza del significato giuridico dei due termini, per cui, qualora si abbandonassero alcuni scrittori principali per venire a considerare quelli della decadenza si rischierebbe di naufragare in un mare troppo procelloso tranne che nel caso di Servio, che si fonda su concetti classici.

Ma il discutere punto per punto la lunga trattazione ci porterebbe troppo lontano dalla possibilità di una recensione che vuol essere benevola in ogni modo, malgrado le mende inevitabili in un lavoro di tanta mole.

Concluderò dicendo che il lavoro che è costato non poca fatica sopra un tema amplissimo e difficile, ha dimostrato nell'A. doti singolari di ingegno e di preparazione.

A. C.

Verona e il suo territorio. Ed. dall'Istituto per gli Studi Storici Veronesi, Verona, 1960.

È questo un libro utile da additare anche ai cultori di studi epigrafici. Decoroso ed elegante nella sua presentazione, esso fa onore a Verona e alla Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno che ne ha fatto curare l'edizione e ne ha sovvenzionato la pubblicazione.

In una prima parte si studia l'ambiente fisico-biologico del territorio veronese e la sua capacità ricettiva delle varie stirpi che si susseguirono nello stanziamento umano. Ne sono autori Angelo Pasa, Maria Vittoria Durante Pasa, Sandro Ruffo che si sono così suddiviso il compito. Il Pasa tratta la storia geologica della zona dalla più remota antichità fino ai nostri

giorni: la signora Durante Pasa ne esamina la vegetazione multiforme, il Ruffo la varia fauna.

Della preistoria veronese tratta, con la competenza che gli è universalmente riconosciuta, il direttore del Museo di Storia Naturale di Verona, Francesco Zorzi, che esaminando le caratteristiche del paleolitico inferiore, medio e superiore e del mesolitico, passa poi a considerare le culture oloceniche e riferisce sulla civiltà del bronzo e dell'età del ferro quando fanno la loro apparizione i castellieri e con essi i palafitticoli e i rappresentanti della civiltà euganea e della civiltà atesina. Poi dai riscontri della civiltà Villanoviana, dei Galli e dei Reti, conclude che i Reti restano i più misteriosi delle popolazioni preistoriche.

Si passa poi alla parte romana con lo studio del Sartori sopra la Storia politica, economica, amministrativa di Verona Romana, trattazione vasta e approfondita, che si lascia leggere anche per una tale scorrevolezza di stile e una preziosa saggezza di critica. Segue G. B. Pighi con una sua originale esposizione che reca un titolo assai modesto: *Scrittori latini di Verona romana*. Muove dalla considerazione della *Notizia degli scrittori veronesi* del Maffei che è strettamente municipale e ne dimostra la inconsistenza, mentre trionfa il cosiddetto « momento transpadano » nel campo della letteratura, rappresentato dai sommi, Livio, Catullo, fino a Vergilio, al Nepote. Qui l'autore, per amore della tesi, esce un poco dal campo strettamente municipale e mette in valore tutto il più ampio territorio della letteratura della transpadana, a cominciare da Levio, Catulo, fino a Catone il grammatico e a Furio, a Cinna, infine a Catullo.

Non tutti sono veronesi, ma sono settentrionali e tanto basta al critico che segue la vena e i caratteri della poesia nuova, nata dal genio di Catullo. Di Catullo il Pighi tratta con l'arte e la sapienza di un maestro. Passa poi a Cornelio Nepote, Emilio Macro, Masurio fino al grande e santo vescovo di Verona Zenone.

Una escursione originale nel suo genere è quella che l'Autore traccia dalle iscrizioni, non priva di gusto e di geniale disposizione.

Sui monumenti di Verona romana scrive pagine preziose il Beschi, naturalmente lasciando il passo all'architettura, di cui le opere sono più importanti e più copiose: il Ponte della Pietra, le Porte della città, il Teatro e l'Anfiteatro, le Porte dei Borsari e dei Leoni, fino al foro e agli edifici minori. Nelle opere di scultura sono ricordate più brevemente le quattro are funerarie, la cariatide del teatro, il principe giulio claudio, il ritratto bronzo, il monumento funerario dei Sertorii, quello di T. Truttedio Filomuso e della moglie Magia Maxima, e una serie di statue e statuette e frammenti di opere maggiori.

Nella pittura prevalgono i mosaici sul tipo di Aquileia.

Paolo Lino Zovatto illustra le antichità paleocristiane e particolarmente la Basilica nell'area del Duomo, l'abside della Basilica paleocristiana della chiesa dei SS. Apostoli, il sacello delle SS. Tosca e Teuteria, la basilica di S. Stefano.

Tra le sculture cristiane sono da ricordare: il sarcofago a « sfondo muro di città », quello di Adamo ed Eva, di Caino ed Abele, il sarcofago strigilato ed altri minori. È sempre viva l'immagine e l'imitazione di Aquileia nei frammenti superstiti a testimoniare ancora una volta l'influenza della città del Natisone sull'arte cristiana della zona.

A. C.

Quaderni di Archeologia della Libia, 4. « L'Erma » di Breitschneider, Roma, 1961.

È uscito questo quarto fascicolo dei *Quaderni di Archeologia della Libia*, che continua egregiamente i precedenti. Si apre con una pubblicazione di Gaspare Oliverio, curata dal Pugliese Carratelli, dal titolo *Iscrizioni Cirenaiche*. La prima iscrizione è un lungo catalogo di sottoscrittori; i nn. 2 e 3 contengono nomi di *νομοφύλακες* del 60-61 P.; il n. 4 è sfuggito al Hondius, SEG. IX; il n. 6 è una serie di nomi di efebi della fine del I^a, principio del I^p, in parte scritti alla rinfusa. Il n. 7 è una stele che porta una faccia anepigrafa con una protome di cavallo nitente, sulla faccia opposta è un catalogo di efebi dell'anno 3/4 d.C., mentre sulle facce laterali sono stati aggiunti in periodi posteriori altri nomi anche giudaici. Il n. 8 contiene un altro catalogo. Il n. 10 contiene una legge sacra che riguarda la violazione del digiuno nei giorni rituali ad Iside *μυροθήνη*. Seguono (nn. 11, 12, 13) delle basi di marmo rossastro con le firme di alcuni scultori; poi vengono altre iscrizioni frammentarie (n. 14 bustrofedica in caratteri arcaici e n. 15 con caratteri del sec. IV a.C.). Il n. 16 è in latino del II sec. d.C.: è l'epigrafe di un soldato *C. Iulius C. f. Carus* della provincia Narbonese. I nn. 17 e 18 sono stele occupate da due iscrizioni in rozzi versi in onore di due sorelle a nome *Παρσία*, una morta a 62 anni dopo aver goduto tutti i benefici della vita, l'altra morta bambina, che si duole di non averne goduto. Seguono alcuni epitaffi di Adrianopoli, una dedica ai *theoroi* di Apollonia del IV sec. a.C. e una base di statua (n. 21).

Da Barce viene una epigrafe cristiana; da Messa alcune are e infine da Soluch (n. 28) un dittico liturgico di avorio, ricomposto da frammenti ritrovati su una lastra di tufo tra i resti di costruzioni tarde. In appendice è riprodotta l'iscrizione *1 bis* che è un frammento dell'iscrizione n. 1, ritrovato successivamente.

Tutta la pubblicazione è veramente pregevole e illustrata da bellissime fotografie.

Un articolo di Sandro Stucchi studia *Le fasi costruttive dell'Apollonia di Cirene* con ricostruzioni interessanti dei cinque templi sovrapposti

fino alla ricostruzione in epoca cristiana. Rivede così anche l'opera del Pernier pubblicata nel 1935.

R. G. Goodchild parla del declino di Cirene e del fiorire di Tolemaide, e si fonda su due nuove iscrizioni.

Pietro Romanelli illustra *Un nuovo governatore della provincia di Creta e Cirene: P. Pomponio Secondo*.

Paolino Mingazzini parla *Sulla vera denominazione del Capitolium di Cirene*, nel senso che al nome di *capitolium* si è sostituito quello di Tempio di Adriano e di Antonino Pio.

Renato Barloccini tratta de *Il foro severiano di Leptis Magna* secondo gli ultimi scavi del 1958. Si tratta di scavi eseguiti dalla Associazione Internazionale di Archeologia Classica, costituita nel 1951, nell'intento di condurre a termine i lavori iniziali e non compiuti in Cirenaica. I lavori furono eseguiti da chi scrive e dalla signora Maria Floriani Squarciapino e si rivolsero alla strada a ridosso del tempio nel foro severiano, ad una zona a tergo del muro con tre portali, al di là del fianco settentrionale della basilica e alla parete esterna dell'abside orientale della basilica severiana, scoprendo alcuni particolari dei monumenti e tra l'altro una bella statua acefala di giovane atleta, un'altra statua anch'essa acefala e una magnifica iscrizione in onore di Settimio Severo nella basilica. Segue *Un rilievo lepertino* di Maria Floriani Squarciapino che potrebbe rappresentare un barbaro garamante ucciso in una guerra contro i Lepitani.

Chiudono il ricco fascicolo un *Notiziario* archeologico dello Stucchi e una *Bibliografia* del Gasperini.

Il volume è riccamente illustrato e in tutto degno dello scopo per il quale venne ideato.

A. C.

GIOVANNA SOTGIU, *Studi sull'epigrafia di Aureliano*, (Università di Cagliari - Facoltà di Lettere e di Magistero, 4), ed. Palumbo, [1961].

È il primo lavoro di una giovane recluta della Scuola di Cagliari e della cattedra di Piero Meloni, a cui il Collega premette una sua prefazione lusinghiera, prefazione a cui siamo lieti di aggiungere la nostra lode.

Il lavoro, condotto soprattutto sulle epigrafi, si sviluppa in 5 parti: *La Tribunicia Potestas* (di Aureliano), Il nome e la titolatura, I militari e la viabilità, I governatori delle province, Ulpia Severina. Alla fine sono pubblicate 65 iscrizioni non comprese nell'appendice III di L. Homo (*Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, Paris, 1904). Buone la documentazione e la bibliografia, che denotano nell'Autrice una preparazione che va molto al di là degli scopi precipui della ricerca immediata. Perciò formu-

liamo l'augurio che la signorina perseveri nel suo lavoro e non lasci il campo dei nostri studi.

A. C.

LELLIA RUGGINI, *L'epitoma rerum gestarum Alexandri Magni e il liber de morte testamentoque eius* (estratto da « Athenaeum » 1961, pp. 286-357).

Lellia Ruggini, insieme con una recensione in « Gnomon » 33 (1961), pp. 260-263, della ristampa della seconda edizione dell'*Histoire du Bas Empire* di E. STEIN, ed. fr. par J. R. PALANQUE, e con una nota *A proposito del follis nel IV secolo* pubblicata dall'Accademia dei Lincei nei « Rend. della classe di scienze morali, storiche e filosofiche » (S. VIII, vol. XVII, fasc. 7-12, luglio-dicembre 1961, pag. 1-14 dell'estratto) si è lanciata con grande zelo nell'arringo degli scrittori dell'alto Medioevo e nel medesimo tempo con grande compostezza e grande acume. Tale acume ella dimostra anche nell'esame delle due operette sulle gesta di Alessandro contenute in un codice di Metz, che andò bruciato durante la guerra. Le conclusioni assai interessanti in se stesse, meno interessano la nostra rivista: i frammenti papiracei che si riferiscono al ciclo di Alessandro non entrano direttamente nella discussione.

Si deve ricordare della stessa Autrice lo studio *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI sec. d. Cristo*, nel 25° vol. degli *Studia et documenta historiae et iuris*, pp. 186-308; basti dire che la scolara appena uscita dalla scuola di Padova presenta eccellente preparazione nella via che ha scelto per il suo cammino. Auguri.

A. C.

MARCEL RENARD, *Technique et agriculture en pays trévire et rémois*, Collection « Latomus », vol. XXXVIII, Bruxelles, 1959.

È una accurata e coscienziosa dissertazione che prende occasione dalla scoperta di una mietitrice scolpita su un blocco di marmo del II sec. d. C. riadoperato in epoca tarda per un muro di sostegno nel territorio di Buzenol-Montauban. Tale macchina agricola era già nota in un passo di Plinio (N.H. XVIII, 30, § 296 [Mayhoff]) che la chiama *vallus*, e in un

fino alla ricostruzione in epoca cristiana. Rivede così anche l'opera del Pernier pubblicata nel 1935.

R. G. Goodchild parla del declino di Cirene e del fiorire di Tolemaide, e si fonda su due nuove iscrizioni.

Pietro Romanelli illustra *Un nuovo governatore della provincia di Creta e Cirene: P. Pomponio Secondo*.

Paolino Mingazzini parla *Sulla vera denominazione del Capitolium di Cirene*, nel senso che al nome di *capitolium* si è sostituito quello di Tempio di Adriano e di Antonino Pio.

Renato Bartoccini tratta de *Il foro severiano di Leptis Magna* secondo gli ultimi scavi del 1958. Si tratta di scavi eseguiti dalla Associazione Internazionale di Archeologia Classica, costituita nel 1951, nell'intento di condurre a termine i lavori iniziati e non compiuti in Cirenaica. I lavori furono eseguiti da chi scrive e dalla signora Maria Floriani Squarciarapino e si rivolsero alla strada a ridosso del tempio nel foro severiano, ad una zona a tergo del muro con tre portali, al di là del fianco settentrionale della basilica e alla parete esterna dell'abside orientale della basilica severiana, scoprendo alcuni particolari dei monumenti e tra l'altro una bella statua acefala di giovane atleta, un'altra statua anch'essa acefala e una magnifica iscrizione in onore di Settimio Severo nella basilica. Segue *Un rilievo lepertino* di Maria Floriani Squarciarapino che potrebbe rappresentare un barbaro garamante ucciso in una guerra contro i Lepitani.

Chiudono il ricco fascicolo un *Notiziario* archeologico dello Stucchi e una *Bibliografia* del Gasperini.

Il volume è riccamente illustrato e in tutto degno dello scopo per il quale venne ideato.

A. C.

GIOVANNA SOTGIU, *Studi sull'epigrafia di Aureliano*, (Università di Cagliari - Facoltà di Lettere e di Magistero, 4), ed. Palumbo, [1961].

È il primo lavoro di una giovane recluta della Scuola di Cagliari e della cattedra di Piero Meloni, a cui il Collega premette una sua prefazione lusinghiera, prefazione a cui siamo lieti di aggiungere la nostra lode.

Il lavoro, condotto soprattutto sulle epigrafi, si sviluppa in 5 parti: *La Tribunicia Potestas* (di Aureliano), *Il nome e la titolatura*, *I militari e la viabilità*, *I governatori delle province*, *Ulpia Severina*. Alla fine sono pubblicate 65 iscrizioni non comprese nell'appendice III di L. Homo (*Essai sur le règne de l'empereur Aurélien*, Paris, 1904). Buone la documentazione e la bibliografia, che denotano nell'Autrice una preparazione che va molto al di là degli scopi precipui della ricerca immediata. Perciò formu-

liamo l'augurio che la signorina perseveri nel suo lavoro e non lasci il campo dei nostri studi.

A. C.

LELLIA RUGGINI, *L'epitoma rerum gestarum Alexandri Magni e il liber de morte testamentoque eius* (estratto da « Athenaeum » 1961, pp. 286-357).

Lellia Ruggini, insieme con una recensione in « Gnomon » 33 (1961), pp. 260-263, della ristampa della seconda edizione dell'*Histoire du Bas Empire* di E. STEIN, ed. fr. par J. R. PALANQUE, e con una nota *A proposito del follis nel IV secolo* pubblicata dall'Accademia dei Lincei nei « Rend. della classe di scienze morali, storiche e filosofiche » (S. VIII, vol. XVII, fasc. 7-12, luglio-dicembre 1961, pag. 1-14 dell'estratto) si è lanciata con grande zelo nell'arringo degli scrittori dell'alto Medioevo e nel medesimo tempo con grande compostezza e grande acume. Tale acume ella dimostra anche nell'esame delle due operette sulle gesta di Alessandro contenute in un codice di Metz, che andò bruciato durante la guerra. Le conclusioni assai interessanti in se stesse, meno interessano la nostra rivista: i frammenti papiracei che si riferiscono al ciclo di Alessandro non entrano direttamente nella discussione.

Si deve ricordare della stessa Autrice lo studio *Ebrei e orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI sec. d. Cristo*, nel 25° vol. degli *Studia et documenta historiae et iuris*, pp. 186-308; basti dire che la scolara appena uscita dalla scuola di Padova presenta eccellente preparazione nella via che ha scelto per il suo cammino. Auguri.

A. C.

MARCEL RENARD, *Technique et agriculture en pays trévire et rémois*, Collection « Latomus », vol. XXXVIII, Bruxelles, 1959.

È una accurata e coscienziosa dissertazione che prende occasione dalla scoperta di una mietitrice scolpita su un blocco di marmo del II sec. d. C. riadoperato in epoca tarda per un muro di sostegno nel territorio di Buzenol-Montauban. Tale macchina agricola era già nota in un passo di Plinio (N.H. XVIII, 30, § 296 [Mayhoff]) che la chiama *vallus*, e in un

passo di Palladio (*Agric.* VII, 2, 2-4 [J. C. Schmitt]); entrambi ne danno una breve descrizione che diede luogo a molte discussioni e a varie ricostruzioni della macchina stessa. La scoperta di Buzenol non solo pone fine alle ipotesi e fa rettamente intendere i passi dei due autori, ma ha fatto riconoscere il *vallus* in due altri bassorilievi della stessa regione, già noti, ma non bene interpretati.

In una seconda parte del suo lavoro il Renard studia le condizioni economiche dei territori di Treviri e di Reims in epoca romana: la fertilità, le risorse agricole, la mano d'opera e le attività connesse, i grandi domini e la vita dei grandi proprietari terrieri. In una conclusione ben fatta l'Autore rileva l'importante contributo di questa regione all'economia di Roma, contributo dovuto anche all'attività, all'ingegno degli uomini, dei ricchi che sono ricordati dai grandi mausolei e degli umili lavoratori ricordati dalle modeste tombe della povera gente.

A. C.

CIRO GIANNELLI, *Alcuni formulari relativi alla "manumissio in ecclesia", tratti da eucologi italo-greci e slavi*, in « Riv. di Cultura classica e medioevale » I, 2, pp. 127 ss., Roma 1959.

All'opinione del De Francisci che la *manumissio in ecclesia* sia stata la derivazione della *manumissio* per consacrazione alla divinità si opponeva recentemente R. Danieli (*Contributi alla storia delle manumissioni romane*, Milano, 1953, pp. 67-71) sviluppando un'osservazione dello Scialoja che la *manumissio i. e.* proceda dalla *manumissio inter amicos*. L'A. presenta alcuni documenti nuovi o poco noti di *manumissio i. e.* che possono far luce sulla dibattuta questione, senza peraltro toccare questioni giuridiche che non entrano nella sua competenza.

A. C.

GIANCARLO SUSINI, *Officine epigrafiche e ceti sociali. Contributi alla storia del Salento Romano, Urbania, « Bramante », 1960.*

È una ricerca interessante che precede la pubblicazione delle iscrizioni del Salento che il Susini ci preannuncia, e riguarda la distribuzione del materiale epigrafico nel Salento; nonché la pietra adoperata, la qualità

dei monumenti semplici e rozzi che ne derivano, e il basso strato della popolazione che se ne serve. È una ricerca dunque assai importante e tale che caratterizza le iscrizioni del Salento prima ancora che prendiamo visione del contenuto delle iscrizioni stesse. È accompagnato da 13 iscrizioni.

A. C.

BRONISLAW BILENSKI, *L'Hemerodrome Philonidis, son record et la nouvelle inscription d'Aigion*, in « Eos » (1959-60) pp. 69-80.

Ripubblica una epigrafe in onore di Filonide, che fu emerodromo di Alessandro Magno, e la illustra; specialmente si sofferma a studiare uno dei due monogrammi scolpiti sul frontone della stele, monogramma che nessuno aveva finora compreso, e lo spiega con l'ausilio di un passo di Plinio il Vecchio (N.H. II, 181) che ricorda un record di Filonide che percorreva in 9 ore i 120 stadi che separavano Sicione da Elide.

A. C.

Cosa II — The temples of the arx, by FRANK EDWARD BROWN, EMELINE HILL RICHARDSON, L. RICHARDSON jr., American Academy in Rome, Memoirs, 1960.

Gli scavi nella zona archeologica di Cosa furono eseguiti dall'Accademia Americana in Roma in tre campagne dal 1948 al 1950. Nel 1951 venne pubblicato dall'Accademia stessa un primo volume di F. E. BROWN, *Cosa I, History and Topography*, ed ora, a distanza di un decennio, esce questo secondo volume, in cui gli scavatori danno conto delle esplorazioni dell'*arx*, a cominciare dai templi, nelle loro successive ricostruzioni, da quando venne fondata la città, nel 273 a. C., fino all'età medievale. Come appendice alla prima parte si parla del tempio alla base del colle, che è noto come il tempio presso il porto Cosano. Segue una seconda parte in cui L. Richardson descrive i fregi di terracotta dei vari templi nelle diverse loro trasformazioni, dalle origini alla loro distruzione.

Nella terza parte la signora Hill Richardson descrive le sculture decorative in terracotta.

Ben 71 fotografie e tavole di disegno arricchiscono il volume oltre le circa 200 illustrazioni e disegni e ricostruzioni compresi nel testo. Purtroppo nessuna iscrizione completa venne alla luce, quindi il nostro interesse è

meno vivo; resta la soddisfazione di poter seguire un lavoro condotto con tanta abilità e diligenza, raccolto in un volume stampato con quella distinzione e quel lusso a cui l'Accademia Americana ci ha abituati.

A. C.

G. C. SUSINI, *Problemi e risultati del VII Congresso Internazionale di Archeologia classica*, pp. 242-245. — *Magistrature civiche bononiensi*, Estratto da «Strenna Storica bolognese», Bologna 1959, pp. 354-362. — *Due iscrizioni romane di Classe*, Estratto da «Felix Ravenna» 92 (1961), pp. 89-92. — *Indicazioni dell'epigrafia per la storia romana di Classe*, in «Studi storici, topografici ed archeologici sul "Portus Augusti" di Ravenna e del territorio classicano», Ravenna, 1960, pp. 33-53.

Il complesso degli studi che l'A. ci ha sottoposto ad esame durante questi ultimi anni, è veramente ammirevole, perchè lo vediamo trascorrere da un capo all'altro d'Italia in cerca di epigrafi che egli raccoglie in vista di un *Corpus*.

Oltre una relazione sul VII Congresso Intern. di Archeologia classica, che nessuno poteva fare meglio del Susini, l'A. richiama l'attenzione sopra un'iscrizione tratta dal corso del Reno nel 1912, che ricorda senza dubbio un *Illvir* che non può essere che un *Illvir aedilicia potestate*, anteriore alla costituzione del municipio Bolognese e alla colonia del tempo di Augusto. Nel terzo articolo l'A. presenta due iscrizioni inedite di Ravenna, una certa, l'altra probabile del gruppo dei *classarii* Ravennati; più importante l'*Indicazione dell'epigrafia per la storia romana di Classe*, in cui il Susini richiama le caratteristiche delle iscrizioni di Classe sottolineandone il valore e il significato; il testo è accompagnato da 19 fotografie di iscrizioni.

A. C.

ZUMIN ANNA MARIA, *Epigrammi sepolcrali anonimi d'età classica ed ellenistica*, in «Riv. Cult. class. e medioev.» III 2 (1961), pp. 186-223.

È una garbata sintesi, fondata soprattutto sopra PEEK, *Griech. Vers-Inschriften*, vol. I, e sopra P. FRIEDLAENDER - H. HOFFEIT, *Epigrammata*, California, 1948, che testimonia una lettura attenta delle fonti e un esame

pacato degli epigrammi. È una lettura assai interessante, che dal contenuto e lo spirito di tali epigrammi trae argomento per illustrare le concezioni politiche, morali e religiose della greicità nelle sue diverse epoche. Buone anche le traduzioni poste a piè di pagina.

A. C.

GIUSEPPE BONAFINI, *Recenti scoperte archeologiche nell'Agro Bresciano*, Estratto dai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1958.

Nel primo capitolo dell'estratto si discorre della presenza di una nuova epigrafe di Rodengo che ricorda un personaggio della *gens Senecia*, già nota in altre epigrafi bresciane; si dà conto poi di un sopralluogo del Bonafini a Lograto per rintracciare i frammenti di un monumento, forse funerario, che attesta la presenza in luogo di culti orientali.

Un ultimo capitoletto è dedicato a «una strana epigrafe scoperta presso Iseo», che con ogni probabilità è un falso.

A. C.

RENATO PERONI, *Per una definizione dell'aspetto culturale "subappenninico", come fase cronologica a sè stante*, in «Mem. Accad. Lincei - Scienze morali», S. VIII, vol. IX, fasc. 1 (Roma 1959).

Si analizzano sistematicamente i materiali archeologici della piena età del bronzo nell'Italia peninsulare, per precisarne la cronologia. Se ne deduce la possibilità di distinguere tre fasi successive: A. Media Età del bronzo, che corrisponde all'aspetto culturale noto sotto il nome di civiltà appenninica (sec. XIV-XIII). — B. Una tarda età del bronzo, per cui si propose di adottare l'aspetto culturale Italo-appenninico (sec. XII-XI). — C. Una fase di transizione dall'età del bronzo all'età del ferro o proto-villanoviano (XI-X sec.).

L'A. cerca di definire con una indagine minuziosa e paziente la seconda di queste fasi. È il più vasto fenomeno di iniziazione culturale che abbia avuto luogo nella preistoria italiana.

Il testo che si stende per 253 pp. è accompagnato da illustrazioni e da una grande tavola dell'associazione degli elementi culturali.

A. C.

- J. FITZ, *Die Militärdiplome aus Pannonia Inferior in der zweiten Hälfte des 2. Jahrhunderts*, in «Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae» VII (1959), pp. 421-442.

Il Fitz, nell'intento di studiare l'organizzazione militare della Pannonia inferiore e i relativi documenti finora venuti alla luce, pubblica i diplomi militari: quelli di Alsószentiván e Adony (CIL. XVI, 112, 113), il diploma di Obuda (XVI, 123), il diploma di Budapest (XVI, 131), un altro di Adony (XVI, 132), con grande diligenza e notevole acume, anche dopo gli studi del valente Nesselhauf.

A. C.

- J. FITZ, *Der Besuch des Septimius Severus in Pannonien im Jahre 202 U. Z.* (= «Acta Archaeologica Acad. Scientiarum Hungaricae») II (1959), pp. 238-263.

Il lavoro del Fitz, accompagnato da una piantina molto chiara, raggiunge gli scopi per cui è stato scritto: raccogliere cioè tutti gli indizi, per la maggior parte epigrafici, della visita dell'imperatore Settimio Severo in Pannonia, in corrispondenza anche coi monumenti visitati o inaugurati dall'imperatore. L'A. riesce così ad illustrare i luoghi dove l'imperatore si trasferì nel suo giro di circa tre mesi nel territorio della Pannonia, che si può dire egli percorse tutto, rendendosi conto d'ogni cosa minuziosamente.

A. C.

INDICE GENERALE DELLA XXIV ANNATA

BURZACHECHI M., <i>Oggetti parlanti nelle epigrafi greche</i> . . .	pag. 3
TORELLI M., <i>Laberia Crispina e un praefectus castrorum in due epigrafi inedite di Trebula Mutuesca</i> . . .	„ 55
PANCIERA S., <i>Miscellanea storico-epigrafica II</i> . . .	„ 78
FERRUA A., <i>Iscrizioni pagane nelle catacombe di Roma, via Nomentana</i> . . .	„ 106

Recensioni e cenni bibliografici

CATALANO P., <i>Contributi allo studio del diritto augurale I (A. C.)</i> . . .	„ 140
<i>Verona e il suo territorio (A. C.)</i> . . .	„ 141
<i>Quaderni di Archeologia della Libia (A. C.)</i> . . .	„ 143
SOTGIU G., <i>Studi sull'epigrafia di Aureliano (A. C.)</i> . . .	„ 144
RUGGINI L., <i>L'Epitoma rerum gestarum Alexandri Magni e il liber de morte testamentoque eius (A. C.)</i> . . .	„ 144
RENARD M., <i>Technique et agriculture en pays trévire et rémois (A. C.)</i> . . .	„ 145
GIANNELLI C., <i>Alcuni formulari relativi alla "manumissio in ecclesia", tratti da eucologi italo-greci e slavi (A. C.)</i> . . .	„ 146
SUSINI G. C., <i>Officine epigrafiche e ceti sociali. Contributi alla storia del Salento Romano (A. C.)</i> . . .	„ 146
BILENSKI B., <i>L'Hermodrome Philonidis, son record et la nouvelle inscription d'Aigion (A. C.)</i> . . .	„ 147

DELIBERA CONSIGLIO

DI DIPARTIMENTO DEL 20/12/2002

BROWN F. E., HILL RICHARDSON E., RICHARDSON L. jr., <i>Cosa II — The temples of the arx</i> (A. C.)	pag. 147
SUSINI G. C., <i>Problemi e risultati del VII Congresso Internazionale di Archeologia classica</i> (A. C.)	„ 148
ZUMIN A. M., <i>Epigrammi sepolcrali anonimi d'età classica ed ellenistica</i> (A. C.)	„ 148
BONAFINI G., <i>Recenti scoperte archeologiche nell' Agro Bresciano</i> (A. C.)	„ 149
PERONI R., <i>Per una definizione dell'aspetto culturale "sub-appenninico", come fase cronologica a sè stante</i> (A. C.).	„ 149
FITZ J., <i>Die Militärdiplome aus Pannonia Inferior in der zweiten Hälfte des 2. Jahrhunderts</i> (A. C.)	„ 150
FITZ J., <i>Der Besuch des Septimius Severus in Pannonien im Jahre 202 U. Z.</i> (A. C.).	„ 150

RENARD M., <i>Technique et agriculture en pays trévire et rémois</i> (A. C.)	pag. 145
GIANNELLI C., <i>Alcuni formulari relativi alla "manumissio in ecclesia", tratti da eucologi italo-greci e slavi</i> (A. C.)	„ 146
SUSINI G. C., <i>Officine epigrafiche e ceti sociali. Contributi alla storia del Salento Romano</i> (A. C.)	„ 146
BILENSKI B., <i>L'Hemerodrome Philonidis, son record et la nouvelle inscription d'Aigion</i> (A. C.)	„ 147
BROWN F. E., HILL RICHARDSON E., RICHARDSON L. jr., <i>Cosa II — The temples of the arx</i> (A. C.)	„ 147
SUSINI G. C., <i>Problemi e risultati del VII Congresso Internazionale di Archeologia classica</i> (A. C.)	„ 148
ZUMIN A. M., <i>Epigrammi sepolcrali anonimi d'età classica ed ellenistica</i> (A. C.)	„ 148
BONAFINI G., <i>Recenti scoperte archeologiche nell' Agro Bresciano</i> (A. C.)	„ 149
PERONI R., <i>Per una definizione dell'aspetto culturale "sub-appenninico", come fase cronologica a sè stante</i> (A. C.).	„ 149
FITZ J., <i>Die Militärdiplome aus Pannonia Inferior in der zweiten Hälfte des 2. Jahrhunderts</i> (A. C.)	„ 150
FITZ J., <i>Der Besuch des Septimius Severus in Pannonien im Jahre 202 U. Z.</i> (A. C.).	„ 150

ARISTIDE CALDERINI direttore responsabile

Autorizzazione del Tribunale di Milano, 22 luglio 1948, Reg. n. 228 — Direttore Responsabile Prof. Aristide Calderini. — Proprietario: Casa Editrice Ceschina. — Scuola Tipografica "S. Benedetto", Viboldone (S. Giuliano Milanese). — Finito di stampare il 20 Aprile 1963